

In collaborazione con:



TANTI DI QUESTA GENTE Antifascismo e Resistenza alla Dalmine

4



Città di Dalmine
Città per la Pace

ANGELO BENDOTTI

UMBERTO

TANTI DI QUESTA GENTE
Antifascismo e Resistenza alla Dalmine

I QUADERNI
DALMINE

N. 4 - 2009

Editore
Comune di Dalmine
P.zza Libertà, 1 - Dalmine

Direttore Responsabile
Silvia Brunelli
Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura

Legale rappresentante
Francesca Bruschi
Sindaco

Coordinamento
Vasco Speroni
Servizi Culturali Educativi

Realizzazione grafica e stampa
“Cooperativa La Solidarietà”
via IV Novembre, 3 - 24044 Dalmine (Bg)
Tel. 035 56 41 93

I diritti di riproduzione e di adattamento totale o parziale,
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Supplemento al periodico
Informadalmine
nuova serie - anno XX n. 1-2009
Autorizzazione Tribunale di Bergamo n. 48 del 24/11/2002

Angelo Bendotti, direttore dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e della rivista “Studi e ricerche di storia contemporanea”, è autore di numerose pubblicazioni sulla storia del Novecento, con particolare attenzione all'emigrazione, alla Resistenza, alla memoria della seconda guerra mondiale, alla prigionia militare. Tra i suoi lavori più recenti, *La guerra partigiana. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis (Einaudi, 2002, Annali 18) e, con Elisabetta Rinaldi, *Gli ultimi fuochi. 28 aprile 1945, a Bergamo* (Bergamo, Il filo di Arianna, 2008).

Umberto Bendotti, laureato all'Università di Milano in Storia contemporanea, collabora all'attività dell'Isrec Bg. e alla rivista “Studi e ricerche di storia contemporanea”. Studioso in particolare della Resistenza, il suo lavoro *Il Cnl provinciale di Bergamo (1943-1945)* ha vinto l'edizione 2008 del premio “Giuseppe Brighenti”.

TANTI DI QUESTA GENTE

Antifascismo e Resistenza alla Dalmine

Si chiude con questo quarto Quaderno un primo ciclo delle pubblicazioni curate dall'Amministrazione Comunale di Dalmine, dedicato alla nascita della città e al periodo immediatamente seguente. Anni che hanno visto tempi di guerra, la fine di un regime e il formarsi della Repubblica democratica italiana, anni di grosse difficoltà e insieme di grandi entusiasmi, di lotta coraggiosa e tenace, il confrontarsi anche aspro sul modo di intendere la gestione della nazione e quindi della politica.

Abbiamo ritenuto importante, e un debito di riconoscenza verso chi nella Resistenza ha messo in gioco tutto se stesso, dare spazio in questo Quaderno alle testimonianze di alcuni partigiani, dalminesi o che comunque hanno operato in Dalmine e nelle zone vicine; si tratta di interviste che l'Istituto della Resistenza ha messo a disposizione e di un lungo intervento di Albino Previtali, oggi a Dalmine unico testimone rimasto.

Va colto, oltre le parole, il senso di queste testimonianze, il riaffermare l'esigenza di ogni individuo alla propria dignità di persona, alla libertà di espressione in un contesto democratico, nel reciproco riconoscimento prima di tutto come persone, soggetti con diritti e doveri nella comunità locale come nella società tutta.

Ringraziamo Angelo Bendotti per averci messo a disposizione materiali anche inediti e per la preziosa collaborazione nella scelta e compilazione delle testimonianze, e Umberto Bendotti per il paziente e puntuale lavoro di collegamento tra i testi.

L'auspicio è che la lettura di questo come degli altri Quaderni stimoli la voglia di indagare la storia, ampliare anche con ricerche e riflessioni personali lo studio del passato; il nostro presente non può non essere vissuto e interpretato sulla base e con la conoscenza del passato, così come le nostre scelte di oggi segnano e determinano il futuro della nostra città e della nazione. Facciamo tesoro della storia e della memoria del passato, ci possiamo trovare molti spunti utili proprio nelle nostre scelte odierne.

Silvia Brunelli

Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura

Francesca Bruschi

Sindaco

La ricerca che qui si pubblica, ha il carattere di un debito che da tempo doveva essere saldato, di un omaggio alle persone che – in tempi e in situazioni assai diverse fra loro – hanno voluto raccontare la loro vita, la loro convinta e orgogliosa appartenenza al grande mare dell’antifascismo, nel quadro di quello scontro epocale che ha segnato in modo unico e irripetibile il secolo scorso.

Sei uomini – Giuseppe Cavalieri, Ernesto Frigerio, Mario Invernizzi, Angelo Leris, Albino Previtali, Piero Sottocornola – sei storie: comune denominatore la fabbrica, in questo caso la Dalmine, luogo d’elezione per generazioni e generazioni di militanti bergamaschi, e il sentimento antagonista nei confronti del potere, sia esso quello padronale o quello fascista.

Tre quadri del Partito comunista italiano, tre aderenti al Partito d’azione: uomini di un mondo scomparso, che non si vuole nemmeno sentire raccontare, tanto può essere fastidioso il confronto con la volgarità dei tempi che viviamo, con la meschina statura degli attuali protagonisti della vita pubblica, con i tanti tradimenti compiuti senza vergogna.

Cinque testimonianze orali e una lunga memoria scritta, terminata in tempi recenti (pure sviluppatasi da una precedente testimonianza), raccolte tra il gennaio 1977 e il marzo 1991, depositate presso quella straordinaria “banca della memoria” che è la fonoteca dell’Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea.

Scelti, questi racconti, per evidenziare il grosso nodo del rapporto fra storia e politica, per sottoporre la storia orale, “vizio” e metodo mai abbandonato dai ricercatori dell’Isrec, ad una nuova riflessione, per un arricchimento e un corretto utilizzo del rapporto menzionato, non ovviamente per farne schermo di dibattiti ideologici precostituiti. Sembra, a chi scrive, che queste testimonianze assumano una chiara valenza politica, prive come sono di ogni sovrapposizione: molto lontane, e se ne accorgerà il lettore attento, dalla riproposizione di una spontaneità oppositiva e rivoluzionaria allo stato puro.

La focalizzazione del racconto non solo all’interno della fabbrica, ma anche nella vita quotidiana del “fuori”, fa emergere un quadro molto più complesso e articolato di cultura e comportamenti, in cui si ravvisano schemi e modelli affatto consueti. Il privato che emerge non giunge mai a dare spazio esclusivo agli elementi psicologici soggettivi, finendo per tralasciare il momento politico: non è possibile eludere il problema del significato complessivo della realtà operaia, ci dicono questi testimoni, pur raccordando ad

Non sappiamo se quanto fin qui detto riscontro nella lettura dei brani riportati, ma forse giova aggiungere che non abbiamo assolutamente voluto nasconderci – sia nelle scelte antologiche che nelle brevi biografie – dietro una sterile oggettività metodologica, riducendo il tutto a puro filologismo formale e linguistico: conosciamo fin troppo bene come la pretesa di oggettività, di rispetto assoluto del testimone, diventino lo schermo e, in certo qual modo, il pretesto, non la fonte privilegiata per l'interpretazione.

La convinzione che sia possibile isolare e capire i meccanismi dei comportamenti sociali scavando su una ampia gamma di temi, non ci porta a sostituire ogni momento di conflittualità e di forte impatto con la sfera pubblica, sociale e politica. La tendenza a costruire sulla scoperta del soggettivo e del privato una sorta di teoria assolutoria rispetto all'imperativo dell'impegno politico, si è delineata – anche recentemente – in varie esperienze di ricerca: a ben vedere un simile uso mistificante del soggettivo e del privato, trova riscontro nella pratica, apparentemente asettica, dell'indagine sul mondo popolare, inserita in una prospettiva cronologica sufficiente a depurarne i caratteri di denuncia, i riferimenti ai conflitti sociali, i legami con i problemi dell'oggi.

Nulla di tutto ciò è rintracciabile, nemmeno lontanamente, nelle memorie dei nostri testimoni, che si situano nel fecondo filone dell'antifascismo e della Resistenza, quello che si segnalava all'inizio. Il racconto delle loro individuali esperienze fa emergere vicende, temi, momenti interni alla vita del militante di base, da cui è possibile rintracciare l'impatto tra ideologia e realtà nella lotta sociale e politica. E' in casi come questo che lo spessore privato del vissuto, con tutta la sua carica di soggettività, si incontra emblematicamente e drammaticamente con il politico.

Su elementi di importanza centrale per la storia della Resistenza, quali la lotta in fabbrica, la vita della formazione, i rapporti con la popolazione, il disprezzo del nemico, la pratica della violenza, i racconti che seguono possono permettere un effettivo avanzamento della ricerca locale, per capire meglio i vasti e complessi riflessi sociali, individuali e collettivi, che investono le masse, il diverso grado di coinvolgimento e di estraneità rispetto alla lotta armata, allo scontro politico. In essi sono presenti aspetti e esigenze contrastanti, e persino contraddittorie: in questo contesto, inoltre, la testimonianza orale si fonde e si confonde con quella scritta, privilegiando per forza di cose i personaggi di rilievo.

Comunque, e questo è un aspetto della ricchezza della personalità dei protagonisti dei racconti, la credibilità della memoria autobiografica non finisce

assunti dal testimone e il rapporto soggettività – storia non è mai sbrigativamente risolto attraverso l'autorità del protagonista.

Così nella lucidità, anche sofferta, del racconto, emergono i chiaroscuri delle vicende personali, ma anche una sorta di memoria che tende a farsi unica, quasi la materialità del lavoro e l'impegno politico finissero per diventare storia comune, che ci rimanda agli sviluppi e alle trasformazioni, anche radicali, che hanno caratterizzato gran parte del secolo scorso.

Gli Autori

Bergamo, gennaio 2009

Io sono stato iscritto al Pci dal 1923, ho fatto parte del movimento di occupazione delle fabbriche. Mi sono iscritto a Bergamo... mi ha reclutato Angelo Locatelli di Osio Sotto.

Lui era alla Dalmine, era un operaio. Lavoravo anch'io alla Dalmine e allora si capisce che lui sapeva o aveva sentito parlare che io m'interessavo di queste cose, cioè che ero un sovversivo insomma, e allora mi ha iscritto al partito. Nel 1923.

Iscriversi al partito in quel periodo, a Dalmine, voleva dire... insomma... qualificarsi, ecco, perché fintanto che parlavo... ero comunista e così ma non ero iscritto, non era certamente una cosa giusta. Si era comunisti da quando si era iscritti. A Dalmine... c'era... qualche iscritto... è già tardi però, nel '26... Il mio lavoro, allora, era quello di distribuire dei libri da leggere, dei manifestini da leggere, non so... io mi ricordo che portavo dei libri a Tizio, Caio, adesso i nomi non me li ricordo... dei libricini... I libri erano... *Il tallone di ferro*, *La madre* di Gor'kij... poi altri che non ricordo. Li prendevo dal libraio... dal libraio normalmente... circolavano liberamente. Ecco, questo era il mio lavoro... poi facevo venire "l'Unità" da Bergamo, c'era un operaio che lavorava lì a Dalmine che mi prendeva cinque "Unità", tutti i giorni. Questo... sempre in quei periodi lì, dal '23 fino al '24... perché il '24 sono stato licenziato in tronco, il periodo preciso non ricordo, mi pare fosse la fine di ottobre. Mi hanno licenziato perché, uscendo, io facevo la notte, uscendo mi ha perquisito la guardia e mi ha trovato i manifestini e allora nello stesso giorno sono stato licenziato. Basta dire che per andar giù nel reparto dove lavoravo a prendere il *toni* sporco, la roba sporca, c'era la guardia che mi accompagnava come se fossi stato chissà che cosa... e poi mi hanno licenziato.

All'interno della fabbrica quando c'era del materiale, circolava. C'avevo... adesso non mi ricordo più i nomi ma c'erano degli elementi... che erano dei comunisti anche loro, senza essere iscritti insomma, erano dei simpatizzanti, perlomeno degli antifascisti. [...]

Il materiale me lo procuravo a Bergamo, alla Camera del Lavoro, oppure... c'era un comitato, c'era il partito, insomma, a Bergamo e allora... legato a Bergamo, al partito comunista, avevo anche materiale. [...]

Mi ricordo qualche nome dei comunisti di Bergamo... Bonomi... Perico... Perico Ettore... Galimberti.

Quando sono stato licenziato allora sono andato a Treviglio e ho trovato lavoro da "Cassani", la ditta "Cassani"... e in quel periodo ho messo in piedi la



*Angelo Leris nell'immediato post-Liberazione.
(Archivio Isrec Bg.)*

Con Bellinzaghi, quello che era a Milano nel sindacato... tramite lui abbiamo messo insieme questa sezione a Treviglio. Poi c'era Aresi... fin dall'inizio, proprio da quando sono andato a Treviglio, nel '24, verso la fine del '24. [...] Noi lo chiamavamo il *Marendi*... perché allora i nomi si cercava di dimenticarli. Poi c'erano anche altri a Treviglio... io li ho presenti nella struttura fisica, ma non mi ricordo più i nomi. [...] Attività della sezione... io non ho potuto più seguire, perché sono andato soldato, nell'aprile. Nell'aprile del '25. [...]

Il gruppo era sempre collegato con Bergamo... con Bonomi, con Perico... poi il fratello di Perico che è morto in Francia... poi ce n'erano diversi che adesso non mi ricordo più... Galimberti, quello che è stato fucilato a Costa Volpino, Guido Galimberti.

Al militare io sono stato segnalato subito come un elemento "da libro nero", infatti io ero iscritto nel libro nero e l'ho saputo solo quando ho finito il militare. Me l'hanno detto alcuni miei amici che erano negli uffici e che sapevano che io ero nel libro nero. Non me l'hanno mai detto, me l'han detto quando ho finito il militare. Durante il militare sono stato interrogato diverse volte dalla maggioranza. Facevano finta di dire che volevano aiutare mio papà, eccetera, ma invece era perché volevano conoscermi più da vicino. Durante il militare poi successe questo, che il mio papà si era ammalato forte, sembrava che morisse, e allora in questo caso il brigadiere di Dalmine... quel porco! [...] non voleva farmi venire a casa... comunque mi han lasciato venire a casa... "cinque più due" mi han dato di licenza. In quel periodo lì hanno distribuito i manifesti, quelli lì del posto... ah... Lazzari e l'altro, come si chiamava l'altro... Pagani. [...]

Questi erano nel gruppo di Sforzatica. Nel periodo che sono stato a casa, il "cinque più due", hanno distribuito i manifestini e quel brigadiere lì l'aveva tanto con me che mi ha denunciato come se fossi stato io a distribuire i manifestini nel periodo della licenza. Non potevo essere stato io... "cinque più due"... mio papà moribondo... Cos'ha fatto, lui ha preso il Pagani e l'altro... il *Pauleta*... ha preso questi due e li ha pestati per fargli dire che io andavo... mi ha incontrato, Pagani doveva affermare che mi aveva incontrato che io andavo prendere i manifestini e poi che sono tornato con i manifestini. Insomma, ha costretto questi con le botte a dire che io ero andato a prendere i manifestini e che poi li avevo distribuiti e invece io non ne sapevo niente. Che poi, finita la licenza, sono tornato al militare, là mi hanno interrogato ancora... ma ho fatto finta di niente... ma ho capito che cosa volevano. Poi sono stato processato con un altro comunista, Amedeo Ferrari. Sono stato

Questo Ferrari era lì a Bergamo e anche lui è stato arrestato... in quel caso li dicevano che io ero andato da Ferrari a prendere i manifesti, eccetera... a questi qui, a botte gli ha fatto dire questo... [...] erano due comunisti... Lazzari, mi ricordo, l'altro... lo chiamavamo *ol Pauleta*... non mi ricordo il nome...

Finisco il militare nell'agosto del '26. Nell'agosto del '26 poi... c'è stato l'appello. All'appello c'era ancora Ferrari e c'era anche l'avvocato del partito [...] era uno non di Bergamo... era di Milano o di Monza, adesso non mi ricordo più... Anche Ferrari aveva creduto che io avessi parlato... in modo che l'avvocato è servito soltanto a lui, non a me. [...] Han messo insieme una vigliaccheria fatta dal brigadiere... quel porco, cattivo, carogna... che ce l'aveva con me! [...]

I fascisti, durante il processo, sono venuti su in tribunale, dove c'era il processo, mi hanno portato giù quando è finito e mi han dato botte da orbi un'altra volta. Per fortuna si è messo a piovere dirottamente (*sic*) e allora mi hanno lasciato, sennò mi ammazzavano di botte. Sono venuti su a prendermi e mi hanno portato giù... sono venuti su nella sala del tribunale dove stavano facendo l'appello, finito l'appello mi hanno portato giù da basso, in strada, e lì mi hanno dato botte da orbi. Per fortuna a un certo momento si è messo a piovere dirottamente e allora mi hanno lasciato e io ho potuto scappare. Sono cose che non si credono neanche a raccontarle... ed era la sesta volta che le prendevo... non una volta, la sesta volta! Era già successo prima del militare. [...]

I volantini li distribuivamo nella fabbrica, o fuori, tra la gente che conoscevamo, oppure di notte per la strada.

Siamo nel '26... poi dopo succederà quel caso che hanno attentato al duce, a Bologna... insomma, dopo che c'è stato l'attentato al duce ci sono state le leggi eccezionali.

Io quando sono venuto a casa da soldato c'era rimasto ben poco del partito perché c'era la reazione da parte dei fascisti, non c'erano ancora le leggi eccezionali, ma c'era questo pestaggio continuo. Allora abbiamo fatto il comitato federale di Bergamo con... Pansa... c'era un certo Pansa che dopo è stato mandato al confino... poi c'era uno di Vaprio... che non mi ricordo il nome... forse Giovannoni... poi qualcuno di Bergamo... Perico di sicuro c'era. Il comitato federale aveva la funzione di dirigere il partito... eravamo tre gatti...

Poi sono andato alla SACE a lavorare... e là mi hanno preso per sbaglio... perché mi han preso per un raccomandato... tanto che quando mi hanno pic-

mi hanno dato un sacco di botte... il direttore diceva: "Ma lei non è stato raccomandato?". Sono stato preso perché credevano che fossi un raccomandato e invece non lo ero... in modo che io ho dovuto venir via anche dalla SACE. Allora cosa dovevo fare? Sono andato a Milano... sono andato a lavorare lì in via Spallanzani che c'era uno che faceva le macchine del cinema... i proiettori, sono stato lì dentro per un certo periodo di tempo e lì sono stato in contatto, siccome non conoscevo nessuno, con Croci... che era un anarchico del tempo dell'occupazione delle fabbriche... di Dalmine. Aveva lavorato a Dalmine, era stato uno dei "dirigenti" della Dalmine per lo sciopero. [...]

Qui mi succede che a Milano mi si ammalano gli occhi... insomma non posso più lavorare... allora vado a Bergamo... dall'oculista... esco e mi arrestano. Dopo mi hanno messo in carcere, sono stato cinque mesi in carcere e mi hanno assegnato quattro anni di confino, poi mi hanno mandato al confino, ma quando sono arrivato là mi hanno mandato indietro con la sorveglianza... speciale. Sono arrivato a Lipari e sono tornato indietro, non ho neanche visto Lipari... ero arrivato lì davanti poi due guardie di polizia mi hanno portato a Bergamo, in rapporto a quella condanna lì... ingiustificata... quella dei due mesi e mezzo, quella dei manifestini. Si capisce che loro hanno capito che io non c'entravo... perché poi era stato mandato via quel brigadiere e ne era venuto un altro... quello lì era un bergamasco e capiva un po' di più... si vede che deve aver messo in evidenza che io non avevo commesso il reato dei manifestini. È stato in quella occasione che invece del confino m'han dato la "sorveglianza"... una sorveglianza decisa dalla Questura. Dovevo essere a casa la sera alla tal ora... per due anni. Quando sono tornato dal confino... come facevo? Dovevo andare a lavorare se volevo mangiare... attraverso dei compagni che c'erano a Canonica d'Adda sono riuscito a entrare alla Marelli di Canonica. Perché poi quando sono tornato dal confino ho dovuto fare due mesi e mezzo di carcere... Le cinquanta lire di multa le ho pagate e i due mesi e mezzo li ho fatti a Treviglio, nel carcere mandamentale.

Dopo l'arresto, in attesa del confino, avevo già fatto cinque mesi di carcere qui a Bergamo.

Nel '28, uscito dal carcere, a Treviglio, sono andato a Canonica a lavorare, alla Marelli e lì sono stato un po' di tempo... so che lì... avevo dei compagni. A Canonica... c'avevo Villa... c'avevo... Confalonieri... poi c'era Maffei che era fascista, apparentemente, però era con me, insomma... poi...[...] Moretti. Mi ero messo subito in rapporto anche con i compagni che c'erano a Vaprio d'Adda, dove era conosciuto Comelli... lì erano in due fratelli... uno era più in vista, ma erano tutti e due buoni, poi a Vaprio... ce

c'era Berto... Carminati. Alla Marelli facevamo la propaganda... facevamo quello che potevamo...

Io sono stato in carcere un'altra volta, perché avevo distribuito qualche manifesto... ma pochi... e si capisce che giravano da una tasca all'altra... uno è andato in mano a uno ingenuo che me l'ha messo là, perché non sapeva che l'avevo distribuito io... me l'ha messo là al mio posto di lavoro... sopra lo stampo... sopra... così l'ha trovato il figlio del direttore, che era fascista, e m'hanno denunciato...oh... la cavalleria è arrivata lì a Canonica, m'han preso e m'han portato a Bergamo... in carcere... e sono stato dentro ancora un mese... non hanno potuto avere la certezza che ero stato io... c'era poi anche il direttore che non mi voleva male e forse lui mi ha aiutato... siccome che mi considerava... e allora sono uscito e sono andato ancora lì a lavorare. Il direttore si chiamava Politi e veniva dalla Magrini di Bergamo... poi dopo è diventato il direttore della fabbrica e quello lì mi considerava come operaio e mi ha aiutato, perché io sono stato dentro diverse volte in carcere e mi ha sempre ripreso.

In quel periodo ho preso contatto con Monza, con Verderio, che era un dirigente comunista di Monza. Con lui sono riuscito a mettermi in contatto direttamente con il centro del partito... so che avevo la sorveglianza e alla sera quando uscivo andavo Monza in bicicletta e poi tornavo a casa... Il materiale che distribuivamo a Canonica lo prendevamo al partito... a Monza... adesso non mi ricordo più bene... ma comunque quando ho preso contatto con il partito i manifesti li avevano loro... [...] C'erano anche dei ragazzi... dei giovani che volevano far qualche cosa anche loro... però chiacchieravano troppo e io non mi sono più fidato... è uno di quelli lì, poveretto, è stato poi fucilato dai fascisti.

Più tardi ho avuto contatti anche con Sesto San Giovanni... poi a Milano, la stessa cosa... tanto che Roasio mi disse che ero il dirigente di Milano. Roasio era un dirigente nazionale... nel periodo clandestino, quando ero a Parigi... era il dirigente massimo del partito.

A Sforzatica e Dalmine c'è sempre stata qualche attività, non molto perché la reazione infieriva sempre più, ma ci sono sempre stati diversi compagni...[...] Nel '31 ero in contatto col partito direttamente, con la direzione... vengo arrestato, processato e prendo otto anni.

Angelo Leris nasce a Treviglio nel 1905. Dopo le scuole elementari svolge vari lavori come commesso e facchino, per aiutare la poverissima famiglia. Nel 1917 entra alla Dalmine, come fattorino. Dopo l'occupazione del 1919 è trasferito nel reparto meccanica. Si iscrive al Partito comunista nel 1923, assumendo la responsabilità della zona sud di Bergamo. Licenziato nel 1924 dalla Dalmine per "propaganda sovversiva", ritorna a Treviglio, dove si occupa presso la ditta Cassani. Ricostituisce la sezione del partito, che dirige fino all'aprile 1925, quando viene chiamato alle armi. Assunto alla SACE, dopo aver ultimato il servizio, subisce pestaggi, incarceramenti, violenze da parte delle squadre fasciste. Lavora all'ICS di Canonica d'Adda, tra fermi e perquisizioni. Inizia a frequentare Carolina Pesenti, una compagna di Stezzano che gli sarà vicina tutta la vita e gli darà un figlio, Vladimiro. Arrestato nel 1931 a Milano, è incarcerato a San Vittore, per poi passare a Regina Coeli: processato dal Tribunale speciale, è condannato ad otto anni di carcere, più tre di sorveglianza speciale dopo la fine della pena. Si stabilisce a Milano, ma il partito decide di farlo uscire dall'Italia e nel giugno 1939 raggiunge Parigi, dove è attivo nell'organizzazione del Centro estero. Rientra alla fine del 1942, e a Torino collabora all'organizzazione degli scioperi del marzo. Dopo l'otto settembre è attivo in varie zone della Lombardia, e dal febbraio 1945 è segretario federale a Varese, dove rimane fino al luglio 1946, quando è trasferito a Bergamo come responsabile della Commissione d'organizzazione, poi segretario della Camera del lavoro, per approdare nel 1950 a Roma, alla scuola centrale del partito.

Su Angelo Leris notizie in Luigi Leris "Gracco", Pagine di vita rivoluzionaria, Parma, Nuova Step, 1971; e in Edoardo Del Bello, Gruppi e militanti comunisti a Bergamo dal 1921 al 1936, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1984-1985.

Sforzatica era proprio la Sforzatica rossa, tanto è vero che il primo sindaco comunista l'abbiamo nel '21 ed è il compagno Mauro Rota. [...]

Ragioniamo sulla creazione del partito... Alla scuola... lì c'erano i ragazzi... degli intellettuali diciamo, direttori, capireparto e via... e noi eravamo la plebe, quelli... divisi in classe. Tanto è vero che alla Dalmine, dalla sinistra, dove c'è l'albergo, c'erano dai direttori ai... alla *Baggina* c'erano i capi... insomma eravamo divisi, proprio divisi in classi. Allora cosa succedeva, che loro si sentivano... io con Leris e con due fratelli di Osio Sotto... abbiamo fatto il gruppo della Resistenza... è cominciata lì. Ora poi, per entrare con un po' di politica al partito, uno... ho preso dei libri... *La madre* di Massimo Gor'kij, è da lì che sono entrato nel partito e poi *Il tallone di ferro*, altri libri che poi me li hanno portati via i fascisti, i carabinieri... c'era *Scandali nella vandeia clericale* di Cocchi e Tulli, *Le vestali*... ne avevo di libri... ma è sparito tutto. Ma proprio quello che mi ha convinto, perché a leggerla bene *La madre* di Massimo Gor'kij è proprio la storia... più di così non si poteva scrivere... e io mi immaginavo di fare... Tanto è vero, quando mi hanno arrestato nel '31, io ero alla Dalmine perché mi era morto il papà nel '29 e mi avevano messo nell'ufficio a fare il fattorino... e lì portavo dentro "l'Unità"... poi mi perquisivano, perquisivano anche ad andar dentro lo stabilimento perché avevano capito che tutta questa stampa...

Ho fatto del lavoro... partivo da Dalmine, andavo fino a Redona, portavo i documenti a Guido Galimberti. A quell'epoca c'era la strada che ci portava su in valle Seriana e poi c'era il viale che portava alla chiesa, lui abitava lì, in una casa in parte alla chiesa, il recapito era... lui risultava che riparava le biciclette, allora, prima di arrivare, lasciavo *andare a terra* la bicicletta... mi aveva fatto imparare... e nascondevo documenti nel canotto della sella.[...]

Però Galimberti non era di Redona, era nato a Presezzo [*n.b. a Chignolo d'Isola*]. Poi ci troviamo dopo il periodo al confino... lui era stato in galera prima di me... aveva portato dei manifestini al 78° *fanteria*, noi, invece, li abbiamo distribuiti, qui e a Bergamo. Venivo a Bergamo con la bicicletta, andavo alla stazione, perché era l'unica cosa... buttavo i manifesti alle 9.30, così... allora il tram veniva a Dalmine, portava gli operai [...]. Comunque la mia vita... ho cominciato che avevo 13 anni... Io dovevo fare l'impiegato alla Dalmine, però mi hanno arrestato, allora... Non mi sono mai trovato pentito... andavo a Bergamo... perché... ho fatto di quegli anni di fame... Il 28 ottobre, Pasqua e Natale, anche i carabinieri... perché ne ho trovato solo uno



*Giuseppe Cavalieri, all'inizio degli anni Settanta,
appena pensionato dalla Dalmine.
(Archivio famiglia Cavalieri)*

due carabinieri... “Ti vuole in caserma il brigadiere!”, bisognava andare... andavo, mi tenevano in anticamera fino all’una, le due, poi mi mandavano a casa. Intanto la festa era rovinata.

Il fatto di portarci ad una ritorsione proprio un po’ agitata è stato quando, nel ’22 o nel ’23, questi che erano rimasti, con a capo il Rota, per sfuggire al fascismo, hanno fatto una riunione alla *Rasga* di Osio Sotto, ai *Corne de Maren*... infatti hanno sbagliato, hanno fatto la fotografia... siamo stati spazzati via tutti. Io allora ero un bambino, ero un ragazzetto.[...] È venuto il brigadiere Spreafico, perché lui era un brigadiere che prima aveva rubato le galline alla povera gente, dove erano quelli che non erano fascisti... poi scrivevano *Viva Lenin* o *Viva Matteotti*. Allora bisognava andare a denunciare, perché se non andavi a denunciare venivano loro a dire che avevano rubato le galline e che: “Voi tenete parte ai ladri, perché non li avete denunciati”. E così si scopriva poi che loro avevano scritto *Viva Matteotti*. Insomma, erano due le cose... perse le galline, e i figli in galera. Ne han fatte di tutti i colori... ma io mi ribellavo a quelle cose lì, non mi andava bene.

Mi hanno condannato a Bergamo... dalla commissione... come si chiamava allora... insomma c’era il prefetto. Uno che ha parlato bene è stato il commissario della squadra politica. Difatti aveva garantito a mio fratello che mi avrebbe mandato a casa, Prearo, invece, impone di condannarmi. Perché, tra parentesi, mi hanno condannato senza corpo del reato, dicevano che avevo in casa della stampa comunista, ma io sostenevo di no. A me le carte non le han mica trovate... ero pieno in casa. Mi sono salvato perché c’era un camino... avevo una *caminetta* fuori, cioè un buco di tirare ... e io avevo imbottito tutto lì e proprio lì in giro c’erano tutti i fascisti, i carabinieri, ma non hanno guardato. Comunque mi hanno condannato, ma... loro dicevano di sì, io dicevo di no. Ho avuto un anno di condanna... ed è stato poco. Poi là avevo trovato degli altri compagni... uno era un macellaio di Reggio Emilia... ci hanno trovati insieme e mi hanno processato di nuovo. Non la finivo più! Sono venuto a casa con l’amnistia del ’32... del decennale, quando hanno cancellato il codice Zanardelli ed è entrato in vigore il codice Rocco. [...] Al confino ero a Marsico Nuovo, in Basilicata. [...] Non c’era il gabinetto, non c’era luce elettrica, non c’era niente. Pavimenti in terra battuta, capra, maiale... però, ad ogni modo, l’ho passata male dopo, venuto a casa... perché là avevo preso 5 lire al giorno... appena andato là io, dopo hanno diminuito il prezzo [...] Io son venuto via con l’amnistia, altrimenti avevo preso altre condanne... e la condanna di Bergamo diceva così: “*Il suddetto rappresenta un pericolo per lo Stato, resosi responsabile di spargimento di stampati comunisti capaci di*

Dopo mi sono salvato, durante tutta la lotta, quando sono andato a lavorare all'impresa Rocca... Come trovavo da lavorare, bisognava che lavorassi il doppio degli altri, sennò non mi tenevano. Cosa succede: un giorno, dopo mezzogiorno, perché non ero uno stupido... allora si facevano le travi e la carpenterie... tutti i capannoni... però in quel periodo lì l'impresa Rocca aveva preso dei pali dell'alta tensione e io stavo lì, con i disegni, a mettere a posto le piastre e il saldatore le saldava. Entro alle due, mi fermano al cancello... *pericoloso lavorare entro i recinti di fabbricazioni di guerra*... così ho perso il posto [...].

Nel periodo che io ero al confino succede questo... perché la cospirazione era insegnata bene, ma poi, per farsi vedere... un po' era dovuto all'orgoglio... ci eravamo allargati un po' troppo, eravamo più di trenta... però dovevamo essere in tre... ma delle volte saremo stati in cinque o sei, tra i quali poi succede che uno tradisce, o per ignoranza, o perché ha paura, o perché non sa cosa fare... e lì si è disfatto tutto... Quando ero al confino mi arriva una lettera... non so come m'hanno... dopo io ho capito... Locatelli Marco, Pagani Giulio, Suardi Attilio, Gorbani, della Malpensata, che faceva il fornai... che lui era venuto da Soresina, quello era un bravo compagno... Ratti Angelo... insomma, li hanno arrestati secondo disposizioni del Tribunale speciale, ma non hanno subito il processo perché sono rientrati nell'amnistia. Da quel momento si è disfatto il partito. Angelo Leris poi era già in galera, quell'altro, il fratello Luigi, l'avevano fatto scappare, dalla Francia era andato in Unione Sovietica... l'*Angeli* lui ha fatto sempre galera perché... fuori da una parte e dentro dall'altra... è rimasta *Caruli* [Carolina]. Questa povera donna era sciancata, era già... sulla carrozzella... a rotelle... e il collegamento s'è sfasciato. Perché a quell'epoca là, figurati... cosa han fatto... sono partiti da Novara, dal Piemonte e sono venuti fino a Bergamo. Ratti è andato a ritirare la stampa... e il posto era la terza pianta a sinistra del viale del cimitero di Bergamo. Là il nostro compagno gli ha dato tutte le sue cose e lui abbandona quello là, viene giù e prende il ponte di Boccaleone e lo fermano proprio in fondo... quello lì ha buttato fuori tutti gli altri... ed è finito tutto.

Io torno dal confino e mi trovo... fortuna che mi aggrego a Bergamo con Oldani e col Perico, che era mio cugino e che faceva l'ortolano in via Zanica. È quello che io da Dalmine... perché a Dalmine non c'era più niente, tanto è vero quando andavo per trovare... se trovavo da lavorare... c'erano anche dei compagni che erano stati lasciati a casa e scappavano quando mi vedevano, sennò il Prearo metteva a posto anche loro... Quando la mela si spacca, insomma, è un disastro... per uno che ha una fede, per uno... va bene che dovevo

ziati nemmeno loro... avevano paura di me... è che loro non capivano.

A Dalmine... da quando hanno arrestato me e quelli che poi hanno arrestato nel '32, era restata terra bruciata. Bisogna dire la verità. [...]

I giorni della Liberazione, i nostri compagni hanno fermato delle persone tra i quali, sull'Autostradale, hanno fermato un maggiore e un tenente della Guardia nazionale repubblicana che era di Rovato. Li portano in caserma, li perquisisco... comunque butto fuori i soldi che c'erano nella valigia, erano 200.000 lire e più... e li ho depositati alla questura di Bergamo... al Duccoli, quel delinquente! Allora vado dal Duccoli, quel Duccoli... gli darei una schioppettata ancora adesso... "Guardi, io ho fatto questo e questo"... lui mi firma... e io deposito in banca, alla Banca provinciale lombarda. Tornavano questi poveri compagni... compagni... questi poveri uomini, dalla guerra, sfiniti, andavano in banca e prelevavano 10.000 lire... Non passano nemmeno quindici giorni e mi chiamano... io ero nello stabilimento... perché dopo io sono andato nello stabilimento... perché m'hanno arrestato nello stabilimento a me... mi assumono ancora alla Dalmine e intanto sbrigavo la faccenda di responsabile del Cln. Mi chiamano, vengo fuori, una persona distinta si presenta, un avvocato, era il cognato, un parente... veniva a reclamare, a prendere i soldi di quel maggiore della Guardia nazionale repubblicana. Io gli dico: "Guardi, non mi disturbi più. Lei vada a Bergamo, alla questura di Bergamo avrà i dettagli". Roba da andare in galera se li avessi tenuti io! Si stava già capovolgendo la situazione!

Quando scoppia la guerra non c'era più il partito a Dalmine... era rimasta Carolina perché in quel periodo lì poi era qua vicino a Dalmine... perché non sempre poteva seguire Angelo... perché Angelo scappa dal carcere l'8 settembre, era in carcere a Torino, era condannato a morte... hanno aperto le carceri ed è venuto fuori... e lui allo scoppio del 25 aprile si trova federale a Varese. Io vado tre o quattro giorni dopo a prenderlo, lo porto a Dalmine... Allora quando incominciano ad avanzare gli italiani, a venir verso Bergamo... allora la stampa... veniva la stampa... io ne ho buttata fuori parecchia di quella stampa.

Il 25 luglio invece ne succede un'altra... io ero già collegato, perché ero nella commissione della Rumi... Dunque la mia faccenda... mi salvo quando mi licenziano dalla Dalmine... mia sorella era alla pensione privata a fare la cameriera. Alla Dalmine c'era un maggiore, era capitano allora, era quello responsabile della disciplina, che controllava... tanto è vero che se si faceva qualcosa che non andava bene ti mandavano al fronte, non ti davano l'esonero... Allora, mia sorella prova a parlare a questo maggiore e vado giù... per-

anche esterne, erano protette dalle guardie dello stabilimento... armate... bisognava stare attenti. Per sbarcare il lunario, mia sorella... si rendeva disponibile anche con le tavolate di ricchi... così nascondeva del cibo in una siepe, allora io andavo giù da queste parti, per la campagna, e andavo a ritirare il mangiare. Nessuno lavorava, mio fratello era dovuto andare in Francia... l'unica era la sorella. [...] Allora questo capitano mi fa riprendere alla Dalmine... lavoro otto giorni e mi licenziano ancora in tronco per mancanza di lavoro. Allora resto disoccupato un'altra volta, che fra l'altro mi ero appena sposato. Allora cosa faccio? Andavo a cercare lavoro, non perdevi tempo, ma chi mi prendeva? Chi mi conosceva, chi sapeva chi ero, non mi prendeva. Allora una mattina vado alla Rumi. [...] Io vado là ma senza pensare... mi presento a questo ufficio, viene un impiegato, dice: "Cosa vuole?", "Cerco lavoro", mi domanda: "Che capacità?", "Manovale specializzato" [...] "Aspetti", vien lì e mi dà la richiesta da compilare... comunque mi danno... al sindacato mi firmano la cartolina... torno lì, il giorno dopo, mi prendono subito a lavorare e lì che comanda è un capitano, che poi è passato a maggiore, era un ingegnere, di Cuneo, mi pare si chiamasse Adriano Serì. Allora formavano le squadre Unpa, protezione civile... ero dentro, ne ho fatte di tutte... E pensare che io ero pericoloso a fare i pali... alla Rumi si facevano i siluri... Lì ho cominciato a guadagnare la mia giornata... ho anche portato via le scarpe... maglie per darle ai nostri compagni su in montagna.

Durante il periodo della Resistenza, i contatti li avevo a Bergamo, gli ultimi li ho avuti con Piccinini, quello del partito socialista, che lavorava alla Dalmine, faceva l'impiegato.[...]

Io ero delegato... del Sap... ho fatto i primi disarmi il 25 a Bergamo, con un ragioniere... il nome non me lo ricordo più... alle Cinque vie abbiamo disarmato un capitano, uno della milizia... poi c'è toccato scappare, ci siamo salvati sotto la Conca d'oro, in quella galleria...

Poi sono stato sul ponte di Santa Caterina ad aspettare la cinquantatreesima Brigata, a portare gli ordini... dopo sono tornato ancora alla Rumi... e di lì a un giorno sono venuti a prendermi quelli di Dalmine. Allora è cominciata la questione del Cln.

Poi si risveglia Tosoni, che era cognato di Angelo Leris, aveva sposato la nipote... era sempre ancora il nucleo di queste famiglie... Ma io ero distaccato da qui... ero alla Rumi ma venivo anche qui, perché l'ordine di attaccare sono venuto qui io a darlo... perché la riunione l'abbiamo fatta... lì, nel negozio allo *Stival Verde*... dove c'erano quelle strade lì... lì dove c'era... è stata lì la riunione di andare ad attaccare, di buttare all'aria i fascisti e i cara-

Ghilardi, il nipote di Leris, e gli ho detto di dire all'Albino Previtali che alle 8... di attaccare e difatti hanno attaccato. [...]

Durante il periodo del Cln... tutta un'amministrazione... ne abbiamo fatte di cose... Distribuire il caffè, le sigarette... con le tessere... la carne... avevamo mandato a Mantova... dei... tubi! Allora un amico, il dottor Bonora, che era poi entrato al partito... ho dato i tubi e mi hanno dato il formaggio in cambio, ho dato il sale, le sigarette... con le tessere! [...]

Il 25 di mattina, alle undici e tre quarti... il cugino del prete, don Benigni, della Guardia nazionale repubblicana... ignorante... comunque, vengono i partigiani, vanno a perquisirlo, gli trovano le armi... e le hanno portate a me. Io le deposito in caserma, perché comandavo la caserma io, comandavo il Comune.[...] Allora cosa ho fatto: questi fucili li ho messi all'asta... e il ricavato avevo pensato di darlo a una famiglia povera, Erano 32 o 34.000 lire, parliamo di quell'epoca là... Arrivano le 11.30 prima di mezzogiorno... e viene lì don Benigni, alla mia casa, in paese. Si presenta... tutto contento, io non pensavo... era stato condannato a morte... era curato a Barzana e via discorrendo... per la madonna!... voleva un fucile che avevano portato via a suo cugino!

Sono stato in carica come presidente del Cln per un anno e più, poi sono entrati tutti i pettegoleszi... poi avevano imparato tutti a venire a cercar su... Poi sono entrato alla Dalmine subito il 25, ma non a lavorare, come diritto, ma perché... perché avevo preso gli anni di anzianità... ho preso gli anni che sono stato in giro, ma non quelli dei contributi versati... comunque io sono venuto fuori... io sono stato là 35 anni, sono uscito nel '71. Sono andato alla Dalmine nel '29... mi hanno arrestato nel '31, il 30 novembre, alla mattina mi hanno preso... un brigadiere ho trovato, onesto, ed è stato quello che... non ha salvato me... ha salvato gli altri... sono venuti là per picchiarmi, ma il brigadiere... era un *valtellino*... ma il cognome non me lo ricordo più... io ho capito che c'era del frastuono... in questa cella, in questa cameretta di sicurezza... ma non li ha lasciati entrare... ho capito poi dopo... Comunque viene la mattina dopo che mi portano a Sant'Agata... due carabinieri, le manette... quelle erano... manda avanti i carabinieri e mi ferma sulla porta dell'uscita della caserma...“Ricordati che non è un disonore”... vi sareste aspettati una frase simile? [...] Lui aveva visto che non avevo *cantato* con lui... forse era un'antifascista, però aveva la divisa... si è compromesso... “Ricordati che non è un disonore”... Il nome non lo ricordo... perché io fino a quelle parole lì non lo vedevo bene... D'Assenzio invece era il brigadiere che rubava le galline...

tre fratelli... che, tutti e tre, al venir su dei fascisti erano scappati all'estero.[...] Quando è arrivato il 25 luglio, lui non ha capito più niente... ma faceva le cose... lui la cospirazione non l'ha capita... lui l'entusiasmo di vendicare i suoi fratelli... e lui... s'è fatto prendere. Noi quello che ha fatto lui, l'abbiamo fatto mille volte... ma lo facevamo con esperienza... Ma un martire come il Betelli non lo si troverà più. Io sono andato a interrogare quelli che erano in prigione... nella cella... cosa gli hanno fatto vedere!... E poi io ho detto a quelli di Bergamo: "È inutile che cerchiamo il Betelli...", a Treviglio c'era la saponaia... dove facevano il sapone... l'hanno buttato nella soda caustica, hanno fatto il sapone con il Betelli! Allora potevo fare... ho fatto prosciugare la Muzza, il Naviglio, ma non l'abbiamo trovato... Li ho interrogati... andavo dappertutto... c'era quello di Pontoglio, che era il comandante, li figlio del dottore di Pontoglio... L'hanno lasciato scappar fuori da Sant'Agata... e basta. Passano un po' di anni, non tanti, un giorno ero a Bergamo, sento che mi chiamano: "Bepino, Bepino!"... mi volto indietro... era l'onorevole Colleoni... che era... c'erano già i sindacati liberi... mi chiama... e mi dice: "Guarda che è stato qui il papà... di quello lì" e gli ha domandato se gli firmava per liberare quello di Pontoglio. Quello che è... è che lui è scappato. Lui era il comandante della stazione... un tenente, era lui il responsabile!

Dopo... un altro della Guardia nazionale... di quel gruppo lì, aveva uno zio prete... quello lì era... è venuto su con gli alleati, con la *Legnano*... beh, mi chiama e allora... perché l'ufficio l'avevo in comune, invece quello del Comitato di liberazione aziendale l'aveva nella direzione... e arriva dentro questo prete... con questa croce rossa... "Piacere, sono"... come si chiamano quelli lì... "cappellano"... era venuto a prendere suo nipote... che erano due giorni che era qui in prigione. Allora io non ero ignorante e gli ho detto: "Guardi... suo nipote io lo mando a Bergamo, perché poi saranno le autorità giudiziarie che giudicheranno se è responsabile o meno" [...]. Allora, dopo due o tre giorni, a Dalmine, dopo mezzogiorno, non viene qui il colonnello Fletcher, il comandante alleato, quello che ha preso la piazza di Bergamo? Io sono là con lui... non potevo essere dappertutto... c'era lì un cannone... lo stavamo guardando... e arrivano là i Betelli, i fratelli del... e urlano: "È scappato... quello là!". Era andato là ancora il prete, col responsabile del Cln aziendale, della Democrazia cristiana... gliel'ha dato! Andato... Dicevano che lo mettevano in prigione a... Carvico, era di Carvico. Allora io... si erano già uniti a noi i carabinieri della brigata "Barba", che erano poi quelli di Badoglio... di modo che a questo vice brigadiere ho detto di andarlo a pren-

là alla caserma... non c'è... non c'è... è andato a casa. A me non hanno detto niente... a me come presidente non mi ha interrogato nessuno... basta, finita qui. Resterà sulla coscienza di suo zio prete. Cos'hanno fatto... aveva ucciso tanta gente, erano due giorni che era qui in caserma che mangiava, che gli davamo da mangiare, era già stanco di stare qui ed è venuto il suo zio prete a prenderlo e a portarlo a casa.

Intervista raccolta a Dalmine, presso l'abitazione del testimone, il 19 marzo 1991, da Angelo Bendotti e Mario Pelliccioli.

Giuseppe Cavalieri (nome di battaglia "Carletto") nasce a Sforzatica – Dalmine, il 4 febbraio del 1911, da una famiglia di modeste condizioni. Esegue diversi lavori per la ditta Rocca, spesso precari, fino al 1929, quando è assunto dalla Dalmine. Aderisce assai giovane al Partito comunista d'Italia, per il quale svolge importanti incarichi di collegamento. Legato ad Emilio Suardi, fa parte del ristretto gruppo di militanti che operano nella zona di Dalmine (Angelo Ratti, Giuseppe Gatti, Angelo Nervi, Callisto Tosoni, e soprattutto Angelo Leris, con il fratello Luigi). Arrestato nel 1931 e processato dal Tribunale speciale, è condannato al confino a Marsico Nuovo. Liberato per l'amnistia del 1932, riprende i collegamenti con i quadri di fabbrica a Dalmine, in particolare con Natale Betelli, che sarà assassinato dai fascisti, e con Ernesto Frigerio. Trova un nuovo lavoro alla Rumi, ormai attivo nell'organizzazione resistenziale, inquadrato nella 171° Brigata Garibaldi. Alla Liberazione, assume l'incarico di presidente del Cln comunale di Dalmine, mostrando fermezza e capacità nella gestione dei gravi problemi del momento. Riprende il suo lavoro alla Dalmine, fino alla pensione, che arriva nel 1971.

Notizie su Giuseppe Cavalieri principalmente in Luigi Leris "Gracco", Pagine di vita rivoluzionaria, Parma, Nuova Step, 1971.

La Dalmine è sempre stato uno stabilimento metalmeccanico ed era ovvio che la massa operaia fosse piuttosto a sinistra, però ai miei tempi il fascismo imperversava e dominava... le persone erano molto abbottonate, temevano reazioni e licenziamenti... era naturale, avevano delle famiglie e dovevano pensarci... però alla Dalmine c'è sempre stato un nucleo di antifascisti... erano contro il fascismo per i metodi, per i sistemi, per la violenza. Bisogna anche ricordare che a Dalmine il fascismo era forte perché c'era il Prearo, che aiutava molto la federazione bergamasca del fascio... il Ciro Prearo, procuratore generale della Dalmine... un uomo che aveva una sua forza, aveva dietro di sé la federazione.

La Dalmine, la direzione aveva anche interesse, perché intanto sviluppava il suo settore di lavoro, perché la fornitura di tubi andava soprattutto per gli acquedotti e gli acquedotti erano un problema politico. [...]

Io vedevo gli operai che viaggiavano col tram, c'era un servizio tra Bergamo e Dalmine, e incontravo tutta questa gente, dai più preparati ai meno preparati... i meno preparati erano quelli che stavano più zitti, per la tema del posto... il fatto di dover mantenere una famiglia, stavano zitti. Mi ricordo un particolare che a mio parere è molto importante: dopo parecchi anni che lavoravo lì è venuto a parlare l'on. Capoferri, che allora se non sbaglio era vicesegretario del Pnf... non federale, vice segretario nazionale... è venuto in quanto lui era un bergamasco... io lo conoscevo perché era del mio paese, era di Colognola anche lui... e ho visto tutta 'sta gente... Io mi sono rifiutato di andare a sentirlo e qualcuno mi ha detto: "Guarda che tu ti esponi...", o roba del genere... "mi espongo un bel niente, perché io ho fame e vado a mangiare"... il comizio l'ha fatto durante l'ora di colazione. [...]

Bisogna sempre ricordarsi che Prearo dominava la Dalmine, dominava Sabbio Bergamasco, dominava Sforzatica... erano i tre paesi, Dalmine prima era una frazione di Sforzatica, raggruppavano tutta la massa operaia... poi non bisogna dimenticarsi che lo sciopero fatto prima del fascismo... alle origini del fascismo dagli operai della Dalmine ha creato... ha lasciato nel paese un certo indirizzo... vorrei dire che è sempre stato un grosso focolaio di antifascismo la Dalmine, anche per Bergamo. [...]

Ricordo un certo Soldati, che poi è morto per un incidente, che diceva sempre: "Qui bisogna fare qualcosa!"... era un impiegato... bisogna ricordarsi che a quei tempi un impiegato era visto sempre come... magari capiva meno



*Mario Invernizzi alla Manina, il 27 settembre 1992, per il 48° anniversario dell'azione partigiana.
(Archivio Isrec Bg.)*

mensa degli impiegati era diversa... la mensa... non c'era neanche la mensa, c'era un albergo dove si poteva andare a mangiare e gli altri, gli operai, mangiavano quello che prendevano su da casa. Io ho sempre trovato negli operai della gente piuttosto brava... vorrei chiamarla grezza, da lavorare, perché ti seguivano... però vorrei dire che anche tutti noi non eravamo molto preparati... non eravamo molto preparati... però alla Dalmine io ho sempre avuto l'impressione che ci fosse un nucleo da sviluppare, lo sentivi che c'era... perché quando parlavamo, quando c'era qualcuno che era in dubbio, sentivi il colpo nel gomito... di quello lì non c'era da fidarsi, però... la prova l'hai avuta nei quarantacinque giorni... era più facile dopo aver visto l'esplosione... magari tanta gente è dovuta rientrare nel suo ambito... forse avevano dei problemi, non bisogna dimenticarsi chi aveva figli. [...]

Non vorrei chiamarli tutti antifascisti quelli che nei quarantacinque giorni gridavano, perché era una insurrezione generale... tu sentivi della gente a salire e a gridare... a dire delle cose niente affatto giuste... sfogare l'ira personale, sfogare la rabbia verso i capiufficio, verso i direttori...

Prima dei quarantacinque giorni dubitavo su alcuni elementi, dubitavo, perché non si esprimevano... tu li potevi scegliere... chi si esprimeva pubblicamente e chi no... chi no potevi pensare che era gente che non condivideva questo pensiero, e anche tener presente che molta gente erano dei socialisti... di comunismo se ne parlava poco, si parlava più di socialismo allora... di conseguenza trovavi... mi ricordo degli operai tipo Locatelli, che era... ha avuto anche dei dispiaceri... trovavi i Frigerio, i Verzeni, i Sottocornola, ecco quei lì poi si sono affiancati a noi del Partito d'azione... poi c'era un'altra persona molto brava, un operaio... Bucci, mi pare che si chiamasse Bucci, qualche cosa del genere... erano delle persone che intorno a loro giravano altre persone, molte persone... non era facile esporsi così pubblicamente, però tu li vedevi anche... quando c'era l'obbligo di portare la camicia, tu li vedevi senza camicia nera... poi vedevi anche qualcuno che magari per opportunità metteva su la camicia nera, alcuni per mettersi in evidenza facevano anche questo... però gente come noi portava la sua camicia normale... questi erano già dei segni della questione.

Io mi ricordo un fatto... un particolare... quando Mussolini ha dichiarato la guerra, la Dalmine ha fatto uscire tutta la gente dallo stabilimento... lì vicino c'era il dopolavoro, avevano fatto una torretta e hanno fatto assistere al discorso di Mussolini della dichiarazione di guerra... ero forse con Soldati... eravamo in due o tre... ti trovavi sempre con qualcuno... non lo so, qualcheduno, qualcun altro ha detto: "Ma qui siamo matti! Dichiarare la

stichezza di queste cose, però l'America la vedevamo potentissima... poi io avevo degli amici che erano andati militari e mi dicevano: "Abbiamo le scarpe di cartone!"... la speculazione, perché le speculazioni non ci sono solo adesso, ci sono sempre state nelle forniture militari... io penso che la speculazione sia nell'animo di certe persone.

Alla Dalmine ho conosciuto il Bepi Signorelli... lui era il meccanico delle macchine da scrivere e lui girava tutti gli uffici per pulire le macchine e allora aveva la possibilità... poteva individuare facilmente chi era in una maniera piuttosto che l'altra... e meglio dire subito che io col Signorelli ero rimasto un po' così, sul chi va là... vi dico il perché, ma qui mi sbagliavo io... lui andava in montagna con un amico che era il segretario di Capoferri, ed io ero un po' perplesso, dicevo: "Ma questo qui non farà mica..."... che poi l'ho conosciuto anch'io 'sto segretario, era una brava persona... Abitava per andare alle Arti Grafiche, pensa che mi ricordo questo fatto ma adesso non mi ricordo più il nome. Uno dei veicoli importanti, il Signorelli, alla Dalmine... era una persona che si rendeva simpatica e allora trovava sempre la maniera di conoscere... [...]

Poi Umberto Zanchi... è stato... s'è buttato subito dentro anche lui in questa situazione... anche qui io all'inizio avevo dentro di me un interrogativo... Zanchi era vicino alla massima direzione e conosceva... non è mai stato vicino a Prearo, no, però agli altri, a Villorosi, all'ing. Villorosi... era vicino a Einaudi, era vicino a Peralda della segreteria, era più vicino ai Rocca che agli altri... non gli piaceva il Buttaro, tanto per dire queste memorie che mi vengono così... però che non gli piacesse il Buttaro, magari per fatti personali, non era abbastanza per dare un giudizio su di lui... che poi invece si è mostrato veramente bravo... Lavorava nel settore tecnico, giù nei reparti e poi lì c'era anche assieme l'ing. Camera, che è poi il cognato di Franco Maj... poi c'era Fraccaro, un vero antifascista, Gigi Fraccaro... c'era Giulio Terzi... ingegnere, è diventato poi anche direttore... ecco lì ce n'erano parecchi... ce n'erano tanti di questa gente...

Volete sapere qualcosa di Zampi, dell'ing. Vincenzo Zampi, che faceva il direttore tecnico... naturalmente subiva l'influenza di Prearo, perché doveva mettere la camicia nera anche lui quando c'erano le riunioni... mentre non ho mai visto con la camicia nera Einaudi... neanche i Rocca, ma i Rocca erano in una posizione che potevano metterla o non metterla, soprattutto Agostino Rocca... era consigliere nazionale... Ma più che altro lì che dominava era Prearo, vorrei dire che era l'ombra nera della situazione e condizionava molta gente... condizionava ad esempio i negozianti che chie-

Chi c'era ancora? Ecco, Carlo Tolazzi, un capoufficio del settore propaganda, me lo ricordo bene, e aveva come segretaria una certa Rigamonti, che è morta... Innanzi tutto Tolazzi è sempre stato antifascista e si è legato naturalmente a noi... io l'ho conosciuto a Dalmine, ma lui era legato anche al gruppo di Bergamo, intorno a Luigi Mondini, Traversi, Cortinovia... De Vecchi Renato e così via... è partito da lì, lui, perché era a Bergamo che si muoveva un po' la questione, che dava il là...

Anche perché Bergamo era legata un po' a Milano, e Bruno Quarti tirava già le fila...

Io ho delle grandi lacune, ma vorrei ricordare... almeno quelli che sono stati vicini...

C'è stata una volta un'incursione delle Brigate nere, al comando del direttore della "Voce"... Abati... direttore della "Voce Repubblicana", che è saltato dentro... mi ricordo che quella volta lì mi son detto: "Qui ci sono"... "Nessuno tocchi il telefono!", uno ha fatto per prendere il telefono perché stava lavorando e ha preso due sberle... Quell'Abati! Loro avevano capito che Dalmine era un po' il centro... perché bisogna tenere presente che non era solo la Dalmine in sé, ma tutta la gente che veniva dai paesi esterni... questo antifascismo, questa reazione, come lo possiamo chiamare, questo credo lo distribuivano anche nei loro paesi... era importante... tanto per darvi un'idea, come il Signorelli negli uffici, poi gli uffici avevano i capi-reparto che a loro volta... poi nelle loro case, nei loro paesi, portavano fuori...

Io mi ricordo che qualcuno aveva anche la fotografia di Giacomo Matteotti... c'erano molte di queste persone... erano quelli che ti facevano dire: "Vedi, non siamo solamente noi!", perché non bisogna dimenticare che non era da tutti, era pericoloso... Confesso che ero anche preoccupato, perché bisogna dire che io avevo anche una famiglia... al mattino prima di andare alla Dalmine andavo ad Alzano in bicicletta a governare una cooperativa, ero segretario... avevamo un po' tutti questi problemi... però quando sentivi che non eri solo tu a tirare... come quel tale che si sente tirato da qualcuno dietro che poi ti lascia andare le bretelle e picchi la testa contro il muro... sentivi che c'era dell'altra gente e questo ti dava la forza di continuare il tuo compito... davvero la Dalmine ha avuto una parte importante per la bergamasca...

Prendi il caso di Buttaro, che esce allo scoperto proprio nei quarantacinque giorni, facendo la famosa denuncia contro Prearo per accaparramento... la denuncia ebbe qualche effetto, anche se venne usata un po' come fiore

dei giudizi gratuiti verso quest'uomo. Io Buttaro l'ho conosciuto abbastanza bene alla Dalmine, nei reparti, a quelle riunioni che facevamo nei reparti... non le facevamo più negli uffici, le facevamo nei reparti... perché là c'era la parte migliore...

Durante i quarantacinque giorni si sceglieva un reparto e si andava lì... ecco, Zanchi l'ho conosciuto lì... lo conoscevo perché il padre era un professore a Bergamo, ma lui l'ho conosciuto lì... c'era tanta gente e facevamo queste riunioni... perché lì eravamo più vicino alla massa più grossa e potevi influenzare meglio la questione... e poi potevi conoscere quelli che venivano a sentire... ricordo ad esempio il Sottocornola, perché bisogna dire il pane al pane e il vino al vino, e la verità è che il Sottocornola si è sbalestrato dentro mica male anche lui... Si facevano queste riunioni e veniva sempre il Buttaro... che poi ha denunciato il Prearo... anche se a parere mio Prearo poteva fare a meno di avere il magazzino in casa... era lui e due donne di servizio... pensa che c'era la cooperativa che la dominava, era presidente Comelli, ma lui la dominava... figurati, anche se gli avessero trovato dieci chili di riso...

Alla Dalmine Buttaro ha avuto il grado di vicedirettore... vice direttore commerciale in quel periodo, mi pare... perché poi lui è andato... no, a Padova l'han mandato dopo, i Rocca... era vicedirettore, da capoufficio a vicedirettore... ma, non so... A quei tempi che c'ero io il direttore generale era Zerbato, Fermo Sisto Zerbato... direttore tecnico Vincenzo Zampi, procuratore generale Prearo, procuratore Comelli... Zerbato era un uomo dedicato soltanto al lavoro, un despota, però un uomo molto capace, un uomo di grossa volontà... così alla parte tecnica c'era... molto più riservato... il Zampi, che poi più tardi diventerà direttore generale lui, quando va via l'altro... poi nei reparti c'era Fappani, c'era Pezzotta... ma quando la Dalmine si è allargata è venuto a prendere in mano la situazione il gruppo Rocca... Agostino Rocca e il Rocchino, l'Enrico Rocca... lo chiamavano così... c'era Einaudi, c'era Peralda... Prearo c'era ancora, c'era ancora...

In quelle riunioni si parlava di prendere nelle mani l'azienda, perché il fascismo in quel momento aveva il fiato grosso... si parlava già allora di socializzazione dell'azienda... però, acqua di rose... eravamo in tanti a quelle riunioni, in tanti... tanti per dire venti persone. Trenta persone, ma erano i quadri che venivano fuori, ecco.

Però nessuno che dicesse "io sono del Partito d'azione, sono comunista, socialista...", nessuno ha mai sfiorato il pensiero del partito, era la lotta... perché nessuno si aspettava nei quarantacinque giorni una forza così pre-

sensò, la logica ti faceva venire questi pensieri: “Ci sono i tedeschi, gli americani sono ancora in tanta malora...”, ma da lì è sfociato, in tutta la provincia, un movimento... perché la Dalmine dà uomini a tutta la provincia... da Lovere alla bassa, a Romano di Lombardia, tanto per dire...

Alle riunioni partecipavano anche gli operai...non tanti, ma partecipavano. Era un momento difficile, ma io lo trovavo anche bello, bello perché ognuno esprimeva il proprio... pensiero, anche sballato, se vuoi, però sentivi di poter dire... anche delle bambanate, però le dicevi, prima non potevi dire neanche le bambanate. Non so se rendo l'idea e se questo può dare l'idea del momento.

In quell'inizio lì si pensava di occupare certe posizioni chiave... si parlava dei telefoni, si parlava della Prefettura, si parlava di tutti questi posti di comando per governare il paese, perché altrimenti cadevi nell'anarchia... perché bisogna tenere presente che cosa è accaduto nei quarantacinque giorni, come avvengono tutte queste cose... queste rivoluzioni, anche se la nostra non è stata una rivoluzione... c'erano delle vendette personali, ci sono sempre state... sono avvenuti anche dopo la Liberazione questi fatti... che si sfogavano sul vicino di casa perché andava con la camicia nera o altro, che magari lo faceva così, per tirare avanti...

E poi non bisogna dimenticarsi di una cosa che è molto importante... i preti benedivano i gagliardetti... nei paesi e nella nostra città che è prettamente cattolica questi fatti avevano un'influenza enorme... Non bisogna dimenticarsi, ad esempio, quel don Antonietti quanta influenza aveva sui famigliari di quei ragazzi che lui ricoverava, pareva che fosse lui che li aveva salvati, ma era lo Stato che pagava. Ci sono stati dei preti che io ho avuto come grandi amici che sono stati degli eroi, ma... per il buon vivere... questa era la situazione... del resto i Patti Lateranensi li ha fatti Mussolini... Quei preti che han fatto questo l'han fatto perché hanno avuto disposizione dai loro capi, dai loro monsignori, dai loro cardinali. Nella nostra città c'era questa influenza... questo è il mio pensiero... io non voglio né condannare la Chiesa né gli altri, però la situazione vera e propria è questa... basta guardare la stampa del fascismo fino al 1945... immaginatevi nella nostra città, nella nostra provincia... Siamo ancora cattolici noi che vogliamo fare i rivoluzionari... quando pensi che su certe cose i nostri genitori ci hanno dato un indirizzo... poi magari han cambiato anche loro, per i tempi...

Prima dei quarantacinque giorni di stampa ne girava gran poca, qualche foglietto, ma di poco conto... Più che altro erano le persone, come il Piccinini, ad esempio, che aveva una certa forza... poi c'era un altro sinda-

sindacalista... era quella gente, più che i giornali, che facevano propagan-
da, che portavano avanti certi argomenti... Anche a me certe volte venivano
a chiedere: “Tu sai qualcosa?”... ma dalla stampa non... Mi ricordo la com-
mozione che ho provato quando ho ricevuto una circolare... che se non erro
me l’ha fatta girare il Bepi Signorelli... del conte Sforza... a quei tempi!
Quando sentivo parlare di Tarchiani, ad esempio, un vero antifascista, mi
commuovevo... queste notizie erano belle, ti rinfrancavano... Avevo sentito
di Bauer, di quest’uomo... dell’irruenza del sardo... di Lussu, Emilio
Lussu... questi mi ricordavano, lo confesso, gli uomini del Risorgimento,
pur con la poca preparazione che avevo io... Vorrei dire che la stampa ha
agito un po’ di più dopo i quarantacinque giorni... certo questo giornale qui
di Bergamo, basta leggerlo per vedere che mancano molte cose... non pote-
va essere diversamente, però, sia chiaro, perché eravamo tutti un po’ diso-
rientati. [...]

Ho avuto molto vicino, dopo l’otto settembre, Sandro Questi, una persona
molto in gamba, così come suo fratello, che faceva tutta la parte timbri...
adesso non mi ricordo come si chiama. I Questi hanno avuto molta impor-
tanza nella Resistenza, così la sorella... che aveva sposato un Balzer, quel
Balzer di via XX settembre... Sandro Questi veniva dall’Italcementi, insie-
me con Barnaba, che poi è morto nei campi. [...]

Ho partecipato ad alcune riunioni del primo gruppo che teneva un po’ in
mano il Partito d’azione, ma in forma minore, tanto è vero che solevo dire
che in mancanza dei cavalli si fan correre gli asini... perché ritenevo quel
gruppo una cosa molto seria, molto importante, e non mi ritenevo ancora
all’altezza del compito. Ero nell’organizzazione, ma alla periferia: i contat-
ti li tenevo con Renato De Vecchi, il che sta a dimostrare che loro conosce-
vano il mio nome... in quel momento si incominciava già... loro mi cono-
scevano. Ho partecipato anche ad altre riunioni, una volta anche in casa del-
l’ing. Fappani... riunioni così, informali... conoscevo bene Tolazzi, perché
era alla Dalmine. Sentivo parlare di Bruno Quarti, che ho incontrato la
prima volta a Milano, nel 1943, in via Settembrini... ed era presente il Carlo
Remuzzi, ecco una persona che non bisogna dimenticare[...].

Avevo appena abbandonato la Dalmine... soffrivo già allora di mal di sto-
maco, ma quella è stata la mia malattia di giustificazione... tanto i certifi-
cati me li faceva il Bruno Quarti... che poi un bel momento mi ha regalato
un blocchetto di ricette...[...]

Il mio ingresso ufficiale come organizzatore, se la parola non è grossa, è

dente della Dalmine... ci siamo conosciuti, salvo errore, nel '28, '29, a Dalmine, e siamo rimasti sempre affettuosamente amici... presumo che il De Vecchi abbia detto: "Alla Dalmine c'è Mario Invernizzi, diamogli qualche incarico"... [...] ricordo che è venuto a casa mia e abbiamo parlato di tutta questa situazione, cosa c'era da fare, da organizzare... però confesso che eravamo un po' disorientati, perché nessuno di noi era militare...

Parlare di organizzazione... De Vecchi mi ha messo in contatto con Bruno Quarti... so che mi hanno chiamato, non ricordo bene chi... ma mi sono detto: "Quello che posso fare lo faccio!" e mi sono buttato dentro, dopo l'arresto di tutti quei gruppi... Con Bruno ci siamo legati di affetto e stima, e siamo andati avanti, ecco. [...]

Dopo l'arresto del Primo comitato mi sono buttato dentro... Dovete tenere presente che in quel periodo ognuno stava sulle sue... nomi non se ne facevano... si trattava di andare in galera, o al confino o nei campi di concentramento. Io ho cominciato a farmi delle domande e qualche informazione l'ho avuta... per esempio sapevo che Pasqualino Carrara era nel gruppo... ho utilizzato un po' gli uomini come Sottocornola, come Frigerio, così... come primi... poi man mano che la cosa si è aperta un po' sono venuti gli altri allo scoperto... sono venuti da me... molti non li conoscevo... era meglio non conoscere... meno conoscevi meglio era... mi sono servito di quello che avevo visto alla Dalmine nei quarantacinque giorni... Molti operai si aprivano: "guarda che quello là era con noi anche lui", poi, diventa una catena... erano gli altri che volevano conoscermi...

Mario Invernizzi (nome di battaglia Mario), nasce a Bergamo il 22 aprile 1909. Frequenta le scuole fino al ginnasio e viene assunto come impiegato alla Dalmine, dove entra presto in contatto con gli antifascisti della fabbrica e alcuni dirigenti azionisti. Diretto collaboratore di Ferruccio Parri, fu promotore della Divisione Orobica GL, di cui fu commissario politico. Rivestì la stessa carica anche nel Comando zona. Tra i principali organizzatori della Resistenza bergamasca, viene arrestato nel 1944 dalla OP di Resmini e torturato nelle celle di via Galliccioli. Riesce a fuggire e a riprendere la lotta. Decorato di medaglia d'argento per la Resistenza. Giudice popolare nella Corte straordinaria d'Assise di Bergamo. Consigliere della Fondazione Riccardo Bauer, della Lega internazionale per i diritti dell'uomo, della Società della pace e della giustizia internazionale. Consigliere della Fiap nazionale e vicepresidente di quella lombarda. Socio fondatore dell'Isrec Bg., ne fu presidente dal 1968 al 1998. Fu anche presidente dal 1974 dell'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Notizie su Mario Invernizzi in A. Bendotti, G. Bertacchi, Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983; e in Norman Franks, Double mission, London, W. Kimber, 1976.

Cfr. inoltre Testimonianza, in Testimonianze sulla Resistenza bergamasca, "Quaderni della Fiap", n.3, s.d.; e M. Invernizzi, I comandanti tedeschi Ebeling e Langer decisero per la resa, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", a. XIV (1985), n.23.

Sono nato a Lallio, nel 1910, il 30 gennaio. Quindi lì son rimasto fino all'età di tre anni, per poi spostarmi in quello di Dalmine, dove mio padre era titolare responsabile di una centrale elettrica, che forniva, in sostanza, l'energia allo stabilimento di Dalmine. A quell'epoca, bisogna dire che Dalmine era un villaggio di poche case, composto soprattutto di operai più... nella possibilità di essere recuperati, in caso di bisogno dello stabilimento, quindi capofornici, capi elettricisti, quella roba lì... e a quel tempo lo stabilimento di Dalmine era chiamato Società Mannesmann, che era la ditta all'origine della nascita dello stabilimento... C'era il direttore... la parte dirigente massima erano tedeschi... La vita si svolgeva, si può dire, come nell'intimità di una grossa famiglia... sotto l'impulso, naturalmente, degli stessi dirigenti, i quali alla domenica, tanto per citare e ricordarmi da bambino... c'era un convegno con questi dirigenti, che avevano già allora il loro sistema di vita... quello di spostarsi la domenica giù verso il Brembo, per poi trascorrere lì tutta la giornata... Non mancava mai niente di cibo per le famiglie e per i ragazzi, soprattutto... Questa era un po' la vita di un... piccolo centro, che era poi la Dalmine... perché come paese non c'era quasi. Il paese grosso, che allora faceva comune, era Lallio.

E quindi, la vita si svolgeva così... Dirò di più, che c'era un unico alberghetto che serviva ai dirigenti dello stabilimento per ricevere probabilmente autorità che venivano in visita. Che poi questo albergo, al di fuori di queste poche persone, era sempre semivuoto. Poi devi pensare che non c'era nemmeno la parrocchia, che il prete non poteva metterci mano e... naturalmente raccontare le sue cose religiose... Quindi eravamo isolati, in sostanza, ma penso che la vita sia stata molto calma, così, proprio nel vero senso della parola... familiare.

E lì, trascorsi naturalmente qualche tempo... se non che... è venuta l'epoca della guerra 1914 - 1918. In quel periodo, gli stessi dirigenti della Mannesmann hanno dovuto squagliarsela, hanno dovuto partire e se ne sono andati nelle loro origini di residenza, in quello della Germania... E nel frattempo subentrò in questa fabbrica... in questa fabbrica che dava la possibilità al lavoro... allora, a quell'epoca, si parlava di tremilacinquecento, quattromila persone... mi ricordo che la partecipazione di tutti questi operai avveniva al massimo... quelli che erano nelle possibilità migliori avevano la bicicletta... mi ricordo che ce n'erano tre di biciclette... gli altri venivano a piedi o con il vecchio tram, il cosiddetto "gamba di legno", che era poi il Bergamo - Monza.



*Ernesto Frigerio, all'assemblea dei soci dell'Istituto, nel 1971.
(Archivio Isrec Bg.)*

Franchi - Gregorini... una società che poi ha proseguito per un sacco di tempo. Tutto il periodo della guerra... in quel di Dalmine c'è stata una normalità assoluta... se non ci fossero stati dei richiamati per partire militare, non si sapeva nemmeno se c'era la guerra... Un particolare che mi è rimasto da ragazzo... quello di aver visto degli apparecchi sorvolare lo stabilimento... ed erano apparecchi, si diceva, che erano dei tedeschi... ma non han fatto niente... han buttato soltanto dei volantini e poi se ne sono andati... mi ricordo di questo perché per la prima volta sapevo che c'era al mondo anche dei tedeschi, perché io non sapevo ancora di queste cose.

E così si proseguì una vita tranquillissima... se non che in casa della mia famiglia ci fu il trasferimento del papà da Dalmine in quello di Seriate. Nel 1916 viene trasferito in quello di Seriate... passò anche lì un po' di tempo... direi qualche anno... un po' di tempo in sostanza... che non capivo bene quello che poteva essere la situazione politica, perché da ragazzo non si guarda a queste cose, però una cosa è certissima, che fra i componenti della famiglia che comprendeva il papà, la mamma e quattro fratelli e una sorella... so che spesso volte io mi intrattenevo per sentire determinati discorsi, non mi davo atteggiamenti di capire cosa volevano dire... ma mi sembrava che questi ragionamenti fossero dei confronti... dei contrasti fra persone e persone... So che mi interessava anche se quasi non capivo il significato di queste lotte... però c'è di mezzo che c'era qualcosa che non funzionava e a me ... pur essendo un ragazzo piuttosto taciturno... mentre in famiglia tutti volevano parlare, anche i miei fratelli più piccoli, io invece non rispondevo nemmeno se mi domandavano qualche cosa... cioè era piuttosto portato ad ascoltare quello che dicevano, piuttosto che esprimermi...

Ragion per cui mi sono... man mano che passava il tempo mi sono accorto, ho compreso, ho creduto di comprendere, secondo il mio punto di vista, attraverso queste discussioni di persone adulte, a cui mi sembrava di partecipare mentalmente, chi aveva ragione e chi aveva torto. Io penso che capita a tutti i giovani di poter cominciare a valutare proprio... così... valutare il motivo per cui nascevano queste discussioni. Ma il fatto è questo... che poi passano gli anni, termina la guerra e terminando la guerra si è entrati in una fase addirittura di confronto e di scontro fra quelle opinioni che prima non capivo.

E qui siamo al principio di quel famoso e orribile tempo, che sarà il fascio o per lo meno le prime mosse che facevano... da dove poi è partorito questo partito. E mi ricordo il fatto dello sciopero... e qui comincia il momento di... ho assistito al primo sciopero che ha fatto la Dalmine... e mi ricordo tuttora come ho visto questa gran massa che era... la Dalmine veniva verso Bergamo,

Grumello del Piano, erano dei parenti... vedendo... che era poi lo sciopero in sostanza... e quindi m'ha fatto un po' impressione vedere questi operai. Allora ho cominciato a capire, pressappoco, in embrione, che questi operai reclamavano, naturalmente, e, nel contempo, c'era anche un senso politico... c'era una discordia fra...

E quindi lì... è avvenuto anche uno scontro con altre persone che erano di parere contrario... che poi sono venute a sapere che era il principio, la nascita di questo partito fascista, i primi... che anzi non era partito fascista allora, era dei nazionalisti... politicamente, come ho potuto capire, dei nazionalisti... lì c'è stato questo scontro. Questi sono ricordi da ragazzo... eravamo già alla fine della guerra, alla fine della guerra '14 - '18. Quindi da quel momento lì ancora esigenze della famiglia dove abitavo, che erano parenti... anche loro trasferiti in quel di Seriate. Da quel momento lì entrai anche in casa, in casa della mia famiglia, in sostanza... E a Seriate ho avuto veramente l'idea... l'idea precisa di poter scegliere quelli che erano... perché c'erano queste discussioni fra questi personaggi, questi uomini, questi civili... motivo per cui a Seriate avvenivano veramente degli scontri, degli scontri che avevano sapore decisamente politico e mi ricordo un particolare... che poi è capitato a me... pur non sapendo assolutamente come mi dovevo comportare, ma partecipavo senza volerlo... partecipavo da quella parte dove credevo che... partecipavo per un gruppo senza... credevo che avevamo delle buone ragioni. Farlo nemmeno apposta questo gruppo era [ride] quello antifascista... dall'altra parte erano i fascisti.

E allora anch'io per dare manifestazione d'essere qualche cosa in questo gruppo, pur essendo giovane ancora... mi sono messo il garofano rosso nell'occhiello della giacca... il che mi è costato che mi hanno preso e portato a Bergamo, in via Masone... in una certa casa, che poi mi ricordo mentalmente, ma prima di entrare, interviene un signore, che poi sono venuto... più tardi a conoscere, che era uno che aveva possibilità, diciamo così, nella Questura... Era un certo Ciotti... e mi ricorderò sempre... era non so... un commissario, un qualche cosa... è intervenuto con questi quattro che mi portavano via... è intervenuto questo signore dicendo: "Chi è? Dove lo portate?" È intervenuto lui d'autorità... dice... dice: "Tu vai a casa!". Cioè, secondo me, quello è stato il mio salvatore, perché probabilmente pensavo già di prendere delle sberle... pur non sapendo, ma capivo che erano dei cattivi...

Ero poco più di un bambino... avrò avuto dieci anni... tutto quello che mi è capitato attraverso l'intervento di questo signore... capivo una cosa, capii che quelli veramente erano dei cattivi e quindi, per me, facevo la scelta... distin-

molto la differenza, mi colpiva molto l'uomo cattivo, ma anche l'uomo più saggio, più ragionevole.

Deriverà forse dal fatto che a Seriate... bazzicavo l'oratorio, e fra tutti i preti della parrocchia, che ce ne erano parecchi, uno m'è rimasto impresso... un povero curato, giovane, che era così tanto bravo nel parlare, non offendeva mai, tutto grazia, tutto così, mi istruiva, naturalmente attraverso l'oratorio, cos'era il bene e cos'era il male.

M'è rimasto impresso, m'è rimasto talmente impresso che mi domandavo... se questo è il bene, questo curato predica così bene le cose... allora cosa sono gli altri che non lo predicano... per me erano riflessioni da giovane, che mi continuavano a mettere... costantemente a fare dei ragionamenti... se quello non era della stessa famiglia dell'altro... non riuscivo a capire... ma è scaturito un qualche cosa a forza di pensarci su, pur da ragazzo... chi erano gli uomini buoni e chi i cattivi...

E da allora, da una parte poteva essere il religioso come il curato, mentre mi sentivo in netto contrasto con gli altri... questo è ancora il problema di oggi. Cos'è che capitava nel paese di Seriate? Che poi col passare del tempo s'è visto che i cattivi erano i fascisti. Buttavano per aria, per esempio, il Circolo Vinicolo... era una cooperativa di persone libere, in sostanza... buttare per aria... Li ho visti con il manganello... semivestiti... non del fascio ufficiale, ma così, con foulard... con su degli stemmi... con la testa di morte sulla camicia... facevano impressione e paura, visti da me a quell'età, ma nel contempo si accumulava in me l'odio contro queste persone, perché erano dei bulli e dei picchiatori. Debbo anche dire che quello che mi meravigliava era... che non intervenivano mai le autorità del paese... i carabinieri, il maresciallo... non sono mai intervenuti a difesa del povero Cristo che veniva manganellato. Il che, nel mio concetto di allora, anche l'arma dei carabinieri, la vedevo solidale con questi briganti.

C'erano quelli che resistevano, c'erano quelli che partecipavano al fascio. Però un fatto... che quando gli hanno disfatto... questi ritrovi, come il Circolo Vinicolo... Cos'han fatto? Alla domenica, non avendo più il locale... cosa facevano queste persone... questi soci... esclusi, buttati fuori a pedate dal loro ambiente, prendevano due o tre damigiane di vino, poi andavano in campagna, si riunivano, cantando i loro... e là partecipavo anch'io, così, senza essere uomo... e sentivo loro... sentivo cantare a squarciagola *Bandiera rossa*, tutte queste cose, in sostanza... io partecipavo perché mi sembrava bella l'unità di tutte queste persone, volevo vedere chi aveva il coraggio di venire a provocare. E difatti in quel di Seriate, non hanno mai provocato nessuno, quan-

Naturalmente passa il tempo, io cresco, partecipo alle normali scuole a Bergamo, in quelle cosiddette Tre Passi. E ho avuto anche una grande fortuna... di essere iscritto in una classe che aveva come maestro il famigerato Beratto, il maestro Beratto. Non era ancora avvenuto l'attacco alle Poste, ma lui si impegnava enormemente a inculcare a noi ragazzi della sua scuola... a far germogliare l'idea fascista. [...] Poi c'era il maestro Doneda di Brembate Sotto... che anche lui era fascista a... a tutto spiano. A quell'epoca qui a Bergamo, nelle scuole dei Tre Passi, Beratto... era coadiuvato dal maestro Doneda: erano gli unici due che nei Tre Passi tenevano cattedra su tutti gli altri... in quanto fascisti... Poi il cosiddetto attacco alle Poste, che è avvenuto appunto nel periodo... quasi quando c'è stata la marcia su Roma... Beratto è stato ferito e quindi non è venuto più a fare... non è venuto più, almeno per quello che mi riguarda... [...]

Per me, diventare antifascista... uno dei motivi è stato proprio quel passaggio da giovane... considerando e scegliendo fra i cattivi e i buoni. Non volevo sapere se il buono era comunista o socialista... io non me ne intendevo... dicevo: "Quello è un buono... e quello per me mi va, quello è un prepotente"... quello avrei moltiplicato mille volte la mia forza per poterlo... schiaffeggiare. Con questo chiuderei questo periodo, perché ne sussegue un altro, che è poi quello del termine della scuola e l'affacciarsi alle fabbriche e al lavoro. [...]

Questo un periodo... però venne un momento che dovevo, naturalmente, andare a lavorare... e a lavorare trovai un posto di lavoro alle Officine trasformatori elettrici... la Ote... trasformatori elettrici... era chiamata così. Questa fabbrica era in una strada laterale a piazza... allora era chiamata Piazza d'Armi, mentre adesso è via Suardi... dietro c'è ancora una strada che prosegue per entrare nella via di Bergamo Santa Caterina... quasi alla chiesa... Cominciavo ad avere tredici anni... forse quattordici...

Passa un periodo di tempo e il fascio progredisce, prende piede, venuta di Mussolini a Bergamo, caspita! E addirittura lotte su lotte, picchiate, bastonature in tutti i sensi, e lì io ho dovuto lasciare, andare in un'altra officina che era poi l'officina di un fabbro di Bergamo, in Borgo Palazzo. Intanto il fascio progredisce, lentamente ma violentemente. Così siamo arrivati al servizio militare. Poi è finito, son venuto in licenza e lì comincia... comincia il periodo del civile che entra nella società in questo periodo politico schifosissimo, che è il tempo cruciale del partito fascista.

Quando arrivai a casa da militare, la prima cosa era il lavoro... non avevo queste simpatie nei confronti dei gerarchi locali, Dalmine in special modo, che

l'impresa Rocca, costruzione di capannoni in ferro e metallo. Lì ho potuto conoscere dei compagni tornati dal campo, antifascisti e quindi mandati in bassa Italia, mandati in vari posti per punizione, e quei compagni li ho potuti conoscere sotto questa ditta Rocca, che, pur lavorando per la Dalmine, non faceva tanto caso se uno era iscritto o non era iscritto al partito, purché rendesse sul lavoro e in questa ditta sono rimasto fino al '34, '35, poi mi sono spostato a Milano perché guadagnavo di più alla Breda. Mi hanno fatto fare il "capolavoro" e attraverso questo esame sono stato scelto e sono andato alla Breda e non mi han domandato se avevo la tessera del fascio... sono entrato nello stabilimento, dove c'era dentro un sacco di antifascisti, anche se in quel tempo c'era difficoltà ad operare. [...]

Ho potuto constatare che alla Breda, al di fuori di tanti altri stabilimenti, alla Breda navigava ancora un linguaggio aperto... diciamo così... se non proprio cieco, si poteva parlare, si poteva dire... ci trovavamo... io poi venivo da Dalmine, là c'era un altro discorso, si poteva parlare del regime, si poteva parlare certe volte parafrasando contro il regime, si parlava anche degli ebrei allora, perché avevamo anche amici che erano ebrei. Allora cominciava già la questione degli ebrei, anche se in modo ancora molto...

Debbo dire però anche un'altra cosa: c'erano degli operai bergamaschi alla Breda, ce n'erano parecchi, con quella testona dura che si fanno capire un po' dappertutto, non parlavano di politica, ascoltavano... i bergamaschi invece che stavano giù tutta la settimana, a dormire negli alloggi, quelli invece si sono un po' adeguati al milanese... ma nel complesso si poteva dire che si viveva bene, si lavorava con un certo piacere in quanto nella Breda non c'era questa autorità politica fascista. Alla Breda si tendeva a portare avanti il lavoro indipendentemente dalla politica, là non c'era lo squadrista che viaggiava per il reparto, sentendo cosa si diceva. [...]

Allora nello stabilimento Breda si era già selezionato chi aveva possibilità di essere esonerato dal servizio militare. Io ero uno di coloro che era esonerato, però ero già stanco di andare avanti indietro da Milano, allora feci domanda di entrare nello stabilimento di Dalmine. Per entrare nello stabilimento di Dalmine dovevo passare attraverso le autorità gerarchiche dell'ambiente di Dalmine e sono andato a Milano, prima alla Rocca, dopo a Milano, il motivo era che non mi davano il benestare per entrare alla Dalmine, perché non ero iscritto al regime. Quindi a Dalmine allora feci domanda evitando il Comune di Dalmine, cioè al posto di passare attraverso il Comune di Dalmine, perché era il Comune che immetteva nello stabilimento... dovevi passare di lì, perché lo stabilimento voleva le note del Comune. Io, invece,

scritto direttamente alla Dalmine. La Dalmine ha risposto che le interessava la mia domanda, ma che doveva essere la Breda e il sindacato fascista di Milano a darmi l'autorizzazione [...]. Così un bel momento mi sono deciso di andare a parlare con Capoferri... Mi son detto: "Capoferri è un bergamasco, vede un bergamasco, non se la prenderà mica con lui"... e difatti Capoferri mi ha detto: "Sì, senz'altro, per avvicinarti alla tua casa... stabilimento militare questo, stabilimento militare quello... se invece fosse un altro stabilimento non ti lascio andare... Vai, vai allo stabilimento..." , "Di Dalmine", "Guarda che non si dice così... non si chiama stabilimento di Dalmine, si chiama stabilimento della rivoluzione fascista!"... Va beh, io ho avuto il benessere e sono venuto a Dalmine. Mi hanno assegnato il reparto... e guarda caso il responsabile di reparto era un certo Nereo Pozzi, di Bergamo, della Malpensata. Nereo Pozzi, altra combinazione, era figlio di un Pozzi che al tempo delle lotte... prima della venuta del fascismo, era a Dalmine e ha scritto un libro sul sindacato... Pozzi figlio era sanpetronio (sic), marcia su Roma, squadrista... ha voluto sapere se ero iscritto al partito... "Guardi, io non sono iscritto al partito, veda lei..." , "Vedremo... a me che mi fa colpo è la lettera che mandano sulle capacità lavorative, voglio verificare almeno che sappia fare quello che lei ha scritto... per quanto riguarda il partito cercherò di mettere le cose a posto". [...] Lui ha mostrato una gran fiducia in me, sul lavoro: "Lei... qui faccia il suo lavoro... faccia sempre quello che ha fatto in questi giorni, che qui il fascio non la toccherà mai. Fuori s'arrangi lei... fuori dallo stabilimento non rispondo." Questo m'ha dato un po' la speranza di non essere perseguitato.

Sono arrivato alla Dalmine nel 1939... ho provato un'impressione ben diversa di quello che era la Breda da quello che era la Dalmine. Dalmine fascista... stabilimento fascista... tutti erano fascisti, ce n'erano davvero pochi di antifascisti. Quello che premeva a me era di conoscere il personale del reparto, perché erano tutti operai che provenivano dal di fuori del comune di Dalmine e quindi non li conoscevo. Sono riuscito ad individuare sei o sette persone, capaci, intelligenti, che mi dicevano: "Per entrare nello stabilimento occorre la tessera del fascio, altrimenti non si entra"... cioè, lasciavano capire che erano dei fascisti sì, ma non fascisti convinti... Fuori dalla fabbrica avevo contatti con coloro che erano stati dei confinati... fra questi c'era il Leris... c'era il Pagani... c'era il Cavaliere [...] poi ho legato insieme a me e a quelli lì un altro... che era un gestore di banca, un certo Carminati, che era iscritto al fascio... Avevamo un certo rispetto in paese, bisogna dirlo... tra confinati, ex confinati... io che non avevo la tessera, ma... diciamo così... tollerato, e il

coreografia del genere... eravamo un po' rispettati da tutti... C'è stato il momento che davano l'oro alla patria... e allora i miei genitori, i genitori di mia moglie dicono: "Ernesto è sempre là in bilico con il partito...", avevano una paura matta e mi han pregato e strapregato di andare dalle autorità a consegnare un anellino... non so cosa pesava, pesava tanto poco... però una cosa che ci tenevo, aveva una medaglia d'argento di un mio povero zio, fratello di mio padre, ricevuta nella guerra 1914-18. A farla breve m'infilo dentro anch'io, in sostanza per accontentare i genitori... ma cos'è che succede... che l'anellino il gerarca che prendeva queste cose... l'anellino lo butta in una scatola, prende la medaglia e la butta in un'altra scatola... buttandola dentro nella scatola in quella maniera, dico: "Lei, tratta le medaglie d'argento in quella maniera? Questo, porco... non glielo permetto!" E ho preso fuori la medaglia: "Questa ha un valore che lei deve mettersi sull'attenti quando la riceve". Questo atto mi è costato da una parte la presa di posizione del partito, ma però è capitato anche il contrario... che tanti fascisti presenti mi han detto: "Hai fatto bene! Una medaglia d'argento non si deve trattare...". Sta di fatto che l'ho passata liscia. [...]

Arriviamo al momento che nel reparto dove lavoro io vengono spostati degli altri operai saldatori... e vengo a conoscere un certo Verzeni, Bepi Verzeni... per me Verzeni era uno come tutti gli altri in partenza, non lo conoscevo, non sapevo come parlava, non sapevo come pensava... se non che un bel giorno vedo che sta leggendo un foglietto... quando passo vicino lui lo mette in tasca... ma invece che metterlo in tasca gli cade in terra... portava il grembiule di saldatore e sotto ha creduto di metterlo in tasca... Lui si sposta e io lo piglio su... poi guardo cosa c'è scritto... un fogliettino fitto fitto... leggerissimo... "Italia Libera" leggo... mi dico: "Questo è un antifascista senz'altro!" [...]. Così ci siamo intesi: "Senti un po', mettiamoci d'accordo... io adesso so che qui nel reparto posso contare su di te... e tu sai che qui nel reparto puoi contare su di me...".

Arriva la caduta del regime... e non ti so dire... schiaffi, pedate nel culo a chi... perché il bello è questo, che nello stabilimento erano tutti fascisti... ma poi nonostante fossero tutti fascisti hai capito chi doveva prendere pedate nel culo... quindi c'è già una selezione fortissima. In quei famosi quaranta giorni badogliani si è costituita la commissione clandestina... si sono fatti magari un sacco di errori, ma però con la precisa convinzione di fare le cose per bene. [...]

Arriva l'otto settembre e qui un fuggi fuggi generale... la faccia di quelli che picchiavano non l'ho più vista in giro... perché adesso tornavano i fascisti,

chiato sapeva dove andare... [...] Comunque si arriva al lavoro, quello fattivo, e mi sono buttato dentro con questa “Giustizia e libertà”, e dopo una prova con Verzeni, ho deciso di organizzare l’espatrio degli ex prigionieri del campo della Grumellina... Ritornando ho detto: “Tu Verzeni basta prigionieri, perché hai scritto sulla fronte che... stai facendo certe cose... ci penso io”. Sono riuscito a trovare una strada più breve, che è stata quella tra Dongo e il lago di Como... Li facevo passare in una strettoia, una striscia di bosco che non era sorvegliata neanche dai tedeschi... mi aveva aiutato a disegnare la via un certo Cameroni, un comunista di Bellano, che mi avevano detto che aveva già portato fuori in Svizzera dei prigionieri [...]. Con lui siamo andati d’accordo e pensa che siamo riusciti a portarne di là trecento e qualcosa... Importante era il reclutamento, perché non erano tutti insieme. Avevo tre o quattro uomini a disposizione, di Dalmine, che andavano in varie zone a recuperarli... poi li portavano a Ponte San Pietro... io uscivo dalla Dalmine, senza permesso, intendiamoci, mi facevo trovare a Ponte, li prendevo in consegna, e poi tutti insieme con me facevamo un gruppetto. [...] Questo lavoro con i prigionieri l’ho fatto proprio perché era urgente, perché lo volevano gli Alleati... a Parri, giù in bassa Italia, al primo incontro gli han detto: “Cominciate con i nostri soldati prigionieri per farci vedere cosa sapete fare!”, e noi abbiamo cominciato per far vedere agli Alleati che si faceva le cose sul serio. [...]

In quel tempo mi hanno cambiato reparto... il caporeparto aveva un suo nipote a cui voleva dare il posto che doveva dare a me... e così per tirarmi fuori dalle balle mi ha l’incarico di controllare i tubi dei sotterranei... ero libero tutto il giorno... sotto è un altro stabilimento, sotto, cunicoli, tubazioni, corrente e così... Tutti i giorni c’era qualcosa da fare, andare a destra o sinistra, volantini, avvisi, dispacci da portare in montagna... Io avevo preso tutte le più larghe possibilità di girare lo stabilimento... di spostarmi, di andare fuori. Non domandava nessuno: “Frigerio, dov’è?”... Frigerio è nei sotterranei e vattelo a pescare nei sotterranei. Quindi tutti giorni un lavoro diverso, tutti... Non sapevo nemmeno più cos’era il lavoro dello stabilimento... avevo fatto il piacere al capo di togliermi dalle balle... dalle scarpe, e lui non sapeva che piacere aveva fatto a me a lasciarmi libero in questa maniera. Sta di fatto che tutti i giorni c’era qualcosa da fare. In montagna si andava su, si portava i dispacci, si portava i rapporti che venivano da Milano... si dovevano portare o su al Lago Nero o su alla Grabiasca, o su a Gromo... o su a Bondione, o alla Carona... Però ogni tanto succedeva che c’era bisogno... estremo bisogno di andare a Milano... c’era richiesta di andare a fare i colpi lungo la notte... alle

Bruno, il Quarti, che mi voleva un gran bene... mi diceva che ero quasi la mascotte della sua compagnia perché dove andavo io era andata sempre bene... [...]

Lo sciopero di Dalmine è stato fatto nel marzo del 1944... del '44... mentre quello di Milano, di Torino è stato fatto nel '43... eravamo un po' sbilanciati... non avevamo informazioni precise da Milano, ma la questione precisa dello sciopero della Dalmine non era tanto se erano avvenuti dei fatti particolari in giro, ma era di vedere... Milano voleva vedere se a Dalmine gli operai rispondevano alla chiamata di questo sciopero, era una prova generale... costasse quel che costasse bisognava provare. Si è preparato il volantinaggio di notte, per preparare l'attesa della gente [...]. Lo sciopero è avvenuto in un baleno. L'idea del Piero Sottocornola era quella di reclamare... lui si è portato alla portineria per dire di fermarsi, che era in atto una protesta... cavolo, altro che fermarsi, buttavan giù le porte a scappar fuori, perché ad uno che gli era stato detto che veniva il bombardamento col cavolo sta fermo... E sono usciti tutti... sembrava che quasi all'unanimità sapessero il perché... invece no, ma era la prova che Milano voleva sapere se anche Dalmine rispondeva alla chiamata. [...] Dopo qualcuno deve aver parlato e i capi dello sciopero, me compreso, sono stati arrestati... Interrogatori su interrogatori in carcere, ma mi devo essere difeso bene, fingendo sempre di non sapere niente, anzi, di essermi fatto aiutare da quelli che mi denunciavano proprio a spegnere le macchine perché non si rovinassero... salvaguardia delle macchine in rotazione a vuoto, così si potrebbe ancora avere le macchine in efficienza alla ripresa dei lavori... Motivo che a me m'han lasciato uscire, però dopo un bel po' di giorni... E poi non è stato solo questo, perché nel frattempo ci sono state le elezioni per i fiduciari di reparto, fiduciari del sindacato fascista. Farlo nemmeno apposta... io e Verzeni a S. Agata... il reparto visto che eravamo a S. Agata quando ha votato erano 99 voti... bisognava votarne due... 99 voti a Frigerio, 99 a Verzeni... Hanno detto: "Possibile? Come possiamo noi mantenere due fiduciari che sono a S. Agata...". Allora han rifatto la votazione... e vien fuori 99 a Verzeni e 99 a Frigerio. Non so chi sia stato, però l'uscita da S. Agata di Frigerio e Verzeni avviene in qualche modo... Nessuna organizzazione si è interessata... fu una donna, intelligente, furbacchiona, si prestava a dei servizi facili... Perse una notte con uno della Questura, un capo della Questura... e un fiasco di olio di oliva... è stata la conclusione dell'uscita del Frigerio. [...]

Sul bombardamento di Dalmine c'è una grande confusione di pareri discordi, anche nell'interpretazione fra compagni... potrei citare vari nomi... Noi

al centralino, per ricevere comunicazioni quando c'erano gli allarmi, quindi per il suono della sirena. Un mattino, un mattino che c'era un sole meraviglioso, mi ricordo ancora i colori... apprendo nel reparto... perché c'era una cuffia, avevamo una radio a galena... sentivamo le notizie che davano gli inglesi... s'è sentito che c'era l'incursione aerea su tutta la Lombardia, su tutte le città e mi ricordo che partiva da Mortara... Allora vado su al centralino, vado su al centralino per informarmi... e l'addetto mi dice che non aveva ricevuto nessun ordine di suonare l'allarme... [...] Ritorno, faccio il viale della direzione e ritorno nel reparto. All'atto che arrivo in reparto si sente un bordello bestiale... era già arrivata sopra la Dalmine la formazione... a tappeto, perché c'è stato un bombardamento a tappeto, non è stato il solito picchiatello che punta su un obiettivo. Mi sono nascosto anch'io, come tutti gli altri, credendo di ripararmi... quando pensi che avevo la testa sotto un tavolino con una lamiera di un millimetro di spessore, pensa che riparo che era se ti viene giù una bomba! E lì, tutto in un momento... dal sole che era così bello era diventato buio, buio pesto... con quell'odore della polvere dello scoppio delle bombe...[...] Un fuggi fuggi generale e anch'io sono riuscito ad avvicinarmi alla rete dello stabilimento verso la parte esterna. Quello che mi ha impressionato è stato questo... arriva la seconda ondata, questione di un minuto o due tra l'una e l'altra... allora per paura di prendere la bomba, le schegge o altro... c'era una ripiena del materiale dell'acciaieria, ho fatto un salto a pesce, sono andato giù, devo aver preso dentro in qualcosa, tanto è vero che ho avuto tagli a un braccio e alla testa. Poi sono corso verso la rete... la rete era di sezione grossa, con un filo che va da paletto a paletto, perché c'era dei ganci per tener giù la rete, per non fare che la si alzi... Occorre una forza bestiale per tirarla su, ma si è andati sotto e la si è strappata... strappare una rete del genere! La forza ti si moltiplica in quei momenti lì.

Si è visto un disastro... gente che gli mancava mezza faccia, gente che gli mancava le gambe, proprio bestiale. In quel momento arriva la Milizia... Non ti so dire... se non scappano li ammazzano... "Farabutti! Delinquenti!"... insomma si è visto proprio l'animo dell'operaio contro questo regime. [...]

È stata subito in corso la diceria che doveva venire un ministro tedesco allo stabilimento di Dalmine e che il bombardamento doveva cadere sulla testa del ministro tedesco... il ministro nemmeno s'è fatto vedere, nemmeno veniva... La verità è un'altra... la verità è che parecchie volte al Gallia di Milano... dove c'era la direzione della Dalmine, gli avevano fatto sapere che se non la smettevano di fare la V1, il bozzolo naturalmente, il pugno corazzato e altre cose sarebbero venuti a bombardare. E sono venuti! Il bombardamento è

Questo è preciso! Poi tutte le altre son belle balle che inventano sia i direttori che i responsabili dello stabilimento... perché al Gallia avevano ricevuto l'ordine di smetterla di fare quelle cretinate lì.

Noi cercavamo di scongiurare i bombardamenti facendo del sabotaggio, però dobbiamo ammettere che si arrivava a sabotare al massimo il 20%, troppo poco... Il più, invece, se doveva essere considerato sabotaggio, erano le scappate... quando abbiamo messo in contatto la sirena, quando l'abbiamo messa in contatto con il pulsante... è stato il povero Angelo Nervi che ha trovato il modo, e non l'hanno mai pescato quando si faceva azionare... era piccolo segnale, era grosso segnale... la direzione diventava pazza a cercare questo contatto... quello è stato il danno più grosso che si è dato alla produzione, perché quello staccare gli operai, scappare fuori, non tutti entravano, quelli che entravano si mettevano a parlare... quel tempo perso era veramente unico... Non mi sono mai interessato presso il Nervi su come avesse fatto, perché per principio... questo lo dico con la più sincera onestà, quando uno faceva una cosa che riusciva alla perfezione io non la volevo... so che sei stato tu... ma io non la volevo sapere, perché se mi prendono, per un'ipotesi qualsiasi, sotto le stangate posso anche parlare... quando invece non lo so possono picchiarmi quanto vogliono. Questo era il mio criterio... dicendoti questo mi fai ricordare una cosa. Lavorando clandestinamente io avevo proposto agli amici, che mi conoscevano e che non mi conoscevano, che io volevo fare le cose al di sopra e al di fuori di tutto. Sapevo che c'era da fare questo e lo facevo, ma dirgli come facevo a farlo non volevo... perché anche lì volevo rimanere isolato. Tanto è vero che in ultimo, e qui faccio un salto in avanti, dopo la fine della guerra, la Dalmine voleva scrivere un promemoria da presentare agli Alleati... quale lavoro era stato fatto contro i tedeschi e contro i fascisti... c'ero io, c'era il Piero, c'erano vari... e io mi sono rifiutato. Ho detto al direttore: "Mi rifiuto, perché voi avete la faccia del Giano, avete la doppia faccia, quella davanti e quella di dietro. Voi mai vi siete manifestati – diciamo – veritieri. Voi facevate il doppio gioco e malamente! Mi rifiuto di fare dichiarazioni sulle cose che io ho fatto. Quello che hanno fatto i miei compagni ve lo possono dire, se hanno voglia... Le mie non ve le dico... Permettetemi la licenza di prendere su il tre di coppe e andarmene fuori dalle balle... Porco...".

[...]

Solitamente siamo portati a dire di più nelle cose... io ti confesso che ti dico molti particolari in meno, perché sono stati diciannove mesi che io non ho dormito nel mio letto... e per la Dalmine, e col Mario su in montagna, e per i prigionieri, e per il povero Bruno Quarti a Milano, coi gappisti... [...]

aprile... ricordo che io dovevo fare il turno dalle due alle dieci, quindi venni a sapere della fine durante la notte. [...] Alle prime notizie che ormai è finita, che tutto è caduto, nello stabilimento è successo un putiferio, han cominciato a menar le mani contro quelli che credevano fossero dei responsabili del regime... non era una cosa organizzata, era improvvisata... cadeva su persone che indubbiamente meritavano pedate nel sedere e anche di più, ma succedevano anche dei pasticci un po' incontrollati... Sono entrato per il mio turno alle due e mi sono reso conto della situazione quale era... mi sono reso conto che avevano creato una squadra fuori dallo stabilimento e una squadra dentro, che andava a pigliare coloro che erano dei responsabili e li buttava fuori... ma fuori c'erano gli altri che facevano la differenza... C'era uno scompiglio in quanto non c'era più la direzione, non c'erano più i caporeparto, neanche coloro che erano stati contro il regime, ma avevano una paura matta... C'era un caos indescrivibile nello stabilimento, c'era un putiferio che bisognava calmarlo [...]. Non mi sono messo a rincorrere certi fascisti, ma mi sono preoccupato in quanto eravamo ancora in carica come Cln aziendale... mi dicevo che bisognava mettere a posto le cose.

Allora abbiamo preso come posizione un'aula delle scuole dello stabilimento, e lì abbiamo insediato il Cln, ancora nella forma provvisoria, ma per ristabilire un poco d'ordine. E riuscimmo, anche se a fatica, a far capire reparto per reparto che se c'era delle cose da mettere a posto... se c'erano delle persone che dovevano essere giudicate... bisognava procedere con un certo ordine... Quel lavoro di assestamento è stato una fatica! Certe volte ti sentivi anche dare del fascista, magari da coloro che erano loro fascisti e gridavano solo per mascherarsi, e anche quello era un comportamento da sedare, però pian piano riuscimmo a stabilire un certo ordine. Tu sai bene come può avvenire in uno stabilimento quando si è 3.000 o 4.000 persone... molti inclini a far delle vendette personali... Mai che venisse uno a dire: "Io ero un fascista, ma non ho fatto niente", non veniva così, veniva a dire che era antifascista... quando il giorno prima la gran parte era fascista. [...]

Comunque nello stabilimento c'era un casino più finito, però adagio adagio siamo riusciti a... anche se abbiamo commesso degli errori di valutazione delle singole persone... era ovvio in quanto era un momento turbolento e bisognava eliminare... poi siamo andati per selezione e col tempo abbiamo trovato la possibilità di distinguere giustamente, chi erano i soggetti da eliminare e chi erano invece i sospetti che poi a suo carico c'era poco o niente.

Ti dirò che in quel momento tutte le autorità locali... quando dico le autorità locali intendo principalmente il parroco... il parroco e il doppione, la solita

con gli antifascisti... Poi, a un certo momento, abbiamo dovuto affrontare il problema degli arresti locali, di quelli che risiedevano a Dalmine e nei paesi vicini... e abbiamo preso in consegna la caserma dei carabinieri [...]. Mi hanno detto che c'erano delle persone sospette in giro per Dalmine, e vengo a sapere che... uno era il direttore delle carceri di S. Agata, quindi l'arresto, l'altro era il tenente Palazzolo, che era il comandante della caserma di Treviglio, nella quale era poi successo il fatto di Betelli e il terzo una guardia della stessa Brigata del Palazzolo, che poi mi risulta che dopo aver ucciso, massacrato di stangate il povero Betelli, è quello che l'ha portato via. Quindi mi sono trovato a dovermi occupare di determinate persone: il direttore a me interessava poco in quanto aveva pochi giorni da campare, me l'aveva detto lo stesso dottore di Dalmine che aveva una malattia bestiale. Quello che mi interessava invece era il Palazzolo e la guardia che aveva portato via il povero Betelli... [...]

Comunque queste cose si concentrano, si accavallano... all'interno dello stabilimento nessuna responsabilità dei dirigenti, quindi non c'era autorità... tutti comandavano, nessuno lavorava... era un caos da non descrivere perché sarebbe una pagina troppo difficile. Però in quel momento si è riusciti a distinguere i vari sistemi politici iniziali... vedere un po' chi erano i comunisti, vedere un po' chi erano i socialisti, vedere un po'... con questo sistema si poteva dare una certa impostazione politica alle cose. Ed è allora che c'è anche l'iniziativa di creare la commissione interna, perché si aveva una gran voglia di mettere a posto le cose, di far girare la ruota nel suo giusto verso. Ci sono le elezioni e io vengo incluso nella commissione interna... il che vuol dire che a un certo momento dovevo abbandonare la caserma e il Cln per assumermi le responsabilità di quello che mi competeva personalmente nella commissione interna.

Ernesto Frigerio (nome di battaglia "Frigia") nasce a Lallio (Bg) il 30 aprile 1910. Frequenta le scuole elementari e inizia giovanissimo, appena finite le scuole di disegno, a lavorare come operaio presso la OTE. Presta il servizio militare in fanteria, per 18 mesi, a Roma. Assunto dalla Breda di Sesto San Giovanni, entra alla Dalmine nel 1939, anche per l'interessamento di Pietro Capoferri, che aveva conosciuto suo padre nel 1915 come direttore della centrale elettrica di Dalmine. Attivo antifascista, durante la Resistenza è membro del Comitato di agitazione della Dalmine e svolge vari incarichi alle dirette dipendenze del comando della Divisione Orobica. Fra i più attivi nell'aiuto ai prigionieri alleati fuggiti dal campo di concentramento della Grumellina e nell'organizzazione degli scioperi all'interno dello stabilimento, oltre che nei collegamenti con le formazioni di montagna, è nominato comandante della IV Brigata GL di pianura. Membro del Cln aziendale e della commissione interna, rimane anche dopo la Liberazione punto di riferimento del Pda e, in seguito, dello Psiup. È tra i fondatori dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Su Ernesto Frigerio notizie in A. Bendotti, G. Bertacchi, Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983. Si veda anche il film Memoria di parte di Nino Bizzarri, 1978.

Cfr. inoltre Ernesto Frigerio, Nello stabilimento c'era un casino più finito, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", a. XIV (1985), n. 23.

“Verdi” era il mio nome di copertura. Avevo assunto questo nome all’inizio dell’autunno del ’43... E poi lo sostituisco nel dicembre del ’44 con l’altro di “Buni”.

Ho steso io il rapporto sui sabotaggi... meglio, è stato da me suggerito, cioè io parlavo... per l’esattezza dietro l’ambulatorio della Dalmine, nella circostanza di uno dei tanti falsi allarmi che allora venivano effettuati. Il rapporto lo ha scritto Frigerio, mi ricordo ancora, in stampatello, ma le parole erano mie, tant’è che dicevo che erano state inviate lettere minatorie ai cinque responsabili della produzione, ricordo ancora benissimo i loro nomi, e... non ritenevo di inviarlo al direttore della Dalmine, allora era Pezzotta, perché notoriamente tedescofilo, e attendevo ordini in materia, sempre nei confronti di questo Pezzotta. Il documento venne inviato a Milano tramite la Iris [Gina Oberti], non so direttamente a chi... era firmato “Ingegnere Perucchetti”. Le lettere minatorie erano firmate “Ingegnere Perucchetti”.

Naturalmente era un nome fasullo, è chiaro, inoltre c’era il timbro del Cln provinciale di cui io facevo parte e avevo una copia, cioè questo timbro che io firmavo... cioè la firma non era la mia, intendiamoci, la firma penso fosse o di Mondini o di Maggioni, le parole erano di Luigi Mondini, questo lo ricordo molto bene, parole abbastanza... direi... pepate... parole che hanno fatto spaventare la direzione Dalmine, perché poi sono state imbucate a Dalmine dallo stesso Frigerio, sono arrivate contemporaneamente la mattina dopo e nella direzione Dalmine c’è stato veramente... insomma... una specie di chi va là, di allarme per questa faccenda ed erano tutti alla ricerca di questo ingegnere Perucchetti.

E mi ricordo che c’era un ingegnere, che apparteneva penso alle Fiamme Verdi, era un meridionale, lo chiamavano Camillo, ingegnere Camillo, adesso non ricordo più il cognome, che io avevo contatti frequenti con questo qui. Questi era notoriamente dalla parte dei Rocca... diciamo ecco... con lui ho avuto parecchi incontri e fra i tanti incontri ho avuto anche questo che chiedeva a me se conoscevo un certo ingegnere Perucchetti. Naturalmente feci lo gnorri in materia... sì... mi sembra... un nome che ho sentito nominare... ma non posso dire chi è. Questo è il fatto delle cinque lettere.

C’è il problema che invece non è stato dato seguito a quanto io dicevo sul direttore Pezzotta. Cioè noi aspettavamo da Milano che dicessero, come al solito in questi casi, fate da voi o mandiamo noi qualcuno. Mi sembra chiara l’allusione...



Piero Sottocornola nel 1948.
(Archivio Isrec Bg.)

mai due giorni prima della firma della resa da parte dei tedeschi, al martedì sera, io mi incontro sull'autostrada con Mario, Bepi Signorelli, quell'industriale... Martinelli, e l'avvocato, quello condannato a morte, Maj, che vengono da Milano. Questo al martedì sera, cioè praticamente il 23 aprile. Ci sono io e c'è Nervi, ho detto altre volte che da Trezzo d'Adda arrivava Bepi Signorelli contemporaneamente a Carlo Remuzzi. Lì vengo a sapere che a Milano, all'albergo Regina, è stata decisa una resa, che ha durata 48 ore. Si sa che dura 48 ore, ma io non riesco a sapere, e neanche me lo possono dire, quando incomincia questa resa, perché non basta dire 48 ore... E che a Milano, insieme all'ingegner Zanchi, c'era il direttore della Dalmine, Pezzotta, all'albergo Regina. Cioè, quando io mi aspettavo, questo alcuni mesi prima, che venisse l'ordine di eliminare quest'uomo che era... direi... tedescofilo... nel senso che si faceva in due per questa produzione che noi continuavamo a sabotare nei più disparati modi: falsi allarmi, accordi con i dirigenti Dalmine (potrei fare anche i nomi...), accordi con capi, intimidazioni di... dei capi intermedi... e così via, c'era Pezzotta invece tutto proteso alla produzione. [...] Il che vuol dire che, in quel comunicato, chiamatelo come volete, inviato tramite la nostra staffetta, la Iris, a Milano, che è firmato "Verdi", tendevo soprattutto anche a stabilire che cosa si doveva fare nei confronti di questo direttore. Comunque dovrebbe esistere questo documento, ed è scritto in stampatello... quello che va a Milano è scritto in stampatello.

I fatti potrebbero sembrare qualche volta anche ridicoli. Una di queste lettere è stata inviata a un certo Vannucci, toscano, che era notoriamente antifascista, ma era imbevuto della volontà della produzione, non capiva più un fico. Premetto, i nominativi di queste lettere mi sono stati forniti da quel dirigente della Dalmine, dell'acciaieria... Piccardi. I nominativi più in vista a cui inviare le lettere perché si adeguassero... mi sono stati forniti proprio da Piccardi, che era un antifascista. I destinatari delle lettere... uno è Vannucci, un altro è l'ingegner Rocchi, uno è l'attuale presidente della società, Giavazzi, [...] un altro è Dorella che è morto in America, antifascista, che era capo del magazzino. Il quinto era un ingegnere che non ricordo più il nome, quello era per gli approvvigionamenti ma, ripeto, i nomi che interessavano di più mi sono stati forniti da Piccardi.

Fra le tante cose che succedono in questo caso... Giavazzi non si presenta più alla Dalmine, in seguito a fine guerra ho una chiarificazione su questo problema con lui, gli dico che sono stato io ad inviargli queste robe, ma... il buon Vannucci, che era capo delle "fosse", cioè dove ci sono le colate, abitava vicino alla caserma dei carabinieri di Dalmine, io non sapevo neanche

nella notte antecedente allo sciopero, il quale mi dice che nella famiglia questo qui è malvisto, ha in casa anche la suocera... perché naturalmente, sui documenti sarà scritto, se voi avete la possibilità di leggerli... denunciato ai tribunali del popolo... tutte queste storie... cose da rivoluzione francese, in poche parole... non parliamo di ghigliottina perché non ce l'avevamo in Italia. Comunque, io sono costretto a dire a questo qui che mi interessavo del fatto, in modo che lo vada a dire ai familiari, moglie, suocera, perché questo povero Cristo era malvisto anche in famiglia. Sono delle cose ridicole, diciamo. Senza parlare direttamente con Vannucci, che conoscevo, lo faccio dire tramite il Carlo Remonti. Giavazzi non si presenta più, quell'altro, quell'ingegnere di cui dimentico il nome, non c'è più, l'ingegner Rocchi, che era veramente un uomo in gamba come capacità, fascista non lo era, è che lui riusciva a trasformare delle produzioni con macchinari tutti così, di sua invenzione. Rocchi era veramente un uomo in gamba, malvisto dalla Società, ma in gamba.

L'iniziativa delle lettere fu nostra, in loco, diciamo... il Cln non c'entrava... figurati se informavo il Cln... solo il timbro del Cln... era quello che intendevo dire al centro, a Milano... Come solo nostra fu l'idea della sirena... il contatto di quella famosa sirena è il Nervi che lo innesca... forse non solo il Nervi, ma è nella cabina elettrica dove Nervi opera. Ogni reparto, o ogni gruppo, magari due reparti, avevano una cabina elettrica, dove c'era il manutentore. Dipende dalla potenzialità, magari c'erano tre operai, nel caso del Nervi, c'era soltanto lui. Ci sono trasformatori, ci sono macchine, insomma e lui era quello che controllava la corrente nei due reparti mi sembra... reparto rivestimento, rivestimento dei tubi, e l'altro dove li incatramavano, che noi chiamavamo *ol paciuc*. [...] Lui era addetto lì, era addetto alla manutenzione e alla distribuzione, a seconda del fabbisogno, nei diversi luoghi di questi due reparti. Nei reparti ai dati c'erano dei... come si possono chiamare... c'erano giù delle lamiere striate... c'era una fondamenta di 30-40 cm. dove passano i cavi, questi cavi sono coperti da lamiera... striate e lì passano tutti i cavi elettrici, che si diramano nei diversi settori della produzione, questo però nel reparto.

Lui è riuscito, Angelo Nervi, perché era suo compito, il suo mestiere, a inserire dei cavi, degli allacciamenti, chiamateli come volete, in modo che volendo, lui aveva dei fili staccati, io li ho visti com'erano, dei fili staccati, che uniti tra di loro determinavano il collegamento con la sirena d'allarme. Perciò era convenuto tra noi... con gente oramai fidata, che al suono di "tre volte la sirena", voleva dire che lo stabilimento era circondato, come già avvenuto a

fosse una cosa cervelotica, era un qualche cosa che noi avevamo saputo da un certo Riva che era un tecnico della SACE, che aveva operato all'Ansaldo di Genova dove il famoso prefetto Basile, d'accordo con i tedeschi, aveva fatto accerchiare tutto lo stabilimento per arrestare molti operai della Ansaldo San Giorgio e deportarli in Germania. Siccome io ero amico di questo qui, che era venuto a Dalmine a fare lavori, proprio all'acciaieria, neanche a farlo apposta, della Dalmine, allora noi avevamo pensato... Frigerio si era interessato con il ragioniere Molinari, di vedere tutti i luoghi, perché non potevamo far scappare 8000-9000 operai, però almeno nasconderli... siccome la Dalmine ha una vastità e i suoi sotterranei, i suoi... cunicoli sono molto diramati, così chi poteva sarebbe uscito da una galleria, che lui aveva stabilito con Molinari, c'era un diaframma da demolire e sarebbero usciti all'aperto, verso Mariano, e inoltre conoscere i luoghi per salvare più gente possibile nel caso che anche a Dalmine avvenisse qualcosa come era avvenuto all'Ansaldo. Ecco il perché di questa sirena.

Allora il segnale era questo: tre suoni d'allarme della sirena, anziché il solito delle ore 10 del mattino, comunicato a uomini di nostra fiducia, intendiamoci, in modo che avvisassero a loro volta i compagni, in modo da sfuggire nella quantità maggiore ad un eventuale accerchiamento da parte dei tedeschi. Inoltre abbiamo fatto fare tre chiavi, che le ha fatte il *Luigi* Invernizzi. Una l'aveva Nervi, una l'avevo io, che ero distante 70-80 metri da questo luogo, chiavi per entrare in questa sala dove operava Nervi, questa cabina... erano chiamate cabine, più o meno grandi a seconda dell'importanza. Una non ricordo... l'aveva il *Luigi*,... ecco, una Nervi, una il *Luigi* Invernizzi, una io, ma il Nervi l'aveva già perché era sua quella per entrare... Erano tre, l'altra non ricordo se Frigerio... non ricordo. Ecco perché nasce questo criterio... C'è un episodio, a fine guerra, quando sono ritornato alla Dalmine, nel settore "curve a raggio stretto", c'era una buca, tutta in cemento armato e molti si sono salvati lì... è stata fatta una targa in acciaio inossidabile, me lo ricordo ancora, fatta incidere dall'ingegnere che era il direttore della scuola a Dalmine, che diceva: questo luogo stabilito nell'eventualità che i tedeschi... è servito invece a salvare tutti gli uomini del settore "curve a raggio stretto". Si toglieva una grossa lamiera, c'era una scala che andava giù e lì si son salvati: da notare che quel reparto è stato quasi distrutto dal bombardamento. Questa targa, fatta mettere dall'ingegner Ruffoni, è stata posta su una macchina che serviva a allargare, a maggiorare il diametro delle curve. Aveva degli snodi tipo a "serpente", che andavano a finire giù e lì si andava per le eventuali manutenzioni, si toglieva un grosso lamierone che c'era su... è sem-

ne del bombardamento perché l'accerchiamento da parte dei tedeschi non è avvenuto.

Nel tardo autunno è avvenuto un fatto... allora erano tenuti di mira la meccanica e il reparto elettrico perché era dove c'era il maggior numero di operai e operaie... poveri diavoli che facevano i più umili mestieri e si pensava che lì... il cervello dell'antifascismo fosse in questi reparti. Era un pomeriggio, me lo ricordo ancora. Io passavo di lì per ragioni che non avevano niente a che vedere col lavoro. Ero fra il magazzino centrale, il magazzino materiali da impiegare nella produzione, e vedo che sul portone, c'erano quattro porte, dove io passavo, c'è un tedesco armato. Mi affaccio a questo reparto e vedo che gli operai sono fermi e allora la curiosità mi spinge, entro. Non potevo neanche entrare... A un bel momento chiudono tutte le porte e io rimango dentro e c'è un signore... dunque su ogni porta c'è un tedesco, armato, soldato ce n'è uno dentro e uno fuori e c'è un borghese, tedesco, che parla però discretamente l'italiano e sale su una piattaforma alta... non so... un metro e mezzo circa... lui si trova ad un'altezza superiore a noi... che fa un discorsetto pressappoco di questo genere. Erano avvenuti dei contrasti nel reparto... che so... delle cose che le leggi allora vigenti impedivano che si potessero fare e questo tedesco in maniera anche... buona, diciamo, senza urlare tanto, dice pressappoco così, parole anche diverse, la sostanza è questa: che la produzione a servizio del tedesco non può essere disturbata da atti che erano avvenuti, come erano avvenuti, che questa volta avrebbe lasciato correre, il ragionamento era questo, ma che da questo momento, dal momento in cui lui parlava in poi non sarebbero più stati tollerati episodi di questo genere. Non ha fatto delle grandi minacce, ha detto soltanto che ci metteva in guardia nel ripetere cose di questo genere. Ma vestito in borghese era lui... non è che fosse un ufficiale... sarà anche stato un ufficiale tedesco... però parlava molto bene l'italiano, si capiva che era straniero, ma parlava molto bene l'italiano. Questo, ripeto, nel tardo autunno, tra i tanti episodi che avvenivano allora... sai, fa parte di quel qualcosa che ognuno sentiva, che ognuno faceva, senza nessuna organizzazione, magari al di fuori di quell'organizzazione che andava formandosi, perché stava formandosi questa organizzazione...

Si costituisce nell'estate del '44 il Cln aziendale... il 26 giugno... C'è sempre stato il Comitato di agitazione... cioè, gli uomini della Resistenza... al centro si decide che uomini che fanno la Resistenza, che sono ormai nel giro della Resistenza, non possono far parte delle commissioni interne che sono allora la stessa Repubblica, gli stessi tedeschi, quasi ti vengono imposti e allora i diversi uomini, vedi per esempio Frigerio – io c'ero stato nei 45 gior-

bre – però vengono fatte delle elezioni per cui, sempre alla Carlona, Frigerio, per esempio, rappresenta il PdA nella commissione interna. Naturalmente il Frigerio lo tolgo, cioè dispongo che, anziché commissione interna faccia tutt'altro e diventano poi persone che fanno parte dei primi Comitati di agitazione. Questi non sono degli organismi ufficiali, nel senso che si sa e non si sa chi vi fa parte [...]. Il 26 giugno, mi ricordo, un lunedì c'è finalmente una specie di riconoscimento “ufficiale”, clandestino ma “ufficiale”, del comitato di agitazione. Sono io che lo dico... mica gli dico che io sono del Cln a questa gente, intendiamoci. Lo sanno soltanto Frigerio, Frigerio e Mario, ma Mario non c'era in quell'occasione. Ci troviamo... la chiamavamo *ol ciot*, era una trattoria in mezzo agli alberi, giù per andare verso il Brembo, c'era un lungo viale. Ci troviamo lì il lunedì... un temporale della miseria... a me era nato un figlio, ma questo non lo sapevo ancora... Siamo 4 o 5 del Pda, 4 o 5 del partito comunista, non c'è nessun socialista. Io conoscevo dei socialisti, ma non li consideravo idonei, troppo “buona gente” diciamo... e c'era un democristiano, un certo Mazzola, me lo ricordo molto bene. Lì formiamo... ufficialmente... quasi paritetico perché siamo 3 e 3: tre comunisti e tre del Pda, più c'è questo Mazzola della Dc e io prometto loro che porterò la nascita ufficiale di questo Comitato di agitazione in seno al Cln, in quanto conosco le vie per arrivarci. Ero il rappresentante, ma mica lo potevo dire. Questa è la costituzione ufficiale, che nasce il 26 giugno 1944, non lo posso dimenticare, mi era nato un figlio.

Fino a quel momento tutto era un po' lasciato all'iniziativa spontanea, vedi, per esempio, l'episodio dello sciopero Dalmine. Io che sono del Pda vengo a saperlo e lo comunico ai miei compagni, non riesco ad andare d'accordo con la cellula comunista, perché lui non riesce ad incontrare colui che gli deve dare ordini di fare quello che io avevo avuto ordine di fare e sono costretto, come ho detto tante altre volte, a rivolgermi a Natale Betelli, il quale sopprime l'altro (*sic*), cioè a scavalcare, in questo caso, la cellula.

Il Comitato ha un compito ben diverso... Sì, io conosco il Colleoni perché me lo presenta Frigerio, conosco Galdini perché, va beh, sapevo chi era, sapevo che era anche socialista... tra parentesi era della provincia di Brescia. Li conosco ma... insomma... ognuno di noi svolge il suo compito, si interessa magari di tutto, come nel caso mio, per forza ero costretto a sapere più cose possibili... e facciamo nascere questo Cln... Avevo la mentalità dei Cln anche... direi... nei paesi, nella provincia, ne costituisco cinque o sei, minimo. Negli ultimi tempi, ogni tanto ne facevo uno. Si trattava di conoscere qualcuno del Pda...

tembre, quando Rocca è sempre presidente della Dalmine, e per gli impiegati, in considerazione che si pensava, visto lo sbarco di Salerno, che gli Alleati passassero di qui... con una velocità... supersonica, cosa succede, che agli impiegati Dalmine... si stabilisce in quella commissione, di cui facevo parte, la commissione dei 45 giorni, si stabilisce di erogare una certa cifra stornandola dal loro fondo di previdenza, perché se gli Alleati fossero venuti su con la celerità che tutti pensavano e speravano, avrebbero fatto terra bruciata di tutto quello che rimaneva nel nostro paese, deportando uomini... e allora si era chiesta all'ingegner Rocca una certa cifra in modo che... gli uomini si dileguassero, o per i monti o per le campagne, e che le famiglie a casa avessero una certa somma per poter far fronte all'evenienza, perlomeno dell'inverno '43 - '44. [...]

A seguito di ciò nel '44 facciamo la richiesta, e io sono uno di quelli che la fa, di avere per Natale un'una-tantum, chiedevamo allora 5.000 lire a testa, sempre perché ci si riallacciava alla faccenda del '43, perché speriamo e pensiamo all'avanzata di questa gente, erano già a Roma, pensiamo di farci dare una cifra tot. Allora di questa faccenda la Dalmine, cioè io non mi ricordo a chi ci rivolgiamo e con chi... morale... non riusciamo a ottenere niente perché c'è sempre il problema che i tedeschi potrebbero... che se lo venissero a sapere... tutte queste giuste titubanze. Allora Mario Invernizzi si assume questo incarico e si trova con Agostino Rocca, s'è trovato due volte con Agostino Rocca, credo la prima volta si trova lì dove c'è lo stabilimento del velluto, dopo il passaggio a livello di via Moroni, lì c'è uno stabilimento che è chiamato lo stabilimento del velluto, dove c'è la chiesa di San Tommaso. Si trova lì con Agostino Rocca che fa sue quelle che erano le titubanze della direzione: come possiamo noi distribuire agli operai 5.000 lire, erano cifre... Così nasce l'istituzione del famoso pacco di Natale. Agostino Rocca stabilisce di fare un pacco di Natale, c'erano cibarie naturalmente e mi ricordo ancora qualche indumento per le vedove del bombardamento. Mario si trova lì, io vengo a sapere della cosa, ne parliamo tra di noi... ma erano tutte cose fatte in un certo modo, tu non potevi prender nota di tutto quello che facevi, che stabilivi... ecco, l'importante era raggiungere lo scopo, e difatti viene distribuito un pacco. C'è qualcosa da mangiare... ma niente soldi, quella lì era una forma di andare incontro ai lavoratori in un modo diverso da quello che diversamente avrebbe potuto essere interpretato se avessero dato dei soldi. Questa era la mentalità della Direzione.

Poi mi ricordo che un'altra volta Mario incontra Rocca... Se la prima volta è lì, dove ho detto prima, dove c'è il passaggio a livello, la seconda volta [...]

vava spesso con Bepi Signorelli, ma non andavano d'accordo, perché Rocca faceva parte della famosa commissione finanziaria, quella regionale, per l'industria siderurgica. [...]

Il giorno di S. Lucia del '44 Angelo Nervi viene arrestato dai tedeschi. [...] Riesce a farsi lasciare in libertà, per prima cosa... arriva a casa mia, spaventatissimo. Dovevamo trovarci quella mattina lì in casa di Luigi Berizzi, tutti: Mario, Adriano, io, il gruppo Dalmine, Maggioni... Arriva a casa mia... io lo vesto da capo a piedi, gli do la mia bicicletta, tengo la sua da corsa... mi dà un documento riguardante il Reggiani. Questo documento è una denuncia sulle attività di Reggiani, in quanto i tedeschi avevano designato questo personaggio a tutelare i loro interessi nella produzione di filati, stoffe, tessuti... e lì si faceva l'elenco di tutti depositi di questo materiale di cui Reggiani era responsabile... e io mi ricordo che l'ho nascosto su in solaio, riparato sotto le tegole... dopo a chi l'abbia dato non ricordo più, l'avrò mandato a Milano tramite la Iris. Questa è l'unica cosa che io ricordo di Reggiani, io non l'ho mai visto in faccia Reggiani.

Il bollettino militare veniva ciclostilato in casa del Mondini, in varie copie da dare ai vari rappresentanti perché venissero a conoscenza di certe informazioni che diversamente non avrebbero potuto sapere... ma guarda che dopo i miei arresti io non li portavo più. Mia figlia mi ha rinfacciato, anche poco tempo fa, che ero un incosciente perché la mandavo in giro di notte [...] difatti ero un incosciente, perché la figlia arrivava col carrozzino, qualche volta vuoto, a seconda degli orari, qualche volta c'era dentro il bambino che era nato nel giugno '44 e c'erano questi documenti. Quando avevo dei documenti, arrivava lei col carrozzino, c'era una saccoccia dietro, lei stava distante da me, quando io mi fermavo lei si fermava, quando io incontravo finalmente quello che dovevo incontrare, che mi portava poi nei posti stabiliti... tiravo fuori queste carte e gliele davo. Magari ci saranno stati anche altri documenti, ma quelli che io ricordo erano i bollettini militari. [...]

Vengo a conoscenza che alla Dalmine, tra la fine del '44 e l'inizio del '45, non so se tramite qualcuno che avevamo in questura, vengono fornite delle armi per organizzare le squadre per il salvataggio degli impianti nel caso che, nella ritirata possa succedere che, a qualcuno, com'è facilmente comprensibile, salti il ticchio di far saltare gli impianti. Naturalmente io mi presento al ragioniere Molinari e dico che intendo essere a conoscenza con quali criteri vengono formate queste squadre e con quale elementi soprattutto e lui mi incarica di fornirne anch'io di questi elementi, dice che è un accordo stabilito con le autorità, appunto per salvaguardare gli impianti... loro hanno già

fidare... ottengo dalla Società che tutti questi nominativi devono essere vagliati da noi, cioè da noi... io intendo dire noi comprendendo anche i comunisti. Difatti Molinari mi fornisce l'elenco... che non erano poi tanti... non so se si arrivava al massimo a cinquanta persone, non erano tanti. Questi nominativi vengono vagliati, qualcuno lo scartiamo, non molti, in pochi casi facciamo estromettere certi nominativi e poi per il resto non ci interessiamo neanche perché... come abbiamo fatto noi del Pda avranno fatto anche i comunisti, anche quelli della Dc, si saranno cautelati per qualche eventualità... che poi questo non ha avuto la sua ragion d'essere perché queste squadre non hanno fatto niente, cioè non c'è stata l'opportunità del loro impiego, una cosa cui si è data importanza al momento perché pensavamo che magari fossero elementi reazionari, si aveva sempre paura che avessero carattere di tutela degli interessi del padronato [...].

Noi non ne capivamo la ragione... sai, il pretesto di salvare gli impianti... noi c'eravamo già prefissi questo... cioè fra le tante cose che gli operai, gli uomini che operavano nella clandestinità avevano, direi, di mira era anche la salvaguardia degli impianti e lo dimostra il fatto di cosa si è fatto per salvaguardare gli impianti idroelettrici nelle valli. Non c'era mica bisogno che si interessassero altri... ma noi non siamo mica andati, che so, pretendere che non venissero istituiti questi gruppi, perché erano le autorità che... ma noi eravamo in grado di controllarli e anche, eventualmente, di controbattere.

L'ingegner Massimino, commissario della Dalmine, era un uomo piccolino... veniva dal sindacato fascista, credo fosse ligure... Massimino rappresentava... direi gli italiani... erano due i commissari: c'era Massimino e c'era Zimmermann per i tedeschi, che era competente nella produzione di tubi perché veniva dalla Mannesmann. Con Massimino io il contatto diretto l'ho in occasione dell'arresto di quegli oltre cinquanta compagni dello sciopero del 1° marzo '44: vado dal ragioniere Molinari, capo del personale, e gli dico che intendo parlare con la massima autorità della società, dell'azienda, in questo caso Massimino e racconto a Molinari quello che intendo dire a Massimino e lui mi promette che si sarebbe fatto interprete presso questo signore. Adesso io non ricordo in che giorno avviene questo nostro colloquio, vengo accolto... direi... anche discretamente bene e quello pretende che io mi esprima liberamente. In sostanza era inutile che dicessimo che lo sciopero era politico... dico che le colpe di questi cinquanta sono le stesse nostre colpe, perché la protesta è avvenuta per ragioni economiche, perché quanto ci viene distribuito per mangiare noi e la nostra famiglia non è sufficiente... allora questo malcontento si è manifestato nello sciopero e lo invito a lasciar liberi

Mi ricordo molto bene cosa dice Massimino: “Siamo a conoscenza...”, chissà quanti colori avrò cambiato in quel momento... “Siamo a conoscenza che tra questi 50 non esiste il colpevole vero, sappiamo che sono pochissimi i colpevoli, però le posso anche dire... che siamo sulle tracce dei veri colpevoli”. Questa è la fase di Massimino e ci garantisce che... prima ero andato per poter parlare col prefetto, però non aveva autorità alla Dalmine, era l'autorità della città, della provincia... Però, Massimino garantisce ciò che poi avviene, ma che mi colpisce è la frase: “Sì, d'accordo, questi sappiamo anche noi che non sono colpevoli, nessuno tra questi è colpevole, però siamo sulle tracce di quei due o tre che sono veramente i colpevoli”. Ho la disgrazia di essere tra questi... chissà che faccia!

C'è un momento... mi chiama l'ingegner Fappani, che era il mio superiore e mi dice di recarmi in direzione dal dottor Peralda, che era della segreteria Dalmine, che ha delle cose da dirmi. Infatti mi presento a questo signore, già ci conoscevamo perché era uno dei due che aveva contribuito a farmi liberare dalla questura, io e Bepi Verzeni, lui e Molinari, dunque ci conosciamo già. Lui non è che mi faccia un grande discorso, con molta abilità dice: “Siccome so che lei conosce quasi tutti nello stabilimento”, che cosa volesse dire quasi tutti... “io le do un consiglio: avvisi coloro che fanno i sabotatori e che soprattutto organizzano i falsi allarmi, perché la SS tedesca è decisa e ha già indizi su parecchie di queste persone e potrebbero venire arrestate. Se lei crede le faccia anche scappare.” Naturalmente... avrei dovuto dire: comincio a scappare io... guardi che si sbaglia dottore, io non è che conosco questa gente, i falsi allarmi... scappiamo tutti perché abbiamo una grande paura dopo il famoso bombardamento... io non avviso nessuno perché non conosco nessuno di questa gente. [...]

Poi... un fatto che risale a dopo... esattamente al 1947, 1° maggio, in occasione della distribuzione dei premi di anzianità ai dipendenti, all'albergo Dalmine. Lì si era tutti un po' alticci, compreso il direttore Pezzotta e... a un bel momento mi si avvicina, non parlavamo mai fra noi, e mi dice in dialetto: “Al lè chel lè che vulia fam copà me!” (*Eccolo lì quello che voleva farmi uccidere!*)... a seguito di quelle famose lettere... Naturalmente io rispondo per le rime e lui... insomma lui intendeva dire che ci voleva un bel coraggio a pensare di fare quello che avevo pensato, al che io rispondo in maniera adeguata e lui mi fa questo ragionamento... mi dice: “Guardi che Zimmermann”, è lui che me lo dice, “era un tecnico... della Mannesmann, perciò lui conosceva esattamente i numeri, in quanto che per produrre tubi ci vogliono tante ore per tonnellata e siccome qui le ore per tonnellata se ne

il suo comportamento... aveva bevuto... [...] cioè lui ha creduto di elencare a me le ragioni per le quali Zimmermann... era facile a Zimmermann comportarsi come si comportava, insomma ecco... facendo rampogne a tutti per la scarsa produzione.

Intervista raccolta il 6 novembre 1980 a Bergamo, presso la sede dell'Isrec, da A. Bendotti e G. Bertacchi.

Piero Sottocornola (nome di battaglia Verdi, poi Buni) nasce a Bergamo nel 1905. Frequenta il corso elementare e poi alcuni anni di “avviamento al lavoro”, che gli danno la qualifica di “saldatore autogeno”. Presta servizio militare per 18 mesi, in artiglieria. Antifascista attivo nella fabbrica di Dalmine già durante il periodo clandestino, è tra i primi ad aderire al Partito d'azione. Membro della prima commissione clandestina di fabbrica, è organizzatore del Soccorso rosso per i detenuti politici. Per la sua attività nell'organizzazione degli scioperi e dei sabotaggi, viene arrestato dai nazifascisti, ma presto rilasciato per l'intervento di alcuni dirigenti della Dalmine. Collabora alla costituzione del Cln aziendale e ha un ruolo determinante nella liberazione di Invernizzi da via Galliccioli. Viene poi designato, nel giugno 1944, a rappresentare il Pda nel Cln provinciale, incarico che terrà fino allo scioglimento del Comitato.

Notizie su Piero Sottocornola in A. Bendotti, G. Bertacchi, Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983; e nella tesi di laurea di U. Bendotti, Il Cln provinciale di Bergamo (1943 – 1945) nelle carte dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2006-2007.

La direzione della Dalmine con l'avvento del fascismo si sentì più a suo agio e decise di stabilire la propria tattica con la formazione e il finanziamento delle squadrace fasciste: così incominciarono le aggressioni contro quei lavoratori che non aderivano alle loro idee e specialmente a quelli che loro chiamavano i "rossi", inventando provocazioni varie, come quella di danneggiare i raccolti del grano nei campi e poi incolpare i "rossi", come descritto da Luigi Leris in *Pagine di vita rivoluzionaria*: se i muri di quella caserma potessero parlare, si sentirebbe ancora la voce del degenero Rocchetti annunciare al brigadiere di aver falciato il granoturco acerbo e che era venuto il momento di incolpare i "rossi".

Tanti altri episodi che sarebbero troppo lungo elencarli, ma ogni fatto storico ha una sua spiegazione nelle vicende che l'hanno preceduto.

Nonostante la repressione contro i cosiddetti "sovversivi", la lotta clandestina continuava, tanto che a Sforzatica alle elezioni amministrative del 1922, i "rossi" avevano ottenuto dei grandi risultati, fino ad eleggere sindaco il socialista Mauro Rota. Era questo un capo squadra della Dalmine che passò in seguito al partito comunista. Si può ben capire come un simile elemento nell'interno dello stabilimento rappresentasse per i dirigenti della società un pericolo da eliminare. Fu così che verso la fine del 1924, dopo il delitto Matteotti, organizzarono la battuta al sindaco Rota. Quella settimana era nel turno dalle 6 alle 14. La squadra dei battitori gironzolava intorno alla portineria da cui gli operai dovevano uscire dopo la timbratura della scheda. La direzione di solito in queste circostanze, faceva chiamare l'operaio presso un qualsiasi ufficio, qui lo intrattenevano su qualche problema di lavoro, facendogli perdere tempo. Nel frattempo gli altri operai uscivano e si allontanavano: raggiunto questo scopo l'operaio veniva congedato e usciva, trovandosi di fronte alla squadraccia, composta da quattro o cinque teppisti che circondavano il malcapitato e iniziava il pestaggio. Rota quel giorno, non riusciva a comprendere perché proprio in quel momento lo avessero chiamato, ma se ne accorse quando appena fuori della portineria fu braccato con furia bestiale dai teppisti, che lo caricarono di pugni e di calci passandoselo dall'uno all'altro. Quando fu ben pesto e grondante di sangue, lo lasciarono dolorante a terra. Soltanto allora gli squallidi figuri si allontanarono, per poi trovarsi nel loro lurido covo, l'albergo Pietrasanta, nel centro di Dalmine. Per Mauro iniziò una vita di martirio, al punto che fu costretto ad abbandonare Dalmine per emigrare a Torino. Poi venne la volta di Martino Verdi, di Giulio Bassis, di



Albino Previtali ventenne.
(Archivio Isrec Bg.)

fascisti cominciavano ad organizzarsi e a divulgare la stampa clandestina proprio dentro la fabbrica.

Nel 1920 a Sforzatica, che era sempre rossa, ci fu un momento di grande entusiasmo: gli operai decisero di costruire il proprio circolo, per potersi trovare assieme. Il terreno fu trovato sulla strada che portava alla cascina Boffi, verso l'innesto di quella provinciale per Bergamo. Quella iniziativa aveva elettrizzato gli ideatori. Tutto fu fatto volontariamente. Gli operai che faceva il turno nello stabilimento, quando potevano avere mezza giornata, si recavano al Brembo con carri per fare sabbia e ghiaia necessaria per la costruzione, altri gettavano le fondamenta, i capaci di far muri lavoravano tutte le ore libere, coloro che erano nei turni di giorno lavoravano di domenica, insomma tutti prestarono la loro opera, e così sorse il Circolo Ricreativo, organizzazione interna con il consiglio direttivo eletto dall'assemblea. Si suddivise le cariche fra i suoi componenti: amministratore, addetto alla cultura e alla biblioteca, cantiniere, banconiere, che non fu mai fisso o retribuito. Il circolo prese consistenza, ma dai pulpiti non mancarono gli attacchi indicandolo come luogo del diavolo.

Gli attacchi fascisti non mancarono e più di una volta il circolo fu devastato; resistette più che poté ma, con il progredire del terrore fascista, finì per cadere nelle loro mani, e qualche furbo in camicia nera fece una speculazione e divenne proprietario. Nel 1925 vennero emanate le "leggi speciali" e tutti coloro che avevano precedenti penali politici furono condannati al confino. A Dalmine Giuseppe Cavalieri venne arrestato il 9 novembre del 1931, dopo un pesante interrogatorio sulla sua attività antifascista, ma non rivelò il nome dei suoi compagni, fu assegnato al confino per avere svolto propaganda sovversiva, dal quale venne liberato il 12 novembre 1932.

Il terrore continuò e investì singoli e famiglie, dando origine a quella forma di salvezza che è stata la strada dell'emigrazione dentro e fuori l'Italia, come furono i casi di Fari, Modesti, Coppi, Pagani, dei fratelli Betelli e Camperi. Alcuni invece furono arrestati e spediti in Germania, come Mauro Locatelli internato in un campo di concentramento, Serafino Previtali in campo di lavoro a Urghem. L'operaio Angelo Ratti, mentre riceveva la stampa clandestina, venne arrestato il 12 luglio 1932 e dopo l'interrogatorio, che gli lasciò vistosi lividi, venne incarcerato fino ad ottobre, e liberato in seguito all'amnistia per l'anniversario della marcia su Roma. Anche Callisto Tosoni passò dei brutti momenti, riuscendo più volte a sfuggire fortunatamente all'arresto: una volta le brigate nere di Resmini, decise a prenderlo a tutti i costi, venne-

rono presso lo stabilimento dove lavorava, chiedendo di lui in portineria. Il guardiano, invece di consegnarlo a loro, lo portò in direzione dove il direttore Zampi lo trattene fino a quando le brigate se ne andarono.

A Dalmine, Angelo Leris che era riuscito a trovare un posto di lavoro, presso lo stabilimento della SACE, alle 16 del 3 novembre, mentre stava per entrare al lavoro, fu avvicinato e fermato da diversi loschi squadristi, che gli furono tutti addosso e lo pestarono a sangue, e colpito da una nervata che lo atterrò continuarono a bastonarlo. Irriconoscibile, lo trascinarono alla sede della milizia fascista che si trovava in via Torquato Tasso per interrogarlo. Ma non tradì i suoi compagni. Responsabile dell'episodio fu il podestà di Dalmine, Ciro Prearo. Questi solo alcuni episodi successi in quegli anni bui, visto che sarebbe troppo lungo elencarli tutti.

A quei tempi la popolazione operaia, in grande maggioranza, non fu fascista. La gente subì il fascismo alla propria maniera, adagiandosi, conducendo una vita ritirata in famiglia, ma aiutando coloro che continuavano la lotta in fabbrica e nei paesi, subendo il fascismo come una necessità per vivere, almeno economicamente, in quanto la tessera del fascio voleva dire anche la tessera del pane quotidiano.

Alla Dalmine la reazione fu forte, quando si venne a conoscenza dell'arresto di Mussolini: gli operai e gli impiegati iniziarono a distruggere tutte le insegne fasciste che il regime aveva affisso in tutti i reparti e negli uffici, e i quadri con l'effigie di Mussolini, uscirono dai reparti accompagnando i più facinorosi, che avevano recato terrore dentro e fuori la fabbrica, facendoli camminare in mezzo agli operai, che scaricavano la loro rabbia, con sputi e insulti per quanto avevano fatto subire nel ventennio. La reazione popolare si scatenò contro i gerarchi, si crearono gruppi con il compito di verificare con quale costume austero vivessero. Senza troppa sorpresa si constatò il ricco tenore di vita e come fossero ben forniti di quei generi alimentari che non si potevano essere procurati con le tessere annonarie obbligatorie per tutti. Mario Buttarò, futuro comandante partigiano, denunciò il ras Ciro Prearo.

In altre case di dirigenti fascisti trovarono nelle cantine ingenti quantità di viveri. Dalla Dalmine vengono allontanati 274 squadristi e altri fascisti rei di prepotenze contro operai non in linea con il fascismo, così che molti avevano subito le conseguenze con manganellature e bicchieri di olio di ricino fatti ingoiare con prepotenza. Questi vennero interrogati dalla commissione di epurazione: Giasini Giuseppe, rappresentante Pci; Gotti Guglielmo, Psi; Pusineri Franco, Dc; Remonti Carlo, Pda.

(Grumellina), vicino a Bergamo, era allestito un campo di concentramento per i prigionieri di guerra (greci, russi, jugoslavi, e altri). Le guardie del campo, vedendo avvicinarsi numerosi contadini, che volevano liberare i prigionieri, preferirono abbandonare le armi e fuggire. Il campo conteneva dai 3500 ai 4000 prigionieri. Secondo il capo dei servizi di assistenza ai prigionieri alleati - struttura del comando generale - dal campo furono complessivamente evacuati 2000 prigionieri, dei quali oltre trecento vennero accompagnati in Svizzera, altrettanti verso la frontiera jugoslava, altri si rifugiarono presso le famiglie della zona, che già conoscevano, perché sotto sorveglianza dei militi avevano lavorato insieme agli operai italiani per la costruzione dei rifugi antiaerei appena fuori lo stabilimento, oppure erano stati obbligati, sotto la sorveglianza tedesca, a tenere in piena efficienza i binari della ferrovia Milano - Bergamo. All'evacuazione dei prigionieri, però un gruppo di giovani di Sforzatica, che già da diverso tempo erano contrari alla guerra e quindi ai nazifascisti, guidati da alcuni antifascisti entrarono nel campo dei prigionieri, asportando armi e munizioni, abbandonate dalle guardie del campo, che nascosero in alcuni fienili di Sforzatica: su indicazione di Natale Betelli presso il fienile di un suo parente, e su indicazione di Giuseppe Cavaliere presso il fienile di Pietra.

Alla Dalmine un gruppo di giovani, dai 18 ai 21 anni, che avevano asportato armi dal campo di concentramento, decise di allacciare rapporti con coloro che avevano sempre lottato contro i fascisti. Questi giovani dopo aver assistito alle grandi manifestazioni dei lavoratori contro il fascismo del 25 luglio 1943 e la lettura della stampa clandestina, iniziarono i contatti con questi antifascisti, favoriti soprattutto dalla vicinanza dei posti di lavoro. Infatti, Natale Betelli lavorava come idraulico nel reparto dell'Idro nuovo e Albino Previtali lavorava nello stesso reparto, addetto alla costruzione della cabina elettrica. Il 10 settembre 1943 all'uscita degli operai del turno diurno (alle ore 17,30), con enorme sorpresa si vedono giungere due autocarri carichi di tedeschi che disarmarono i carabinieri della caserma e le guardie di finanza e tutti gli armati del presidio di Dalmine. Alcuni operai si rifugiavano, perché partecipi alla lotta antifascista, in montagna (Gino Bertocchi, Diana, Signorelli, ecc.) dove incominciarono a costituirsi le prime formazioni partigiane. Pietro Secchia, commissario delle Brigate Garibaldi, avrebbe ricordato che fu dalla Dalmine di Bergamo che partirono i primi uomini per la Val Brembana. Natale Betelli, dopo aver conosciuto alcuni miei giovani amici, incominciò a farci conoscere altri anziani antifascisti: Callisto Tosoni, Pietro Frigeni,

di noi giovani, passandoci la stampa clandestina, in seguito venne creato il gruppo legato al Fronte della gioventù, di cui Previtali divenne membro provinciale, anche perché conosceva alcuni giovani di Bergamo che ne facevano parte.

Il gruppo di Dalmine si allargò con Previtali (20 anni), Cesare Lodetti (20 anni), Giovanni Locatelli (21 anni), Renato Milesi (18 anni), Battista Rota (20 anni), Luigi Mazzoleni (20 anni). Poi con altri giovani dei paesi vicini, come Sabbio, che lavoravano anch'essi in fabbrica: Cividini, Pizzaballa, Bresciani, Maffeis, ecc. Incominciò così l'attività clandestina con la diffusione della stampa ("il Ribelle", "L'Unità", "il Combattente" e volantini) e constatando l'interesse e il gradimento dei lavoratori si poterono creare altri gruppi nei paesi vicini, anche con chi non erano occupato alla Dalmine, come Levate, Sabbio, Mariano, Grumello al Piano, Treviolo, Verdello ecc., organizzando gruppi con un responsabile.

Nella sfera dei partigiani c'era anche una maggioranza silenziosa che dobbiamo riconoscere, alla quale non si è chiesto quali idee avesse, una maggioranza che ha dato aiuto e protezione ai combattenti per la libertà, ma anche agli ex prigionieri liberati dal campo della Grumellina, che vennero rivestiti, e rifocillati e nascosti nelle nostre cascate. Questo è il sacrificio, questa è la Resistenza fatta di tutti.

Nella fabbrica, si era formata una commissione dirigente antifascista, composta da Pietro Frigeni (Pci), Ernesto Frigerio (Pda), Elio Colleoni (Dc), Piero Galdini (Psi) e con Luigi Caironi, Francesco Salerno, Attilio Bersano, che collaborarono stilando un programma di attività: sabotaggio alla produzione di guerra, propaganda, e come venire incontro alla richiesta dei partigiani in montagna, sia per rifornimento di viveri e di armi che scarseggiavano.

Le riunioni di questo comitato avvenivano spesso nella galleria che collegava il reparto idro con il reparto trivellazione, che i giovani erano incaricati di vigilare. Molto importante ciò che riguarda le azioni di disarmo, affidate ai giovani, i quali in contatto con i responsabili dei paesi vicini, incominciarono subito, dopo la segnalazione dei movimenti dei militi, a requisire armi e inviarle, assieme a viveri e vestiti, tramite staffette collegate, in montagna. Alcune venivano trattenute e nascoste per coloro che agivano per ulteriori disarmi.

In fabbrica l'organizzazione clandestina, continuando la sua azione con la diffusione della stampa, si consolidava creando nei reparti gruppi di lavoratori che cooperavano per compiere le azioni necessarie per frenare la produzione per la guerra, e creando anche comitati di agitazione. All'esterno della

re la loro azione distribuendo anche la stampa clandestina, e scritte sui muri di condanna al nazifascismo (clamorosa fu la cancellazione delle insegne sulla Casa del fascio e l'imbrattamento della stessa, tanto che il commissario prefettizio fu costretto a darne comunicazione al capo della provincia). La Casa del fascio venne imbrattata altre volte. Fra i compiti che i giovani dovevano svolgere, c'era anche quello di accompagnare i membri del comitato clandestino agli incontri con i compagni di altre zone (Osio Sotto, Treviglio, Bergamo ecc.). Altri incontri provinciali avvenivano in Città alta e anche presso la trattoria Salerno in via Moroni, gestita dalla sorella di Francesco, ove partecipavano altri antifascisti oltre ai rappresentanti di Dalmine.

Gli incontri si intensificarono in altre zone come Treviglio e Caravaggio, in casa di Stuani, e con altri suoi compagni. In altre zone i collegamenti, come a Osio Sotto, Brembate, Colognola, Grumello al Piano ove potemmo conoscere altri gruppi antifascisti, erano guidati da Angelo Leris, Natale Betelli, Angelo Ratti e Callisto Tosoni, allargando così l'organizzazione dei giovani. In fabbrica intanto i diversi gruppi si riunivano per discutere sulle iniziative per portare avanti la lotta contro i nazifascisti, con il rallentamento della produzione bellica. Le strategie erano discusse fra i dirigenti dei due gruppi di maggioranza (quello comunista e quello azionista), poi accettate da tutti, e si tendeva a superare le divergenze, come nel caso della decisione di dichiarare sciopero il 1° marzo del 1944, che poi si effettuò realmente il 2 di marzo. Alla riunione per assumere questa decisione partecipavano oltre ai componenti del Comitato di agitazione, Frigerio, Betelli, Mazzocchi, Verzeni, Nervi e altri, che indicavano come data il 1° marzo, ma Tosoni, allora rappresentante del Pci a Dalmine, non riesce a ricevere disposizioni precise da Milano e lo sciopero viene spostato al giorno dopo, alle ore 10, dopo aver distribuito volantini nei reparti, stampati in fretta dalla tipografia clandestina di via San Bernardino a Bergamo.

Le autorità fasciste dichiararono la serrata di quattro giorni, fino alle ore sei del mattino del 6 marzo, e arrestano cinquanta lavoratori. Ha luogo un incontro con il direttore Massimino, che dichiara apertamente che i veri colpevoli non sono fra gli arrestati ed è convinto che la giustizia sia già sulle buone tracce per arrestare coloro che sono i responsabili dello sciopero e dispone comunque per un colloquio con il prefetto per provvedere alla liberazione degli arrestati e anche di Aristide Piccinini, arrestato l'8 settembre del 1943. Dopo questo sciopero operai e tecnici, in accordo con le forze antifasciste, con i loro dirigenti decisero di dar vita ad una nuova forma di lotta. L'8 settembre le industrie del nord vengono sottoposte al commissariamento da

Gli impianti della SIAC di Cornigliano (Genova) appena ultimati vengono trasferiti in Germania. Anche all'ILVA di Lovere si verifica l'asportazione di macchinari. La Dalmine, assieme a numerose imprese bergamasche, viene considerata "ausiliaria di guerra" dal generale germanico Leyers, e viene stipulato l'accordo con l'incaricato tedesco per la produzione siderurgia in Italia, dott. Heinrich, e il direttore della Dalmine ing. Vincenzo Zampi, con il quale veniva assicurata la produzione di acciaio e di prodotti laminati per necessità belliche della Germania e dell'Italia. Alla Dalmine venne posto lo status di "stabilimento protetto": vennero installare due batterie antiaeree, una nei pressi della strada che collega Guzzanica e Sforzatica e una nella zona fra Brembo e Mariano (nei terreni di Luigi Mazzuconi e Antonio Gimondi).

Alla Dalmine giunse l'ing. Zimmermann, affiancato dall'ing. Eugenio del consiglio delle corporazioni: la Dalmine entrava attivamente nella produzione bellica, con la minaccia dello smantellamento degli impianti e la deportazione della manodopera. Già dal 1942 i laminatoi producevano materiali utili per la guerra, involucri per le bombe, serbatoi lancia granate, ecc. Con l'arrivo di Zimmermann ha inizio la produzione di Panzerfaust e involucri per le bombe volanti V1 e V2. La Dalmine, finché produceva tubi per l'acqua o bombole per l'aria non venne mai elencata fra gli obiettivi da bombardare, ma con questa produzione aumentava di molto il pericolo. Per questo si decide di predisporre atti a frenare la produzione bellica, con sabotaggi ai macchinari, gettando sabbia negli ingranaggi, acqua negli oli della lubrificazione, interruzioni di energia elettrica, terriccio nelle colate delle acciaierie ecc. E nel frattempo per la salvaguardia degli impianti si studiavano con l'appoggio di alcuni capireparto iniziative più idonee (nel caso di distruzione degli impianti conveniva allargare le gallerie esistenti sotto tali macchine, in caso di trasferimento di macchinari, bloccaggio delle motrici dei treni di trasporto che erano addetti a portare tubi della Dalmine fino alla stazione di Verdello per essere agganciati alla ferrovia Milano – Bergamo, sabotaggio a tale ferrovia, e per il pericolo di trasferimento di mano d'opera, procedere all'allungamento di alcune gallerie fino oltre il muro di cinta dello stabilimento).

Nel giugno del 1944 viene costituito il Comitato di agitazione (Natale Betelli, Callisto Tosoni, Ernesto Frigerio, Francesco Salerno, Pietro Sottocornola, Carlo Remonti, Luigi Caironi, Filippo Mazzola). Però ormai nel piano strategico degli alleati, allo scopo di distruggere il potenziale di guerra dell'avversario e di decimare la popolazione, era stato deciso di effettuare massicci bombardamenti e la Dalmine venne inserita negli obiettivi da distruggere. Il

ze volanti” (di cui uno dovette subito rientrare alla base), protetti da altri 37 che volavano sopra di loro, partirono dal campo Tortorella (Salerno): il 99° gruppo alle ore 8,10 e il gruppo 463 dalla base di Celone (Foggia) raggiunsero l’isola di Caprara e assieme sorvolarono il mare Adriatico fino a Chioggia, poi verso Stanghella (Padova) fino a Riva del Garda, proseguendo fino a Sarnico, e in pochi minuti furono sopra lo stabilimento di Dalmine, dove in ondate separate da pochi minuti sganciarono il loro carico di morte (circa 404 bombe, di cui 29 non esplose). Le esplosioni si succedettero verso Mariano, causando la morte di sette componenti della famiglia Cividini, più la madre e tre della famiglia Zambelli e altri civili, per arrivare ad un totale di 21. Le sirene per l’allarme non suonarono e per questo, in seguito, sorse parecchie polemiche. Questo bombardamento avvenne proprio mentre gli operai e impiegati dei turni dalle 6 alle 14 e delle 8,30 alle 17,30 (circa quattromila) erano intenti al loro lavoro alle macchine e negli uffici, ignari di quello che stava arrivando.

Mi permetto di illustrare quanto è avvenuto al sottoscritto per rendere un’idea dei disastrosi effetti del bombardamento alla Dalmine, che ha causato 278 morti e circa 800 feriti. Mi trovavo con due operai sul tetto del laminatoio-aggiustaggio “2 nuovo” per procedere alla riparazione di un grosso aspiratore dei fumi creati dalla lavorazione nel reparto dei tubi. Il capo zona del reparto elettrico, Martinelli ci raggiunse salendo dalla scala infissa nel muro del reparto, invitandoci a scendere subito perché la via rulli che trasportava i tubi dell’aggiustaggio nella zona per il raffreddamento si era fermata

Siamo scesi e abbiamo constatato che uno dei motori che azionava i rulli si era bloccato e quindi urgeva sostituirlo. In questo preciso momento arrivarono le bombe, con il loro boato e un fortissimo spostamento d’aria, che ci scavarono per terra e un polverone nero che ci riempì occhi e gola. La giornata di sole è subito diventata notte. Il primo impulso è stato di fuggire verso la centrale idro-pneumatica, reparto vicino che con il suo scantinato era adoperato come rifugio. Ma dallo scantinato salivano di corsa alcuni operai, che non avevano resistito al polverone e scappavano, e qui tutti non sapevano dove andare. Io con altri ci dirigemmo al muro di cinta verso Mariano, scavalcando il grosso portone di ferro scardinato dal laminatoio 4 dallo scoppio delle bombe: giunti sotto la grossa tubazione che collegava il gasogeno al laminatoio 4, sentendo lo scoppio delle bombe all’esterno della cinta e non più nello stabilimento mi fermai, e pensando a mio padre addetto alla centrale Idro vecchio mi diressi fra i rottami provocati dal bombardamento. Giunto al reparto mezzo distrutto e non trovando nessuno mi diressi verso la porti-

trasportarli, come facevano altri operai, verso la portineria, anch'essa colpita, dove già arrivavano soccorritori e familiari in cerca dei loro congiunti, li trasportavano dove era possibile, li caricavano su macchine e croci rosse che subito erano accorse. I morti venivano trasportati nella chiesa e allineati per terra: i banchi erano stati tolti per poterli identificare più rapidamente.

I soccorsi furono immediati, dando prova di un'esaltante abnegazione nel salvataggio dei feriti e nel recupero dei morti: vi fu una generosa partecipazione dei lavoratori rimasti illesi, ma anche di quelli feriti leggermente e dei parenti, delle croci rosse di Milano e di Bergamo, Como, Erba, Busto Arsizio e altre, dei frati cappuccini e del clero locale. Ignorando tutto questo, il 12 luglio l'ing. Zimmermann impose la ripresa dell'attività, considerando dimissionari tutti coloro che non si fossero presentati entro il 24 luglio al proprio posto di lavoro: soggetti quindi al licenziamento.

Questo voleva dire essere passibili di trasferimento in Germania, che aveva bisogno di manodopera, perché la maggioranza dei loro operai erano a combattere sui vari fronti. Così i lavoratori iniziarono a sgombrare le macerie e recuperare i macchinari ancora in buono stato per rimetterli in funzione. La direzione contemporaneamente attivava un dialogo con le organizzazioni della Resistenza, e soprattutto con gli alleati che, sbarcati nel sud, stavano faticosamente risalendo la penisola.

Il 10 agosto 1945, a Liberazione avvenuta, vennero rese note le conclusioni delle indagini della commissione nominata dal prefetto: il segnale d'allarme non era stato dato perché l'ufficio germanico di Milano, il quale solo aveva la facoltà di ordinarlo, lo aveva dato con deplorabile ritardo. Detto comando germanico, infatti, era solito segnalare l'allarme solo nel caso di imminente pericolo, allo scopo di non far interrompere il lavoro negli stabilimenti di guerra, come appunto nel caso di Dalmine. Con queste conclusioni, quindi, veniva confermato quanto dichiarato nel comunicato della Dalmine, affisso il 29 settembre 1944, con il quale si mettevano al corrente i lavoratori di quanto successo.

“Premesso che l'incursione del 6 lug. è stata del tutto improvvisa senza alcuna informazione e tale da non rendere materialmente possibile alcuna segnalazione, la Direzione ritiene necessario comunicare a tutti i dipendenti quanto segue:

1) Il segnale di allarme non può essere dato dal comando P.A.A. di stabilimento di sua iniziativa ma soltanto su preciso ordine di Warnkopf (centro informazioni) di Milano, con il quale siamo collegati da una linea telefonica diretta.

tanto a Dalmine, ma anche a Bergamo e Provincia.

- 3) *Le comunicazioni del giorno 6 prima dell'incursione sono state: ore 9,18 all'erta a Bergamo ore 9,28 cessato all'erta a Bergamo ore 10, sedici aerei a sud di Parma si sono allontanati ne fanno fede le copie fotografiche delle comunicazioni di P.A.A. ritrovate tra le macerie del corpo di Guardia a disposizione di chi voglia consultarle presso l'ufficio informazione SGE (pensione privata).*
- 4) *La telefonista di turno al telefono in rifugio riceveva dopo l'incursione la comunicazione di allarme a Bergamo e protestava violentemente contro la telefonista di Milano dicendole che ormai le bombe le avevamo viste.*

A seguito di questa significativa ammissione della direzione le maestranze riescono ad imporre lo sganciamento del sistema di allarme dal controllo centrale. Inoltre, per il servizio di vigilanza antiaerea si è pensato di porre a turno alcuni operai vigilanti in cima ad un alto posto di osservazione. Le sirene vengono azionate direttamente nello stabilimento e ci si serve spesso per falsi allarmi per rallentare ulteriormente la produzione. Angelo Nervi riesce a creare un contatto che consente ai partigiani di farlo suonare molto spesso, provocando l'uscita dai reparti e gli impiegati dagli uffici, provocando così l'arresto delle macchine e quindi della produzione bellica, mentre la direzione era impotente a controllare queste continue interruzioni. Altri bombardamenti avvennero in seguito con pochi aerei, che colpirono solo alcuni reparti per le lavorazioni speciali, che gli aerei spia scoprivano e che gli operai non sempre riuscivano a rimetterli in attività. Durante una di queste incursioni tentarono di mitragliare il bacino dell'acqua potabile a Sforzatica, riuscendo solo con due proiettili a scalfirlo, come testimonia l'addetto alla rete idraulica, sig. Sana. Altri bombardamenti avvennero con pochissimi aerei nel mese di gennaio 1945, il 12, il 22 e il 29 e in aprile, il 12, 14 e il 21.

Mentre nella fabbrica, i comitati antifascisti continuavano la loro attività, sia per impedire la smobilitazione dei macchinari, sia con la propaganda con giornali e volantini clandestini, che venivano distribuiti anche nei paesi vicini. Continuavano i disarmi a danno dei militi in circolazione, al punto che da Bergamo giunse l'ordine che i militi in perlustrazione fossero rinforzati con pattuglie di almeno tre elementi. A questo punto i partigiani garibaldini decisero di dare una dimostrazione della loro capacità di azione. Infatti, con la collaborazione di alcuni elementi del Fronte della gioventù di Bergamo, fra i quali c'era anche Angelica Casile, si decide di disarmare una pattuglia e nel frattempo attaccare anche la caserma della Gnr di Dalmine. Così una sera, i

ti della divisa (che necessitava ai partigiani, perché indossandola poterono disarmare alcuni militi a Bergamo, in via Moroni, in via San Bernardino. Purtroppo il disarmo della caserma fallì per l'improvvisa accensione dell'illuminazione. In risposta a quella notte giunse a Sforzatica una nutrita squadra della brigata nera: i militi spararono in aria raffiche di mitra, perquisirono parecchie case, stalle, fienili, ma non trovarono nulla, perché anche i prigionieri liberati dal campo della Grumellina, ospiti presso alcune famiglie, erano stati avvertiti in tempo e si erano rifugiati nei boschi vicino al fiume Brembo.

L'attività partigiana non si fermava: il comandante della brigata nera di stanza a Bonate Sotto, su segnalazione di un lavoratore della Dalmine veniva disarmato nella sua sede. La diffusione della stampa clandestina, le scritte sui muri contro i nazifascisti continuarono nei paesi, in fabbrica in alcuni reparti si effettuarono fermate spontanee con diversi pretesti. Il 17 novembre i lavoratori uscirono per consumare il pranzo nella mensa aziendale e nei locali del dopolavoro. Nel salone principale, come al solito, si trovarono assieme anche alcuni dirigenti del movimento clandestino: ad un tavolo si trovarono Natale Betelli, Albino Previtali, Cesare Lodetti e l'impiegata Caironi, figlia di un noto attivista della resistenza, che avevano concordato di provocare una protesta contro la Dalmine. Il pretesto fu dato dal menu di quel giorno: dopo una tazza di minestra venne portato un piatto di alcune sardine poco mangiabili. A questo punto, simultaneamente, Betelli, Previtali, Lodetti e l'impiegata si alzarono e brandendo le sardine iniziarono a protestare, invitando tutti i presenti a recarsi in corteo con le sardine alla direzione della Pro-Dalmine. Tutti i presenti si alzarono uscendo dal dopolavoro e formarono un corteo che protestava. Giunti davanti alla portineria principale, diversi lavoratori che erano in attesa di rientrare al lavoro, si unirono al corteo e con essi quelli della mensa aziendale. Il corteo si ingrossa e si dirige verso la direzione principale, mentre diversi lavoratori entrano nella fabbrica a chiamare quelli che lavoravano, perché il loro turno era dalle 6 alle 14. Secondo il rapporto dell'azienda, il 20 settembre 1944, si affermava che allo sciopero avevano aderito soprattutto gli operai più giovani, ecc. A questa dimostrazione, il capo della provincia decise la chiusura della Dalmine a tempo indeterminato, ma a seguito di un incontro fra direzione e commissione interna si decise la ripresa del lavoro. Anche i rapporti fra direzione e lavoratori si fecero meno tesi (vedi i verbali del 6 dicembre 1944): di fronte a queste attività dei lavoratori alla Dalmine le brigate nere intensificarono le loro indagini per riuscire ad individuare i responsabili, dentro la fabbrica e fuori, inserendo anche nel

Campana, Negri, ecc, la famigerata OVRA. Natale Betelli a questo punto convoca i comandanti Previtali e Lodetti presso il vecchio asilo di Sforzatica S.A. e raccomanda ad essi di limitare le azioni, avendo cara la vita dei giovani impegnati, perché il rischio di essere scoperti si faceva elevato. Anche perché a Bergamo furono individuati e arrestati alcuni componenti del gruppo dirigente del Fronte della gioventù, al punto che la staffetta Jolanda Musci, che portava da Milano stampa e direttive a Bergamo, venne dirottata su Dalmine e si incontrava tutte le settimane con Albino Previtali presso l'osteria delle cosiddette "case rosse", gestita da Ernesto Nervi.

Il 13 novembre il generale Alexander lancia un messaggio ai partigiani con il quale li invitava a cessare le operazioni organizzate su larga scala, che per fronteggiare il duro inverno svernassero nelle loro case e si organizzassero in vista della prossima primavera. Intanto i nazifascisti attaccavano, rastrellando montagne e vallate, infliggendo alle formazioni partigiane dolorose perdite e profondo sconforto. Tale proclama fu sicuramente una manifestazione di leggerezza di cui non vennero calcolati gli effetti. Per fortuna la maggior parte dei partigiani respinse tale proclama e continuò la dura battaglia. Però alcuni deposero le armi, considerate anche le condizioni in cui si trovavano sia per il freddo, sia per mancanza di rifornimenti. Molti scendono dai monti per ritornare a casa, e molto spesso venivano arrestati e inviati nei lager tedeschi, perché la maggior parte erano lassù per essere sfuggiti ai bandi, non volevano arruolarsi nei reparti della repubblica fascista, altri perché ricercati per la loro attività nelle fabbriche, altri renitenti alla leva, ecc.

La crisi provocata dal proclama di Alexander viene fronteggiata, dunque, da un partigianato che si è consolidato al centro e alla base, e che è formato dopo le esperienze dell'autunno alla tattica di creare il vuoto di fronte ai rinnovati rastrellamenti invernali dei nazifascisti, che hanno creduto di trovare in montagna i resti delusi e dispersi del grosso dell'esercito partigiano dell'estate. La resistenza si prepara sulle montagne e nelle città, dove l'azione dei Gap e delle Sap non dà tregua fino all'insurrezione della primavera. Un buon segno è anche la sostituzione del generale Alexander con il generale Clark nell'inverno del 1944/1945, che porta ad un cambiamento di stile nei rapporti con i partigiani, aiutati con più frequenti aviolanci, anche se non in tutte le zone. Nello stabilimento della Dalmine continua l'opera degli antifascisti con la diffusione della stampa clandestina e con improvvise fermate dei lavoratori in diversi reparti. Gli agenti fascisti infiltrati nel corpo delle guardie continuano a investigare per scoprire, specialmente tra i giovani, quali erano gli organizzatori. Dopo la metà dicembre uno degli agenti (tale Campana) con-

che la Brigata nera, guidata dal suo capo Resmini, venuto in possesso di una lista di nomi, aveva preparato per l'arresto dei giovani del Fronte della gioventù di Dalmine. In una riunione con Natale Betelli, che confermava la sua preoccupazione, rilevatasi giusta, si decide di fuggire in montagna, e su indicazione del compagno Pietro Frigeni, componente del Cln clandestino, i partigiani Albino Previtali, Cesare Lodetti, Giovanni Locatelli, Luigi Mazzoleni, Renato Milesi, Battista Rota (tutti di età dai 18 ai 21 anni) iniziano la loro fuga, da Dalmine attraverso i campi innevati fino alla stazione di Paladina, dove transitava il treno Bergamo – Lenna. Scendono alla stazione di San Giovanni Bianco, proseguendo poi a piedi lungo la strada della Val Taleggio fino a Sottochiesa, dove incontrano, come d'accordo, la staffetta partigiana Cleto Baroni, che li accompagnò in due - tre ore di cammino fino al Baitone della Pianca, sotto il culmine di S. Pietro sul confine tra Val Taleggio e Val Sassina.

Al Baitone, assieme ad altri partigiani, con sorpresa trovano il compagno compaesano Felice Beltramelli, che dopo il bombardamento della Dalmine, dove anche lui lavorava, si era unito ai partigiani sui monti di Lenna, aggregandosi in seguito all'86ª brigata Garibaldi. Egli raccontò che dopo aver subito un rastrellamento il suo gruppo si era frantumato e che lui, con un'altra dozzina di partigiani, comandati da Franco Carrara, si erano dapprima rifugiati a Cantiglio e poi si erano uniti al distaccamento della 55ª Brigata Rosselli guidata dal comandante "Mina". Il comandante accolse i sei partigiani di Dalmine, che infreddoliti avevano trovato posto vicino al camino della baita, con la notizia che non aveva più armi a disposizione. Dopo una breve consultazione fra i sei e i comandanti del distaccamento, Previtali e Lodetti si offrirono, pur con il pericolo di essere individuati e arrestati, di ritornare a Dalmine per prendere alcune di quelle armi che erano ancora nascoste. Giunti a Dalmine a notte tarda, vengono alloggiati a Guzzanica da amici e fatti dormire in una stalla. Il giorno dopo, recuperate le armi, incontrano Mario Mologni di Guzzanica, nipote del contadino che li aveva ospitati, che da tempo si teneva nascosto perché renitente alla leva, che si mise insieme. Con le armi nascoste sotto i pastrani invernali, si riprese la via per la montagna.

Giunti a San Giovanni Bianco prendono la via verso il rifugio "Baitone", ma presto si accorgono di essere seguiti da un milite della Brigata nera, e mentre Lodetti e Mologni proseguono, Previtali si nasconde in un avvallamento, e sorprende il milite, con il mitra puntato tolto dal pastrano. Il milite, interrogato, spiega che doveva recarsi al paese di Sottochiesa per acquistare delle

(abitava a Milano). Credendo alle sue dichiarazioni lo si lascia andare, intinandogli di tornare indietro perché per lui era pericoloso girare in divisa delle Brigate nere, soprattutto dove c'erano gruppi di partigiani. I tre proseguono imboccando un sentiero secondario e ad Olda trovano un gruppo di partigiani della 55^a Rosselli, al comando di "Miro", scesi in paese per acquistare generi alimentari. Raccontano che poco prima sulla strada principale avevano fermato e arrestato un milite delle brigate nere, lo stesso fermato prima di Sottochiesa dai partigiani di Dalmine. Risaliti tutti al rifugio, "Mina" lo interroga, e davanti a tutti i partigiani presenti lo dichiara prigioniero, con l'invito a non tentare la fuga che sarebbe per lui una tragedia. Verso la fine dell'anno il comando della "Rosselli" decise che il grosso del distaccamento doveva cercare rifugio in Svizzera, ma il 30 dicembre 1944, la Brigata nera di Como, all'alba, dopo l'appostamento notturno sulle alture prospicienti di forti compagnie dotate di armi pesanti, e il blocco del sentiero obbligato che conduce ad Aviolasio, imponevano, sparando alcune raffiche di mitra, la resa dei 34 uomini che quella mattina si trovavano nella baita, dopo aver stordito la sentinella (questo avvenne con l'aiuto di una spia dei fascisti). Vista l'impossibilità assoluta dell'efficacia di ogni resistenza (la baita non offriva aperture), l'inutilità di sacrificare la vita di molti giovani da poco in formazione, l'impossibilità di ogni ritirata, i comandanti decidevano la resa, addossandosi ogni responsabilità, per la salvezza degli uomini.

Franco Carrara tenta di fuggire, ma viene tremendamente ratificato (*sic*) e rotola sulla neve gelata per circa ottanta metri. Il prato sottostante è ripidissimo. Ebbe ancora la forza di alzarsi, ma colpito nuovamente dalle raffiche di due militi che lo avevano inseguito, cadde in un cespuglio, dopo aver percorso ancora alcuni metri. I due militi (uno aveva 17 anni, abitante a Porlezza) gli scaricarono addosso le loro armi e lo lasciarono crivellato sulla neve. Dopo l'uccisione di Franco, tutti gli altri vengono schierati contro il muro della baita, davanti al plotone dei militi, per essere fucilati, ma durante la perquisizione della cascina e del fienile fu rinvenuta la radio trasmittente. L'esecuzione fu sospesa, e fu deciso di portare i partigiani al comando per poter estorcere informazioni precise riguardo ai codici delle trasmissioni. I militi ripulirono i partigiani dai giubbotti, orologi, scarponi da montagna ecc., dichiarando tutto ciò bottino di guerra. Li legarono tutti con un filo elettrico, in fila indiana (meno tre che vennero caricati con pesanti zaini riempiti della refurtiva) e così cominciò la lunga marcia nella neve verso la caserma di Introbio, per essere interrogati. Dopo le terribili torture della notte, il giorno dopo, 31 dicembre 1944 alle ore cinque, undici partigiani scelti nel

e portati a ridosso del muro di cinta del cimitero di Barzio, fucilati ancora legati, non concedendo nemmeno la consolazione a quelli che per ultimo desiderio avevano chiesto un sacerdote, e gettati in una fossa comune.

Il comandante “Mina” ancora grondante di sangue, per le torture subite mentre lo caricavano sul camion della morte, tentò la fuga ma alcune raffiche di mitra lo stesero morto sulla strada. Durante il trasferimento della baita a Introbio, “Mina”, avvicinato da Previtali, non legato agli altri perché era portatore di un pesante zaino caricatogli addosso dai militi, gli suggerì che i partigiani di Dalmine durante gli interrogatori, dichiarassero che erano di passaggio, avendo con loro ancora i documenti con i quali risultavano lavoratori della Dalmine, stabilimento ausiliario addetto alla produzione bellica. Lui, “Mina”, avrebbe avvalorato tale dichiarazione. I partigiani, spogliati di alcuni indumenti e senza alcun segno di riconoscimento, furono gettati in una fossa comune: alcuni, al momento della riesumazione, erano ancora con le mani legate.

Il camion della morte, ritornato alla caserma, ormai vuoto, caricava gli altri per portarli a Como. Durante il viaggio fu fermato al posto di blocco nel paese di Maggio delle brigate nere: venuti a conoscenza dei fatti precedenti chiesero di poter fucilare qualcuno anche loro, salirono sul camion e scelsero tre partigiani, fra i quali Felice Beltramelli di Dalmine, il quale legato fra i compaesani Albino Previtali e Giovanni Locatelli, disse ad Albino, che era anche amico di famiglia: “Albino, se ti salvi ti raccomando mia moglie e i miei figli, aiutali”. I tre furono gettati dal camion a bastonate, continuarono fino al cimitero, e grondanti di sangue vennero fucilati e abbandonati sulla neve.

Gli altri giunsero a Como e vennero fatti sfilare incatenati per le vie della città, picchiati dai militi e portati in questura, dove il capo della squadra politica Domenico Saletta, con insulti e schiaffi, ci spedì alla caserma della Brigata nera, dove fummo trattenuti per alcuni giorni senza cibo: per fortuna fuori della mensa dei militi c'erano alcuni bidoni di metallo, con dentro lo scarto dei pranzi della Brigata nera, così che, inzuppati nella neve e nel ghiaccio, potemmo sfamarci senza guardare se era roba marcia o bucce di patate ecc. Una notte, dopo nove giorni, venimmo informati che ci avrebbero trasferiti a Milano e portati al fronte del lavoro. Fummo caricati su un pulmino, scortati da militi della Brigata nera. Invece ci portarono al carcere di S.Vittore, dove alcuni furono assegnati al 4° raggio, altri al 6° raggio. Fortunatamente l'addetto all'ufficio matricola, incaricato per l'assegnazione, era un certo Donzelli di Osio Sotto. Gli chiedemmo se potevamo essere assegnati tutti e sei, visto che eravamo di Dalmine (perché Mologni, che era un

Donzelli trovò la cella n°77 del secondo piano: cella squallida, senza un filo di paglia su cui dormire, un pavimento lurido e umido, come il cibo, una tazza di alluminio con il cucchiaino di legno, brodo rape e piselli che lasciavano venire a galla i vermi e un filoncino di pane da dividersi in sei, in un angolo c'era il bugliolo di terracotta per i bisogni fisiologici. Di notte passava la ronda per verificare l'inferriata delle finestre. La fame era tanta, altri detenuti nelle celle vicine che erano in contatto con le loro famiglie ricevevano di che sfamarsi, noi chiedevamo qualche avanzo, ma era impossibile farci arrivare qualche cosa. Una sera, mentre la ronda controllava l'inferriata, si riuscì ad infilare un pezzo di stoffa nella fessura del chiavistello, in modo che il chiavistello entrando non raggiungesse il fondo e non scattasse così la leva del blocco. Subito dopo il passaggio della ronda, sporgendo il braccio dallo spioncino che serviva per il passaggio del cibo, si riuscì a sfilare il chiavistello e ad aprire la porta. Così si poté uscire di notte e chiedere agli altri detenuti cibo per poter sfamarsi: loro volevano sapere come era stato possibile rompere la chiusura, e così in poche notti si aprirono molte celle. Il comandante tedesco del carcere, Franz, un sergente tedesco delle SS di circa una quarantina di anni, soprannominato, per la sua ferocia e la sua malvagità, "il terrore di San Vittore", sempre con il suo cane lupo, di fronte a questa azione fece uscire tutti i detenuti dalle celle, nel tentativo di scoprire gli ideatori usando pugni e schiaffi, e minacce varie, ma nessuno parlò, così ordinò ai suoi militi di perlustrare tutte le celle. Il ritrovamento di bastoni, coltelli e materiali vari costò a diversi detenuti pene atroci.

Intanto i giorni passavano e la situazione militare, con l'avanzata delle truppe alleate, si seguiva anche nel carcere: la sorveglianza diventò sempre più elastica, i detenuti poterono uscire dalle celle e incontrarsi fra loro e passarsi notizie della guerra. Nel febbraio 1945 avvenne un episodio: una sera portarono nel carcere alcuni appartenenti della Gap di Milano, accusati di azioni partigiane antifasciste in città. Uno di essi, in piedi sulla passerella, all'improvviso iniziò a fare un appassionato discorso, invitando tutti a resistere e a lottare perché i giorni della liberazione erano vicini. Fu un momento emozionante, che galvanizzò tutti i detenuti che applaudirono ed urlarono contro il fascismo. Intervenero i militi che spararono per stroncare la manifestazione. Il giorno dopo si seppe che alcuni vennero fucilati, altri vennero trasferiti, ma non si è mai riuscito a sapere dove.

Finalmente anche i detenuti di Dalmine ebbero un incontro con frate Macario, anch'esso di Dalmine e amico di Albino, il quale dopo il colloquio nel carcere avvisò le famiglie dei carcerati: dopo alcune settimane di ango-

ri i sei prigionieri confermarono quanto dichiarato a Como, non fornendo nomi e notizie che potessero servire a identificare i loro compagni di lotta. A Dalmine la Brigata nera continuava le indagini arrestando alcuni che erano stati notati con loro in occasione degli scioperi.

Fra gli arrestati, l'8 marzo, in occasione di un allarme aereo per il quale tutti i lavoratori uscirono dalla fabbrica, anche Natale Betelli si diresse verso casa a Sforzatica, ma trovò ad attenderlo i militi fascisti che lo portarono prima alla caserma della Gnr di Osio Sotto, poi assieme ad altri tre, a quella di Treviglio, dove venne barbaramente seviziato per tutta la notte, subendo violenze inaudite nel tentativo di estorcergli informazioni sull'attività antifascista nella Dalmine e fuori, in particolare del ruolo avuto dai sei giovani incarcerati a Milano. Ma Natale preferì la morte piuttosto che tradire i suoi compagni, tanto che mentre era per terra sanguinante ebbe ancora la forza di gridare "me la pagherete": uno dei militi, gli tappò la bocca a scarpate. A tanto dovettero arrivare le sevizie che i fascisti ritennero opportuno occultare il cadavere, anziché consegnarlo alla famiglia, il suo corpo non fu mai ritrovato. Neanche dopo il loro arresto a guerra finita e il successivo processo, i colpevoli vollero dare indicazioni di dove fosse finito il corpo. Dopo la morte di Natale Betelli, che in precedenza aveva fatto pressioni presso la direzione della Dalmine per farla intervenire in favore dei detenuti nel carcere di Milano, altri membri del Cln continuarono la loro pressione. Avviarono anche una raccolta di denaro per un intervento presso le autorità del Tribunale di Milano: Cividini si premurò di fare da intermediario, ottenendo così, non la liberazione dei detenuti, ma il trasferimento a Bergamo presso la Questura repubblicana.

Le autorità concessero tre giorni perché gli scarcerati potessero recarsi a casa per disinfettarsi, pieni di pidocchi e cimici raccolte in carcere. Il giorno indicato per presentarsi alle autorità, era stabilito di trovarsi insieme al mattino al bar Rota, il cui figlio era uno degli scarcerati. Dopo un po' nel bar entra un milite della Brigata nera, un certo Carminati, era di Sforzatica e anche conosciuto, dice che doveva andare in caserma a Bergamo, e che poi con altri della Brigata nera, doveva ritornare a Dalmine per prelevare alcuni in stato di arresto e portarli al carcere di Bergamo. Subito abbiamo pensato che si trattava di noi: decidiamo di darsi alla macchia. Intanto verso le ore 10 giunsero alla caserma di Dalmine alcuni veicoli carichi di militi, i quali non trovando i prigionieri si sparpagliarono a Sforzatica, perquisendo case e interrogando i familiari dei giovani e altre persone che ovviamente dichiararono di non saperne nulla. La Brigata nera aveva anche il compito di trovare altri antifa-

tempo. Intanto il clima stava mutando, alcuni dirigenti della Dalmine, resisi conto che si avvicinava la fine della guerra, cominciarono ad aiutare i partigiani e gli antifascisti, con l'invio di viveri, tramite l'autista Zuccali.

I giovani, rientrati nella clandestinità, si spostavano continuamente nei paesi vicini, con l'aiuto dei gruppi organizzati, preparandosi con squadre ad intervenire in vista della probabile e vicina insurrezione, continuando anche a diffondere la stampa clandestina. Vennero riciclati (*sic*) anche i contatti con i membri del Cln della fabbrica, che era composto in quel momento da Giuseppe Giasini, Pietro Frigeni (Pci), Ernesto Frigerio (Pda), Elio Colleoni (Dc), Piero Galdini (Psiup) e Filippo Mazzola. Con loro Albino Previtali e Cesare Lodetti tennero una serie di riunioni per prepararsi alla difesa dello stabilimento e impedire eventuali evacuazioni o distruzione dei macchinari da parte dei tedeschi e ipotizzando una serie di misure, quali l'interruzione della linea ferroviaria Dalmine-Verdello, l'allagamento delle gallerie sotterranee e principali in caso di minamento. Vennero anche presi accordi che i partigiani di Dalmine operassero assieme a quelli della 171^a Brigata Garibaldi, ai quali erano collegati per concentrare azioni comuni per il disarmo dei militi fascisti ormai quasi allo sbando. Anche a Bergamo venne costituito un comitato per la difesa degli impianti industriali con l'industriale Giuseppe Martinelli, il rag. Giacinto Gambirasio e il dott. Conti, che promossero una sorta di Unione Industriali clandestina, mascherata sotto la veste giuridica di "Società industriale a responsabilità limitata", con sede presso la società Fervet e amministrata dall'avvocato Soleri.

È noto che la difesa delle dighe per le centrali elettriche e delle fabbriche fu una precisa scelta della Resistenza e fu applicata soprattutto nei giorni dell'insurrezione e della ritirata dei tedeschi. A proposito di centrali, in una lettera del Comando generale lombardo del Cln e del Corpo volontari della libertà, datata 25 aprile 1945 ed indirizzata ai comandi di zona delle valli bresciane e bergamasche, viene data indicazione di proteggere undici centrali, di cui nove in val Camonica e due in valle Spluga. Il pericolo di distruzione degli impianti era reale, e fu proprio il questore ad informare il dott. Conti. L'incarico di provvedere ai mezzi necessari per garantire le operazioni di protezione fu affidato a Martinelli dal comandante dei partigiani "Bassi" (Mario Buttarò). La riunione di tutti i membri del Cln provinciale avvenne il mattino del 22 aprile 1945, a casa Cavalli a Villa di Serio. Da questa località il pomeriggio partirono le staffette per tutta la provincia, per dare l'ordine di tenersi pronti all'insurrezione.

aziendale e dei comandanti partigiani, presso la casa di Cavalieri in via Umberto I, per mettere a punto il piano d'azione. Dopo l'ascolto di Radio Londra, che annunciava l'imminente insurrezione, e altri messaggi, si decise di informare i gruppi di Dalmine assieme ai partigiani della 171^a Brigata Garibaldi, di iniziare la distribuzione delle armi che erano rimaste nascoste nei fienili. e quindi di pattugliare le vie dei paesi disarmando i militi che si incontravano (in verità pochi, diretti alle loro case): alcuni consegnavano spontaneamente le armi in loro possesso. Il 23 aprile i paesi vicino a Dalmine erano ormai in mano ai partigiani, che si andavano rinforzando anche con un gruppo della compagnia "Brembo", comandata da Gigi Marchetti. Si disarmava il corpo di guardia della Dalmine, recuperando alcuni fucili e poche rivoltelle in loro possesso (perché altre armi in dotazione erano state già sottratte giorni prima da Alfredo Sorti della 171^a Brigata Garibaldi). Sorti apparteneva allo stesso gruppo di guardie che quel giorno era di turno dalle ore 14 alle ore 22. Finito il suo turno, ritornò alla sua casa di Albegno. Ma verso mezzanotte, con il suo amico contadino Angelo Locatelli, su di un carro ritornò alla Dalmine e d'accordo con la guardia di turno Angelo Bresciani entrò al corpo di guardia. Qui asportò in un sacco tutte le armi in quel momento giacenti, nascondendole sul carro, ricoprendole di fasci di legna e erba. Ritornati ad Albegno, le nascosero presso la stalla del contadino.

I patrioti erano già entrati nei locali di guardia, quando l'addetto al telefono comunicava che il comando delle brigate nere di Bergamo voleva sapere che cosa succedeva a Dalmine. Questo allarmò i comandanti dei patrioti, perché voleva dire che a Bergamo l'insurrezione non era incominciata, e che i nazifascisti potevano arrivare a Dalmine. Il gruppo della "Brembo", comandato da Marchetti, decise, anche per la scarsità di armi, di ritornare alla base, mentre gli uomini della 171^a Garibaldi decisero di prepararsi alla difesa, soprattutto della fabbrica, con l'aiuto anche dei lavoratori organizzati. La preoccupazione che anche gli Alleati avevano per mantenere efficienti gli stabilimenti nel bergamasco è documentata dal fatto che due missioni militari vennero inviate, una a Milano e una nella bergamasca, con precisi compiti di difesa degli impianti, installandosi, nei locali del dopolavoro, nel palazzo comunale, e nei locali della direzione della Dalmine, contando anche sulla presenza di lavoratori, disseminati in reparti (alcuni armati) dello stabilimento. Venne avvertito il gruppo "Brembo", che stazionava nella propria base, che rientrò a Dalmine.

Le memorie scritte da Flavio Pedrinelli (ex sindaco di Dalmine dal 1970 al 1975), *Dalla relazione del comandante della compagnia "Pontida" delle brigate del popolo Enrico Varischi*, raccontano: la sera del 22 aprile 1945 il

pagnie l'ordine del comandante Enrico di tenersi pronti. Le staffette avvertono i singoli distaccamenti di tenersi in allarme. La compagnia "Brembo" ha un solo obiettivo, salvare gli stabilimenti di Dalmine e bene ne conosce l'importanza il comandante "Gigi", che sfruttando il coraggio dei dipendenti ha facilmente ragione del locale presidio nazifascista e si tiene sempre pronto a rintuzzare gli eventuali controattacchi nemici. Infatti, la sera del 23 aprile alle 20,30, la squadra composta da non più di venti persone, armate male e con poche armi strappate ai militi fascisti, parte dal luogo ove era dislocata, il Ponte Corvo, nei pressi della passerella di Filago. Alcuni indossano la camicia bianca, tutti hanno al collo un fazzoletto bianco, confezionato dalle sorelle di uno dei più attivi patrioti del gruppo. Arrivano allo stabilimento alle ore 22.

Intanto i gruppi del Fronte della gioventù e della 171^a Garibaldi procedevano al disarmo di militi, ormai allo sbando, e così con gruppi di Albegno, Curnasco, Levate, Verdello, Treviolo: purtroppo un milite della Gnr, che si era opposto, rimane ucciso nell'azione di disarmo. La sera del 24 aprile, dopo l'incontro con i comandanti dei gruppi partigiani (Brembo e Garibaldi), si decise di attaccare la caserma: mentre alcuni presidiavano le portinerie dello stabilimento, un gruppo, ben armato, si dirige verso la caserma, circondandola, e intimando di arrendersi. Dopo una vivace discussione (la trattativa avvenne anche con uno della Gnr, Stefano di Bettala, che conosceva il comandante della Garibaldi, i militi, che chiedevano di avere salva la vita e la possibilità di indossare abiti borghesi per potere andare a casa loro, si arresero. In seguito la caserma venne utilizzata per rinchiudere i caporioni fascisti e parte di alcuni di essi vennero poi consegnati alla Questura di Bergamo. Al mattino del 25 aprile la squadra della "Brembo" installa il comando nella locale infermeria disastrata dal bombardamento, mentre il comando della 171^a Garibaldi si era collocato negli uffici della direzione dello stabilimento. Il gruppo dei partigiani di Verdello, comandato da Osvaldo Angeretti della 171^a Garibaldi, collegato al comando di Dalmine, la sera del 24 aprile inizia i disarmi di alcuni tedeschi presenti nel paese e il 25 aprile, assieme al gruppo Osio Sotto, prende possesso della caserma. Si spostarono poi a pattugliare le strade più importanti, riuscendo a disarmare quattordici militi fascisti sulla strada Verdello-Arcene, e numerosi tedeschi ad Arcene, dopo una sparatoria che causò feriti e un morto tra i tedeschi prima della resa. Al mattino dopo, con il rinforzo del gruppo comandato da un certo "Cesarino" della 171^a Brigata Garibaldi di Capriate, riuscimmo a fare arrendere il comando tedesco di Verdello: in seguito all'arrivo degli

Il nostro compito era di vigilanza sulle strade di comunicazione. Il piano insurrezionale prevedeva la discesa dalle valli dei partigiani e che dalle zone liberate della provincia si mandasse il più possibile di partigiani a Bergamo per la completa liberazione della città. Da Dalmine partirono con un furgoncino e una macchina, un gruppo al comando di Ugo Pizzaballa della Sap e alcuni della 171^a Garibaldi. Ma giunti nei pressi dell'edificio della cosiddetta "Pastorino", alle porte della città, vennero bloccati dai tedeschi e si aprì un conflitto a fuoco che causò alcuni feriti da ambo le parti. Fra i partigiani, uno rimase ferito gravemente e altri due leggermente. Il furgoncino e l'auto però riuscirono a forzare il posto di blocco e proseguire velocemente per Bergamo. All'imbocco di via Moroni si trovarono di fronte ad un gruppo di militi fascisti, i quali iniziarono a sparare contro i veicoli. I partigiani rispondendo al fuoco svoltarono a sinistra, imboccando via Palma il Vecchio e attraversando Curnasco, Treviolo e Albegno rientrarono a Dalmine, accorgendosi che purtroppo uno dei feriti, Giuseppe Mazzoleni di 28 anni, era morto.

Frattanto il Cln aziendale, che dirigeva la ricostruzione dello stabilimento e anche del paese, decide sdoppiare tale funzione e quindi di creare anche un Cln comunale – per consentire a quello aziendale di occuparsi solo della ripresa della produzione, studiando un piano di riconversione produttiva e di ricostruzione dello stabilimento, compito non facile per la scarsità di carbone e altre materie prime, mentre un altro organismo avrebbe dovuto occuparsi del rifornimento di cibo per i lavoratori occupati per la ricostruzione e dei partigiani nella sorveglianza aziendale. Per i rifornimenti il colonnello Buttaro riuscì a risolvere il problema, incaricando il dott. Bonora, dirigente ai laminatoi, che con automezzi della Dalmine, si recava nelle zone agricole delle province vicine ad acquistare prodotti alimentari, cossichè la mensa aziendale poté riprendere a funzionare il 12 luglio 1945.

rielaborando una serie di appunti e di interviste rilasciate nel corso degli anni, soprattutto quella raccolta a Bergamo nella sede dell'Isrec, il 10 aprile 1985, da Giuliana Bertacchi e Claudia Innocenti.

Albino Previtali, nome di battaglia Luciano, nasce a Stezzano nel 1924. Dopo le elementari, frequenta il biennio serale della scuola professionale: si specializza come elettricista montatore. Frequenta la scuola "officina della Dalmine" (3 anni). Dipendente della Dalmine, è attivo nella Sap "Ferruccio Dell'Orto", soprattutto in azioni di disarmo e propaganda. Alla fine del 1944 sale in montagna con altri partigiani di Dalmine sfuggendo all'arresto delle Brigate nere e raggiunge in val Taleggio la 55° Rosselli, comandata da Leopoldo Scalcini "Mina". Il terribile rastrellamento fascista che si abbatte sulla brigata provoca quindici morti, compreso il comandante. Previtali è fatto prigioniero e trattenuto a San Vittore fino agli ultimi giorni di marzo. Nell'ultimo mese della lotta armata è nuovamente attivo nella 171^a Garibaldi, come comandante di distaccamento. Dopo la Liberazione, è membro attivo del Comitato di liberazione aziendale di Dalmine. Militante del Pci, lavorerà fino alla pensione alla Dalmine, punto di riferimento per intere generazioni di antifascisti. Presidente della sezione Anpi di Dalmine.

Notizie su Albino Previtali in Adolfo Scalpelli, Resistenza e lotta antifascista nello stabilimento di Dalmine, in "Il movimento di liberazione in Italia", n.62, gennaio-marzo 1961; e in Umberto Morandi, Azioni partigiane e rastrellamenti nazifascisti dal settembre '43 all'aprile '45 nel territorio lecchese, Lecco, Amministrazione Comunale, 1981.

Si vedano inoltre i suoi scritti: Dalmine e dalminesi nella Resistenza. Ricordi, episodi, documenti, Bergamo, Tip. Flli Carrara, 1988; e Allora abbiamo consegnato lo stabilimento, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", a. XIV (1985), n.23.

Sulla nascita della Dalmine, e sul lungo cammino dell'azienda:

Dalmine Spa, *La Dalmine durante cinquant'anni. 27 giugno 1906 - 27 giugno 1956*, Torino, Ilte, 1956;

Maurizio Conca, *La siderurgia bergamasca dal 1900 alla fine della seconda guerra mondiale: la Dalmine s.a. 1906-1945*, tesi di laurea, Università commerciale "Luigi Bocconi", Facoltà di Economia e commercio, a.a. 1974-1975;

Dalmine: cenni di storia. Dalle origini al 1963, a cura di Claudio Pesenti, Edy Spreafico, Vasco Speroni, Dalmine, Comune di Dalmine, 1982;

Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria, a cura di Franco Amatori e Stefania Licini, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2006.

Sul tema del forte sviluppo della fabbrica, delle sue connessioni con le banche e il capitale finanziario, almeno fino agli anni Trenta:

Mariella Tosoni, *Lo sviluppo del centro industriale di Dalmine*, tesi di laurea, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Magistero, a.a. 1970-1971;

Peter Hertner, *La Società "Tubi Mannesmann" a Dalmine. Un esempio di investimento internazionale (1906-1917)*, in "Ricerche storiche", VIII, n. 1, gennaio - aprile 1978;

Roberto Calchi, *Le vicende della Dalmine dalle origini al 1934*, tesi di laurea, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Economia e commercio, a.a. 1989-1990;

Gianluigi Della Valentina, *La memoria di una fabbrica "nata tedesca"*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", XXIII, n. 41, giugno 1994;

Carolina Lussana, *Alcuni appunti sul caso Dalmine*, in "Annali di storia dell'impresa", n. 13, Venezia, Marsilio, 2002;

Giorgio Scudeletti, Bianca Leopardi, *Dalmine, il modello inafferrabile. Territorio e impresa dalla costruzione dell'industria siderurgica all'istituzione del comune unico*, Dalmine, Comune di Dalmine, 2007.

Sul tema della costruzione della *company town*:

F. Bosisio, C. Vavassori, *Dalmine, città contemporanea, città complessa: i luoghi dell'identità*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1998-1999;

Lucia Caroli, *Lo specchio della fabbrica. La fabbrica matrice della formazione della città industriale di Dalmine*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 2000-2001;

Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura, a cura di Carolina Lussana, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003;

Barbara Cattaneo, *La costruzione dell'immagine di un "villaggio socialista": Le fotografie della company town di Dalmine*, in *Fonti, metodi, ricerche. Le discipline della ricerca storica a confronto*, a cura di Enrico Biasin e al., Udine, Forum, 2004.

Manuel Tonolini, *Dalmine. Dall'impresa alla città. Storia, industria, architettura di una company town*, in "La Rivista di Bergamo", n. 42, apr. - magg. - giu. 2005.

Sullo "sciopero rivoluzionario" del 1919:

Giovanni Battista Pozzi, *La prima occupazione operaia della fabbrica in Italia nelle battaglie di Dalmine*, Bergamo, Società tipografica editrice bergamasca, 1921;

Umberto Ronchi, *Dalmine e la rivoluzione*, in "La Rivista di Bergamo", XIII, n. 8-9, agosto - settembre 1934;

Adolfo Scalpelli, *Dalmine 1919. Storia e mito di uno sciopero rivoluzionario*, Roma, Editori Riuniti, 1973;

Raffaello Brunasso, *Prove tecniche di rivoluzione. Il sindacalismo nazionale dalle origini all'occupazione della Dalmine nel marzo 1919*, Roma, Ed. Settimo Sigillo, 1999.

Sul periodo fascista:

Luigi Leris "Gracco", *Pagine di vita rivoluzionaria*, Parma, Nuova Step, 1971;

Anna Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983;

Giancarlo D'Onghia, *L'irresistibile ascesa di un'impresa bergamasca: la "Dalmine Tubi S.A."*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 25, giugno 1986;

Carolina Lussana, *Misure di razionalizzazione nella Dalmine degli anni Trenta*, in "Sistema e impresa", XLIV, n. 5, giugno 1998;

Giorgio Scudeletti, *Dentro l'impresa e fuori dalla fabbrica: la Scuola apprendisti della Dalmine (1937-1948)*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 56, dicembre 2001;

Giorgio Scudeletti, Mariella Tosoni, *La libertà riconquistata dal fascismo alla democrazia*, Dalmine, Comune di Dalmine, 2007.

Sulla complessa figura di Agostino Rocca:

Luigi Offeddu, *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Venezia, Marsilio, 1984;

Paride Rugafiori, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Agostino Rocca*, in "Economia pubblica", XI, n. 3, 1989;

Carolina Lussana, *Agostino Rocca alla Dalmine 1921 - 1944*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 44, dicembre 1995;

ID., *1946: la prima frontiera. Dalla corrispondenza argentina di Agostino Rocca*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 1999.

Sulla seconda guerra mondiale e il terribile bombardamento del 6 luglio 1944.
Quelle bombe cinquant'anni fa. 278 morti e 800 feriti a Dalmine, speciale de "L'Eco di Bergamo", 6 luglio 1994;

Giancarlo D'Onghia, *La Dalmine tra guerra, occupazione tedesca, bombardamenti alleati*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 44, dicembre 1995;

Paolo Castelli, *Un'impresa siderurgica in una economia di guerra*, tesi di laurea, Università degli studi di Bergamo, Facoltà di Economia, a.a. 2001-2002;

Andrea Thum, *Memorie di un recente passato. I ricoveri antiaerei e i bombardamenti a Dalmine*, Dalmine, Comune di Dalmine, 2008.

Sulla Resistenza nella fabbrica e nella città:

Adolfo Scalpelli, *Resistenza e lotta antifascista nello stabilimento di Dalmine*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 62, gennaio – marzo 1961;

Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983 (in particolare i capitoli 5, 13, 19);

Giuliana Bertacchi, *La presenza conquistata. I comunisti bergamaschi dalla Resistenza alla Liberazione*, in A. Bendotti, G. Bertacchi, G. Della Valentina, *Comunisti a Bergamo. Storia di dieci anni (1943 – 1953)*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1986;

Albino Previtali, *Dalmine e dalminesi nella Resistenza. Ricordi, episodi, documenti*, Bergamo, Grafica Fratelli Carrara, 1988;

Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, *Bergamo 1943 – 1945. Conflittualità operaia e Resistenza*, in *Per un più giusto domani*, a cura di Eugenia Valtulina, Bergamo, Stamperia Stefanoni, 1995;

Erminio Gennaro, Mariella Tosoni, *Aurelio Colleoni. Un cristiano nella lotta partigiana, nel sindacato, nella vita politica*, Brescia, Morcelliana, 1998;

Daniela Bresciani, *Dalmine: la guerra, il bombardamento, la Resistenza*, tesi di laurea, Università degli studi di Bergamo, Facoltà di Lingue e letterature straniere, a.a. 2005 – 2006.

Sul secondo dopoguerra, fino alla svolta tecnologica degli anni Settanta:

Giuseppe Abbatecola, *Dalmine*, in *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968 – 1972). V. Dalmine*, Falck, Redaelli, a cura di A. Pizzorno, Bologna, Il mulino, 1975;

Alberto Riva, *Una risposta strategica e innovativa alla crisi aziendale: il caso Dalmine*, in *Il sistema dell'impresa pubblica in Lombardia*, a cura del Ciriec, Milano, Franco Angeli, 1983;

Loredana Vassalli, *Movimento operaio e sindacale. L'Archivio del Consiglio di fabbrica della Dalmine (1945 -1982)*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 19, giugno 1983;

masca (1946-1953), in A. Bendotti, G. Bertacchi, G. Della Valentina, *Comunisti a Bergamo. Storia di dieci anni (1943-1953)*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1986;

Ferruccio Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni. La Fiom di Bergamo dal dopoguerra all'autunno caldo*, Bergamo, Il filo di Arianna, 2001;

Manuel Tonolini, *Le relazioni industriali alla Dalmine dalla Liberazione alla metà degli anni Cinquanta*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2001 – 2002;

Maria Grazia Meriggi, *Gli operai della Dalmine e il loro sindacato. Momenti della pratica sindacale della Fiom in una "zona bianca"*, Bergamo, Il filo di Arianna, 2002;

Elena Bolis, *Commissione interna e contrattazione alla Dalmine nel secondo dopoguerra*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 2003 – 2004;

Barbara Cattaneo, *Dal "villaggio modello" alla "grande famiglia". Impresa e Società a Dalmine negli anni Cinquanta*, in "Millenovecento", n. 25, novembre 2004;

Techint 1945 – 1980. Origini e sviluppo di un'impresa internazionale, a cura di Carolina Lussana, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2005.

L'Isrec Bg. è stato "pioniere" nella pratica di interviste ad antifascisti, partigiani, lavoratori della Dalmine: un primo elenco in *L'acqua ritorna al mulino. La memoria della Resistenza bergamasca*, a cura di Angelo Bendotti e Oriella Della Torre, Bergamo, Stamperia Stefanoni, 1995.

In tempi più recenti, interviste di lavoratori e militanti sindacali bergamaschi, alcuni dei quali appartenenti alla Dalmine, sono state raccolte dalla Cgil e dalla Cisl di Bergamo. Si veda rispettivamente Giuliana Bertacchi, Eugenia Valtulina, *"Se sono diventato sindacalista è per la Resistenza..." Partigiani, operai e militanti nella Cgil di Bergamo*, Milano, Mimosa, 2005, 2 voll.; e *Cinquant'anni della Fim Cisl di Bergamo: valori, storia, protagonisti*, a cura di Zaverio Pagani, Bergamo, Stamperia Stefanoni, 2004.

Abati Arturo, 31
Abbatecola Giuseppe, 92
Adriano, *vedi* De Vecchi Adriano
Alexander Harold Rupert, 77
Amatori Franco, 89
Angeretti Osvaldo, 85
Antonietti Giovanni, 33
Aresi "Marendi", 11

Badoglio Piero, 24
Balzer, 34
Barba, *vedi* Rusconi Giovanni
Barnaba Adolfo, 34
Baroni Cleto, 78
Basile Carlo Emanuele, 57
Bassi, *vedi* Buttaro Mario
Bassis Giulio, 65
Bauer Riccardo, 34
Beltramelli Felice, 78, 80
Bendotti Angelo, 25, 36, 52, 64, 91-92
Bendotti Umberto, 64
Benigni Mario, 23
Bepino, *vedi* Cavalieri Giuseppe
Beratto Giuseppe, 42
Berizzi Luigi, 61
Bersano Attilio, 69-70
Bertacchi Giuliana, 36, 52, 64, 87, 91-92
Bertocchi Gino, 69
Betelli Natale, 24-25, 51, 59, 69, 71-72, 76, 78, 82
Betelli, fratelli, 24, 67
Bettala Stefano, 85
Biasin Enrico, 90
Bizzarri Nino, 52
Bolis Elena, 92
Bonomi Battista, 9, 11
Bonora, 23, 86
Bosisio F., 90
Bresciani Angelo, 84
Bresciani Daniela, 92
Bresciani, 70
Brunasso Raffaello, 90
Bucci, 29
Buni, *vedi* Sottocornola Piero
Buttaro Mario "Bassi", 30-32, 68, 83, 86

Caironi, impiegata, 76
Caironi Luigi, 70, 72
Calchi Roberto, 89
Camera, 30
Cameroni Renato, 46
Camillo, 53

Campana, 76-77
Camperi, 67
Capoferri Piero, 27, 30, 44, 52
Carletto, *vedi* Cavalieri Giuseppe
Carminati Berto, 14
Carminati, impiegato, 44-45
Carminati, milite, 82
Caroli Lucia, 90
Carrara Franco, 78-79
Carrara Pasquale "Pasqualino", 35
Carulì, *vedi* Pesenti Carolina
Casile Angelica, 75
Castelli Paolo, 91
Cattaneo Barbara, 90, 92
Cavalieri Giuseppe, 5, 17-18, 24-25, 44, 67, 69, 82
Cavalieri, famiglia, 83
Cavalli, famiglia, 83
Cento Bull Anna, 90
Cesarino, partigiano, 85
Ciotti, 40
Cividini, 70, 82
Cividini, famiglia, 73
Clark Mark Wayne, 77
Cocchi Romano, 17
Colleoni Aurelio, 24, 59, 70, 83
Comelli Nino, 32
Comelli, fratelli, 13
Conca Maurizio, 89
Confalonieri, 13
Conti, 83
Coppi, 67
Cortinovis Giovan Battista, 31
Crivena Giovanni, 67
Crocì Antonio, 13

D'Assenzio, 23
D'Onghia Giancarlo, 90-91
De Vecchi Adriano "Adriano", 61
De Vecchi Renato, 31, 34-35
Del Bello Edoardo, 14-15
Della Torre Oriella, 92
Della Valentina Gianluigi, 89, 92
Doneda, 42
Donzelli, 80
Dorella, 55
Duccoli Enrico, 21

Ebeling, 36
Einaudi Roberto, 30, 32
Eugenio, 72

Pappani Eulindo, 52, 54, 65
 Fari, 67
 Ferrari Amedeo, 11-12
 Fletcher David Morley, 24
 Fraccaro Luigi, 30
 Franks Norman, 36
 Franz, 81
 Frigeni Pietro, 69-70, 78, 83
 Frigerio Ernesto "Frigia", 5, 25, 29, 35, 37-38, 45-47, 52-53, 57-59, 70-72, 82-83
 Frigia, *vedi* Frigerio Ernesto

 Galdini Pietro, 59, 70, 83
 Galimberti Guido, 9, 11, 17
 Gambirasio Giacinto, 83
 Gatti Giuseppe, 25
 Gennaro Erminio, 92
 Ghilardi, 23
 Giasini Giuseppe, 68, 83
 Giavazzi Giovanni, 55-56
 Gimondi Antonio, 72
 Giovannoni, 12
 Gorbani, 20
 Gorkij Maksim, 9, 17
 Gotti Guglielmo, 68
 Gracco, *vedi* Leris Luigi

 Heinrich, 72
 Hertner Peter, 89

 Innocenti Claudia, 87
 Invernizzi Mario "Mario", 5, 27-28, 35-36, 49, 55, 59-61, 64
 Invernizzi Luigi "Luigi", 57
 Iris, *vedi* Oberti Gina

 Langer Fritz, 36
 Lazzari, 11-12
 Lenin (Vladimir Ilic Uljanov), 19
 Leopardi Bianca, 89
 Leris Angelo, 5, 9-10, 15, 17, 20-23, 25, 44, 68, 71
 Leris Luigi "Gracco", 15, 20, 25, 65, 90
 Leris Vladimiro, 15
 Leyers Hans, 72
 Licini Stefania, 89
 Locatelli Angelo, 9, 29, 84
 Locatelli Giovanni, 70, 77-78, 80
 Locatelli Marco, 20, 67
 Lodetti Cesare, 70, 76-78, 83
 Luciano, *vedi* Previtali Albino
 Luigi, *vedi* Invernizzi Luigi
 Lussana Carolina, 89-91, 92
 Lussu Emilio, 34

 Macario, frate, 81
 Maffei, 13, 70
 Maggioni, 53, 61
 Maj Franco, 30, 55

Marelli, *vedi* Aresi
 Mario, *vedi* Invernizzi Mario
 Martinelli Giuseppe, 55, 83
 Martinelli, 73
 Massimino Rosario, 62-63, 71
 Matteotti Giacomo, 19, 31, 64
 Mazzocchi Zaccaria, 71
 Mazzola Filippo, 59, 72, 83
 Mazzoleni Giuseppe, 86
 Mazzoleni Luigi, 70
 Mazzucconi Luigi, 72, 78
 Meriggi Maria Grazia, 92
 Milesi Renato, 70, 78
 Mina, *vedi* Scalcini Leopoldo
 Miro, 79
 Modesti, 67
 Molinari Mario, 57, 61-63
 Mogni Mario, 78, 80
 Mondini Luigi, 31, 53, 61
 Morandi Umberto, 87
 Moretti Arturo, 13
 Musci Jolanda, 77
 Mussolini Benito, 29, 33, 42, 68

 Negri, 76
 Nervi Angelo, 25, 49, 56, 61, 71, 75
 Nervi Ernesto, 77
 Nino, *vedi* Passera Nino

 Oberti Gina "Iris", 53, 55, 61
 Offeddu Luigi, 91
 Oldani, 20

 Pagani Giulio, 11, 44, 67
 Pagani Zaverio, 92
 Palazzolo, 51
 Pansa, 12
 Parri Ferruccio, 36, 46
 Pasqualino, *vedi* Carrara Pasquale
 Passera Nino "Nino", 84
 Pauleta, 11-12
 Pedrinelli Flavio, 84
 Pelliccioli Mario, 25
 Peralda Mario, 30, 32, 63
 Perico Ettore, 9, 11-12, 20
 Perico, 11
 Perucchetti, 53
 Pesenti Carolina "Caruli", 15, 20-21
 Pesenti Claudio, 89
 Pezzotta Giovanni, 32, 53, 55, 63
 Piccardi Antonio, 55
 Piccinini Aristide, 22, 33, 71
 Pizzaballa Ugo, 70, 86
 Pizzoni, 76
 Pizzorno Alessandro, 92
 Politi, 14
 Pozzi Giovanni Battista, 44, 90
 Pozzi Nereo, 44

Previtali Albino Luciano , 5, 25, 65-66, 69-70,
 76-78, 80-81, 83, 87, 92
 Previtali Serafino, 67
 Pusineri Franco, 68

 Quarti Bruno, 31, 34-35, 47, 49
 Questi Sandro, 34
 Questi, famiglia, 34

 Ratti Angelo, 20, 25, 67, 69, 71
 Reggiani Armando, 61
 Remonti Carlo, 56, 68, 72
 Remuzzi Carlo, 34, 55
 Resmini Aldo, 36, 67, 77
 Ricciardi Ferruccio, 92
 Rigamonti, 31
 Riva Alberto, 92
 Riva, 57
 Roasio Antonio, 14
 Rocca Agostino, 30, 32, 60-61
 Rocca Enrico "Rocchino", 32
 Rocca, fratelli, 30, 32, 53
 Rocchetti, 65
 Rocchi, 55-56
 Rocchino, *vedi* Rocca Enrico
 Rocco Alfredo, 19
 Ronchi Umberto, 90
 Rota Battista, 70, 78, 82
 Rota Mauro, 17, 19, 65
 Ruffoni, 57
 Rugafiori Paride, 90
 Rusconi Giovanni "Barba", 24

 Salerno Francesco, 69-72
 Salerno, famiglia, 71
 Saletta Domenico, 80
 Sana, 75
 Scalcini Leopoldo "Mina", 78-80, 87
 Scalpelli Adolfo, 87, 91, 92
 Scudeletti Giorgio, 89, 91
 Secchia Pietro, 69
 Seri Adriano, 22
 Sforza Carlo, 34
 Signorelli Bepi, 30-31, 34, 55, 61

 Soldati, 27, 29
 Soleri, 83
 Sorti Alfredo, 84
 Sottocornola Piero "Verdi", "Buni", 5, 29, 32, 35,
 47, 49, 53-55, 64, 72
 Speroni Vasco, 89
 Spreafico Edy, 89
 Spreafico, 19
 Stuani Achille, 71
 Suardi Attilio, 20
 Suardi Emilio, 25

 Tadini, famiglia, 34
 Tarchiani Alberto, 34
 Terzi Giulio, 30
 Thum Andrea, 91
 Tolazzi Carlo, 31, 34
 Tonolini Manuel, 90-92
 Tosoni Callisto, 22, 25, 67, 69, 71-72, 82
 Tosoni Mariella, 89, 91-92
 Traversi Ferdinando, 31
 Tulli Enrico, 17

 Valtulina Eugenia, 92
 Vannucci, 55-56
 Varischi Enrico, 84-85
 Vassalli Loredana, 91
 Vavassori C., 90
 Verderio Enrico, 14
 Verdi Martino, 65
 Verdi, *vedi* Sottocornola Piero
 Verzeni Bepi, 29, 45-47, 63, 71
 Villa, 13
 Villoresi Egidio, 30

 Zambelli, famiglia, 73
 Zampese Dino, 34
 Zampi Vincenzo, 30, 32, 68, 72
 Zanardelli Giuseppe, 19
 Zanchi Umberto, 30, 32, 55
 Zerbato Fermo Sisto, 32
 Zimmermann Otto, 62-64, 72, 74
 Zuccali, 83
 Zucchinalli, 14

PRESENTAZIONE	p. 3
INTRODUZIONE	p. 5
Angelo Leris <i>Era rimasto ben poco del partito</i>	p. 9
Giuseppe Cavalieri <i>Quando la mela si spacca</i>	p. 17
Mario Invernizzi <i>Il colpo nel gomito</i>	p. 27
Ernesto Frigerio <i>Il garofano rosso</i>	p. 37
Piero Sottocornola <i>Vengo a conoscenza</i>	p. 53
Albino Previtali <i>Falciare perfino il granoturco acerbo</i>	p. 65
NOTA BIBLIOGRAFICA	p. 89
INDICE DEI NOMI DI PERSONA	p. 93
APPENDICE FOTOGRAFICA	p. 97

APPENDICE FOTOGRAFICA



*Il palazzo comunale costruito nel 1938, con a fianco il basamento dell'antenna.
(Cartolina fine anni Trenta, Collezione Edy Spreafico)*



*Veduta di Piazza dell'Impero, ora Piazza Libertà. Si notano: l'edificio della Casa del fascio e il basamento dell'antenna, con in rilievo frasi del periodo fascista.
(Cartolina anni Trenta, Collezione Edy Spreafico)*



Parte del vecchio palazzo della Direzione dello stabilimento con l'edificio della portineria.
(Cartolina anni Venti, Collezione Edy Spreafico)



Operai di fronte alla portineria dello stabilimento.
(Cartolina anni Trenta, Collezione Edy Spreafico)



Giuseppe Cavalieri, a destra seduto, in una rara fotografia del 1932, a Marsico Nuovo, con altri confinati.
(Archivio famiglia Cavalieri)



*20 marzo 1942. Adunata di fronte al palazzo della Direzione, con sullo sfondo la piazza dell'Impero, per la rievocazione del discorso di Mussolini del 20 marzo 1919.
(Fotografia Sandro Da Re, Archivio Fondazione Dalmine)*



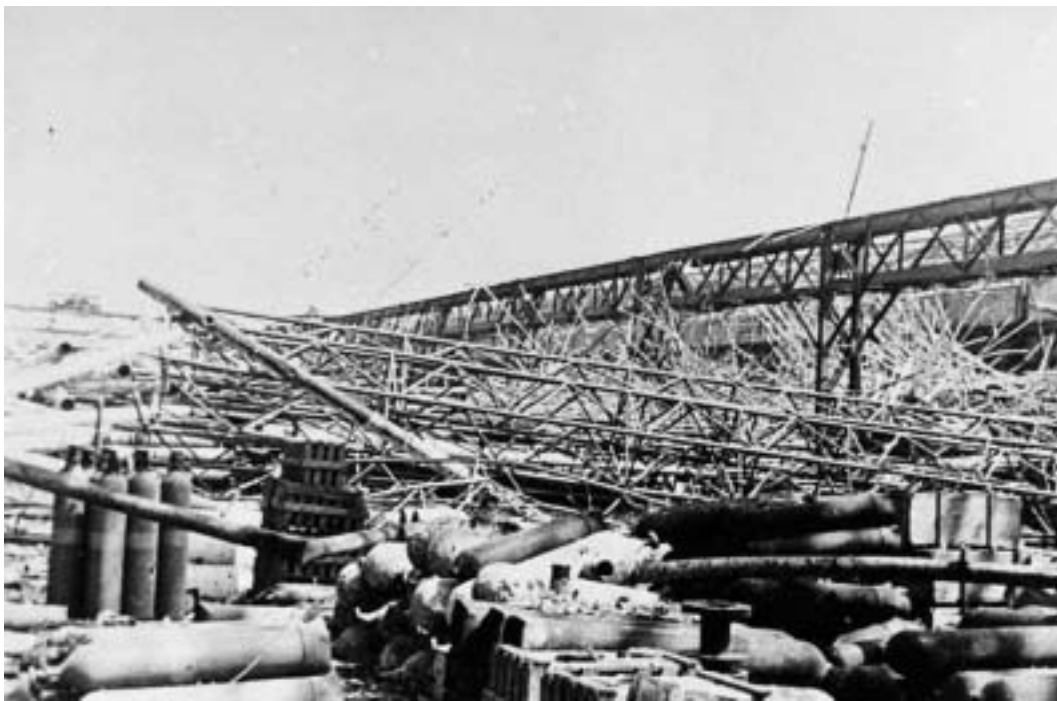
Inizio anni Quaranta. Visita di un gerarca fascista allo Stabilimento.
(Archivio Isrec Bg.)



Dopo il comizio il gerarca passa in rassegna la "guardia d'onore".
(Archivio Isrec Bg.)



Dalmine, 6 luglio 1944.
(Archivio privato Roberto Fratus)



Gli effetti devastanti del bombardamento del 6 luglio.
(Archivio Isrec Bg.)



Natale Betelli, del Cln di Dalmine, barbaramente assassinato dai repubblicani della Gnr di Treviglio.
(Archivio Comune di Dalmine)



*Il baitone della Pianca, in Val Taleggio, rifugio dei partigiani della 55^a Brigata Rosselli, di cui facevano parte alcuni dalminesi.
(Archivio privato Albino Previtali)*



Bergamo 1946. Dirigenti del Pci: da sinistra il segretario Osvaldo Negarville, Franco Nardari, Rivo Luzio Nario Ghibesi e Angelo Leris.
(Archivio Isrec Bg.)



Dalmine, 1954. Angelo Leris ad una riunione della sezione comunista.
Al suo fianco, Albino Previtali.
(Archivio privato Albino Previtali)



Dalmine, anni Cinquanta. Manifestazione operaia.
(Archivio Isrec Bg.)



*Bergamo, anni Cinquanta. Lavoratori della Dalmine sfilano il Primo maggio in via Angelo Mai.
(Archivio Isrec Bg.)*

